Ad. Bartoli † 16. Maiz 1894
at Genova.
(For an Obituary v. "Beilage zur
Allgemeinen Zeitung
18. Juni 1894")

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

ADOLFO BARTOLI

TOMO SETTIMO

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1884

FRANCESCO PETRARCA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1884

ALLA

CARA E SACRA MEMORIA

DEL MIO POVERO PADRE

CAPITOLO I

CARATTERE DEL PETRARCA

Lo scrivere oggi intorno a Francesco Petrarca è reso difficile assai, non solo dalle molte opere di lui, ma ancora dalle moltissime, e forse troppe, che intorno a lui furono scritte, e delle quali si potrebbe comporre una biblioteca di molte migliaia di volumi. Da Filippo Villani, da Coluccio Salutati, dal Vergerio, dallo Squarciafico, dal Vellutello, dal Tommasini, dal De Sade, fino ai moderni, e ai modernissimi, fino al Foscolo, al Macaulay, al Quinet, al Voigt, al Mezières, al De Sanctis, al Geiger, all'Hortis, al Fracassetti, al Koerting, a cento altri, più o meno illustri, più o meno dotti, più o meno acuti scrittori, noi possediamo una congerie immensa di scritti, in alcuni dei quali c'è molto ingegno, in altri molta dottrina, in altri molta sottigliezza; in alcuni ancora molte ripetizioni, molte volgarità, molte insulsaggini. Che cosa dovremo far

noi di questi scrittori? Tenerne conto, ma come di un sussidio affatto secondario. Lo studio nostro primo e principale dovrà essere quello di cercare il Petrarca nel Petrarca stesso; di andare a spiarne, a indagarne, a sorprenderne le qualità morali e le intellettuali nelle sue opere. Noi non vogliamo proporci di trovare, nè un uomo grande, nè un uomo piccolo; nè un uomo buono, nè un uomo cattivo, nè un genio, nè un poeta mediocre. Noi non ci proponiamo nulla, perchè aspettiamo tutto da lui; da lui che ci dica quello che fu, e quello che fece; noi non vogliamo fabbricarci un idolo, ma ricavare una persona viva, dalle carte in gran parte tarlate dei suoi volumi in-folio. Questo lavoro di ricostruzione di un uomo, di un carattere, di un animo, di una mente; questo quasi rendere ad uno scheletro la carne, i nervi, i muscoli, e dirgli: cammina davanti a me, che io ti vegga e ti giudichi; questo è lavoro delicato e difficile. Perchè non basta giudicarlo da quello che apparirà; ma bisognerà anche giudicarlo tentando per quanto sarà possibile di spogliarci noi delle nostre idee, ricercando insieme a lui, nel suo sepolcro, le idee del suo tempo. A questa sola condizione è possibile intendere la storia, dove tutto è relativo. Noi non possediamo nè una morale nè un'estetica assoluta. Per i seguaci dei vecchi sistemi la cosa era presto fatta: questo è il tipo, paragonate e traete le conseguenze. Ma per noi i tipi

son morti, per noi l'assoluto non è che una parola; per noi tutto è relativo; quindi l'opera nostra è ben più difficile, e richiede che ci immedesimiamo ai tempi di cui dobbiamo parlare; richiede che quello spirito, quell'alito di vita noi lo risentiamo quasi in noi stessi; che ci tramutiamo per un momento in uomini d'altri secoli; che ci spogliamo di noi medesimi, per rivestirci d'altrui.

Io non scriverò la biografia del Petrarca. La vita di lui è troppo diversa da quella di Dante: è là, quasi tutta, chiara nelle sue *Epistole* e nelle sue opere. Quindi essa ci verrà fatta nello svolgersi del nostro studio. Qui io entro subito in *medias res*, e comincio dallo studiare il carattere del Petrarca.

E prima di tutto, non potremmo noi studiarci di rivederlo, quale egli era, nella sua giovinezza, questo poeta delle grazie e dell'amore? Noi tutti, pur troppo, ci siamo abituati a figurarcelo quale è in quei brutti ritratti[1] che non adornano, ma deturpano le mille edizioni del suo Canzoniere: colla tradizionale corona d'alloro, colla faccia canonicale: un insieme antipatico ed antiestetico. Può essere che il Petrarca fosse tale nella sua età matura; ma tale non era certo nella sua giovinezza: quando destro ed agile, non bello

[1] A proposito di ciò, vedi *Notizie sopra due piccoli ritratti in bassorilievo rappresentanti il Petrarca e Madonna Laura, che esistono in casa Peruzzi in Firenze*; Parigi, Dondey-Dupré, 1821.

(come egli stesso dice) ma piacente, di un bel colore tra il bianco ed il bruno, d'occhi vivaci,[1] profumato, elegante nelle vesti che cambiava mattina e sera,[2] colla chioma lungamente e studiosamente acconciata,[3] lindo e azzimato, cercava la compagnia delle vaghe donne senza le quali non poteva vivere,[4] si dilettava della musica[5] e dei conviti,[6] era insomma un giovane elegante, già ammirato, già cercato per le vie, per le piazze, per le sale di Avignone.[7] Avvertiamo, che questo ritratto di sè stesso, ce lo ha lasciato egli medesimo, e una parte di tale ritratto, in una lettera che egli in età di più di settant'anni dirigeva alla posterità, *ad posteros*, per narrare ad essi i casi della propria vita.

Scrivere ai posteri non sarebbe per avventura un sintomo di orgoglio? E se anche fosse, dovremmo noi muoverne rimprovero al Petrarca? Noi possiamo ben ritenere che egli avesse la coscienza della sua grandezza; e in un uomo veramente grande, ciò è giusto, è necessario, è bello, perchè quella coscienza stessa fa parte dell'esser suo, della potenza del suo spirito, della influenza

---

[1] *Epistolae de Rebus Senilibus*, XII, 1, *Obtulisti mihi*; *Epistola ad Posteros*; *Epist. de Rebus Familiaribus*, XXI, 13.

[2] *Epist. de Reb. Fam.*, X, 3.

[3] Ivi.

[4] *Epist. de Reb. Fam.*, X, 5.

[5] *Epist. de Reb. Sen.*, XI, 5; *de Reb. Fam.*, XIII, 8; *Epist.*, *Poet.* V, 1.

[6] *Epist. de Reb. Fam.*, X, 3.

[7] Ivi.

che egli ha esercitato sulla sua generazione, o che eserciterà sulle generazioni avvenire. Sentirsi grandi è una conseguenza necessaria dell'essere grandi. Però, l'aveva egli veramente codesta coscienza il Petrarca? In questa stessa lettera ai posteri egli dice che il suo nome è oscuro e meschino, ch'egli è un omiciattolo;[1] altrove che è un uomo da nulla,[2] piccolissimo;[3] prega gli amici che non sieno mossi a schifo dalla rozzezza e povertà del suo stile,[4] chiama inezie i suoi scritti (ineptias meas),[5] e li paragona a donna gozzuta, gobba e zoppa,[6] e dice che se non fosse l'amore degli amici, le opere sue parrebbero cose da gittarsi sul fuoco;[7] chiama sè stesso un povero chierico già mezzo vecchio;[8] si giudica tardo d'ingegno, di giudizio ottuso, rozzo di eloquio, incerto e dubbioso in ogni dottrina;[9] e parla (verso i sessant'anni) del suo nome oscuro;[10] e umilmente sente delle sue forze.[11]

---

[1] « Exiguum et obscurum nomen »; « Mortalis homuncio ».

[2] *Epist. de Reb. Fam.*, Nota alla 13 del lib. IV.

[3] Ivi, lib. II, 9.

[4] Ivi, lib. XIX, 8.

[5] *Variae*, Epist. XXII.

[6] Ivi. « Vidi ego, Barbate, virum optimum quem strumosae humerus, quem claudicantis incessus, et quem blesae confabulatio delectaret ».

[7] Ivi.

[8] *Epist. de Reb. Sen.*, I, 2.

[9] Ivi, I, 7.

[10] Ivi, II, 2,

[11] Ivi, VI, 9.

Dobbiamo noi credergli? È questo proprio quello che il Petrarca giudicava di sè medesimo? Vediamo il rovescio della medaglia.

In un luogo delle *Familiari*,[1] egli dice di scrivere una « letteruccia parto di sterilissimo ingegno », mentre appunto scrive una lettera lunga (di tre pagine in-folio), irta di citazioni, di esempi, di artifici retorici. Quella dunque non era altro che una frase; e frasi potrebbero essere ancora le altre dove fa professione di umiltà e di modestia. Nellà lettera ai Posteri dice di aver conosciuta in altri la superbia, ma in sè stesso non mai, e di essersi sempre tenuto da meno di quello che fu. Ma poi, subito appresso, chi non riconoscerebbe un vanto, un mal celato orgoglio, nel dire che in molti egli destò invidia per la familiarità che ebbe con principi e con grandi; e nel soggiungere ancora che i più eccelsi monarchi dell'età sua fecero a gara per trarlo a sè, e parvero essi favoriti dalla sua amicizia?[2] Su di ciò anzi egli ritorna più volte; e dove mena vanto che duchi e monarchi gli scrissero e risposero alle sue lettere;[3] e dove ricorda che per insinuarsi nelle grazie di Azzo di Correggio bastava fargli

---

[1] *Epist. de Reb. Fam.*, II, 1. « Hae litterulae raptim de arescentis i ngenii scatebris expressae ».

[2] « Maximi regum meae aetatis amarunt et coluerunt me; cur autem nescio; ipsi viderint; et ita cum quibusdam fui, ut ipsi quodammodo mecum essent .... »

[3] *Epist. de Reb. Fam.*, XV, 1.

elogio di lui;[1] e dove racconta che lo stesso giorno gli giunsero lettere del Senato Romano e della Università di Parigi, le quali lo invitavano a ricevere la corona poetica;[2] e dove finalmente ama di far sapere che il magnifico Signore di Padova andava dimesticamente a visitarlo in Arquà.[3] L'orgoglio traluce, invero, da mille luoghi delle opere sue. E quando spera che il suono della sua fama uscirà da ogni luogo a tormentare gli invidiosi;[4] e quando dice di essere conosciuto più che non vorrebbe e di avere conseguita celebrità di nome;[5] e quando mostra di credere con tanta sicurezza alla immortalità dei propri scritti;[6] e quando dice a Carlo IV che gli manderà la propria opera *Degli uomini illustri*, come ricompensa alla virtù dell'imperatore,[7] al quale

---

[1] *Var.* Epist. XIX: « Tam in consuetudinem atque artem versum scires, ut quisque gratiam eius ambiret, quae diu necessaria atque utilis multis fuit, vix aliunde quam a laudibus meis inciperet; efficacissimum persuadendi genus; neque aliis praeceptis oratoriis opus erat: artificiosa satis oratio censebatur quae meis decoribus plena esset ». Cfr. con *Fam.*, IV, 9.

[2] *Ad Posteros.*

[3] *Var.*, Epist. XXXI.

[4] .... « nisi quia nomine forsan offenduntur meo, quod parvum licet et obscurum, maius tamen illis et clarius videtur quam lippa ferre possit invidia ». — « Ibimus et latebimus non sine gloria, nomenque nostrum, nisi fallor augurio, e latebris quam ex urbibus clarius audiet undecumque torturum invidos ». *Epist. de Reb. Fam.*, IX, 14.

[5] *Epist. de Reb. Fam.*, XI, 12.

[6] Scrivendo al doge Andrea Dandolo, finisce col dire: « Alioquin omnia videns Deus Christus mihi, et praesens in omne aevum epistola testes sint, etc. ». *De Reb. Fam.*, XVIII, 16.

[7] ... « et ita, inquam, id tibi promissum credito, si tibi virtus

promette di tramandarne ai posteri la memoria;[1] e quando sembra paragonarsi ad Orazio,[2] a Cicerone,[3] a Virgilio;[4] e quando per ricompensare Francesco di Carrara dei benefizi ricevuti, gli scrive una lettera.[5]

Io non sono bene sicuro, però, che questo del Petrarca sia il vero, il grande orgoglio degli uomini che si sentono superiori agli altri, quel disdegnoso orgoglio degli spiriti eletti, che è spesso generatore di opere grandi. L'uomo che prometteva all' imperatore Carlo IV di dargli fama nella storia, un giorno aspettava a desinare un vescovo a Valchiusa. Il vescovo tardò, pare, qualche momento ad arrivare; ed ecco il Petrarca prender la penna e scrivere: « non c'è più fede nel mondo, aveva promesso di venire, e non viene; forse ebbe a schifo un pranzo da poeta, forse sdegnò onorare colla sua

---

adfuerit, vita mihi .... Quod autem ad te, Caesar, ita demum hoc te munere et eius libri titulo dignum scito, si non fulgore nominis tantum aut inani diademate, sed rebus gestis » etc. *De Reb. Fam.*, XIX, 3.

[1] *De Reb. Fam.*, XXIII, 2.

[2] *Var.*, Epist. 56.

[3] *De Reb. Fam.*, X, 1.

[4] *De Reb. Fam.*, III, 2. — *Epist. Poet.*, VII, 1.

[5] « Dudum tibi, vir clarissime, scribere aliquid meditor, et tu me interdum more tuo leniter admones, et indignum esse video inter tot mediocrium et magnorum nomina praeteriri tuum nomen, et paternis et tuis beneficiis ita de me meritum, ut nunquam mihi e memoria dilabi, sine ingenti possit ingratitudine, nec unquam certe hactenus lapsum sit ». *De Reb. Sen.*, XIV, 1. — Questa lunghissima lettera a Francesco di Carrara, si trova in alcune edizioni sotto il titolo *De Republica optime administranda.*

presenza questi luoghi, dove pur vennero un giorno Roberto re di Sicilia, Signori, Principi, Cardinali, sia per ammirar questa fonte, sia per far visita a me ».[1] Mentre scriveva così, il vescovo arrivò; e il Petrarca mandò nonostante la sua epistola. Ma egli non era davvero orgoglioso scrivendo una lettera simile. Direi quasi che fosse troppo modesto, a strillar tanto per una così piccola cosa, a perder tempo onde farla sapere agli amici, egli che regalava le sue epistole ai principi come un premio. A me pare essere da dubitare assai che invece dell'orgoglio, un'altra passione più piccola, molto più piccola, parlasse al cuore del Petrarca. Sarebbe possibile che all'orgoglio si mescolasse in lui anche la vanità? Vediamolo: studiamo l'uomo da tutti i lati che esso ci presenta. Che qualche fumo di vanità traversasse il suo cervello, non è veramente da meravigliarsene. La fama sugli animi deboli può produrre facilmente l'effetto delle bevande alcooliche; ed il Petrarca ebbe (come avremo occasione di vedere) fama grandissima, ed animo non forte. Ma di co-

---

[1] « Nusquam tuta fides, inquit Maro .... Dixerat se ad fontem Sorgiae venturum .... Quid te moror? Aut poeticum horruit ille convivium.... nec dignatus est esse ubi rex olim siculus Robertus aevi nostri gloria, post eum multi vel romulei Cardinales, vel terrarum domini, interdum fontis, interdum (quod gloriari tecum non pudebit) me visendi gratia fuerunt; aut, quod cogitare maluerim, nec ego mei generis ultimus, nec fons, ni fallor, inter cunctos primus, digni visi sumus quos modico viae flexu et vix tribus passuum millibus aestimaret ». *De Reb. Fam.*, XII, 2.

desta fama egli si preoccupava incessantemente; ed in questo apparisce una tempra di carattere che può forse dolerci di trovare nel nostro poeta. Niccola Sigeros gli manda da Costantinopoli in dono un Omero, un desideratissimo Omero; ed il Petrarca ringraziandolo finisce così: « Addio, o grande ed illustre; e poichè non per mio merito alcuno, ma per favore, non so se degli uomini o della fortuna, il mio nome è già abbastanza conosciuto nell'Occidente, vedi modo, se ti par giusto, che tra codesti grandi e nella Corte Orientale pur si conosca, sì che non ingrato ne giunga all'Imperatore di Costantinopoli quel suono che giunge gradito all'Imperatore di Roma ». [1]

Povero messer Francesco! Davanti ad Omero essere così male ispirato, avere un pensiero tanto piccolo davanti a tanta grandezza! Ma egli è così fatto. Egli ha sete di fama;[2] egli si compiace di essere onorato dai grandi e dal popolo; di esser levato a cielo;[3] egli gode narrando che per le vie di Milano saluta la folla a destra e a sinistra con un inchinare degli occhi, con un cenno del capo;[4] è beato di poter raccontare che i per-

[1] « Vale, vir egregie, nomenque meum quod sine ullis meritis, nescio qua indulgentia vel hominum vel fortunae, iam satis in Occidente cognoscitur, in Orientali aula si videtur et inter vestros heroas notum facito, ut quod romanus Caesar amplectitur, Costantinopolitanus non fastidiat Imperator ». *De Reb. Fam.*, xviii, 2.

[2] *De Reb. Fam.*, xix, 16.

[3] Ivi.

[4] Ivi. « Ac si quando trans limen vel eundi votum, vel visendi domini me debitum trahit, quo nihil me aliud quam voluntas rara

sonaggi più illustri lo trattano come un amico, che i principi d'Italia lo supplicano di rimanersi con loro,[1] che i dotti si muovono per conoscerlo,[2] che i sovrani si muovono per incontrarlo,[3] che i dogi lo fanno sedere alla loro destra,[4] che il suo nome basta a farlo passare, non solamente incolume ma onorato, tra schiere nemiche;[5] e poi, dopo tutto questo, egli accusa la propria fama di toglierli la quiete, dice che codesta fama gli impedirà di giungere alla vera gloria, e che questa è la sorgente delle sue pene e delle sue amarezze.[6]

Se smarrisce una lettera, dice che glie l'hanno rubata coloro che si aggirano sempre per la sua biblioteca, cupidi di trovare nuovi suoi scritti;[7] e per deplorarne la perdita e per giustificare i

---

adigit, vel honestas; tum dextra laevaque, flexis oculis et labellis clausis, nutu frontis eminus salutans, salutatusque praetereo, nil in transitu patiens quo fatiger ».

[1] *De Reb. Fam.*, XIV, 4.

[2] *De Reb. Sen.*, XVI, 7.

[3] *De Reb. Sen.*, XI, 2.

[4] *De Reb. Sen.*, IV, 3.

[5] *De Reb. Sen.*, XI, 2.

[6] « Nocet mihi ad quietem et ocium famae pondus, quam verae nihil ad rem, si idem potest falsa quod verax. Mirum! Ipsa sibi praecox, ne dicam praeceps, fama praeiudicat, et falsi nominis magnitudo verae gloriae tardat augumentum. Nisi quod non merebar ante tempus invenissem, potuissem forte quod optabam promereri. Veruntamen ita est: hinc cuncta mihi turbida et inquieta fiunt ». *De Reb. Fam.*, XVII, 10.

[7] « Epistolam sub tuo nomine descriptam perdidi. Hoc mihi et nuntii longior expectatio, et sociorum praeceps favor attulit; qui, dum assiduo novarum rerum desiderio et (ut Solini verbo utar) impatientius potius quam studioslus per bibliothecam meam more solito

suoi lamenti, non finisce più di scrivere.[1] Se alcuni giovani osano in Venezia fargli uno scherzo, irriverente invero, ma anche innocentissimo, [2] mettendo in dubbio la sua dottrina, egli compone contro di essi un grosso trattato,[3] il quale, come ben dice il Foscolo « forzò i posteri a farsi compagni nel bell'umore de' suoi accusatori ». [4] La vanità è tale nel Petrarca ch' egli non soffre censori o nemici. Egli che dice di non aver mai invidiato nessuno,[5] che affetta in tanti luoghi un così alto disprezzo per il volgo, che asserisce di non lasciarsi commuovere dai cani che abbaiano, che chiama i suoi nemici ubriachi e sognatori, e neri corvi che si affaticano a scoprire le macchie de' cigni, e insetti che ronzano, e garrule piche;[6] egli poi d'ogni censura si com-

---

vagantes in illam incidissent, legerunt et tulerunt, ignorante me, veriti, ut asserunt, ne sicut, amicis indignantibus et incuriositatem meam damnantibus, mihi plerumque contigerat, illius etiam periret exemplum ». *De Reb. Fam.*, v, 16.

[1] *De Reb. Fam.*, v, 17.

[2] *De Reb. Fam.*, v, 12. Nota del signor Fracassetti.

[3] *De Sui ipsius et aliorum ignorantia.*

[4] *Saggio sopra il carattere del Petrarca.*

[5] *De Reb. Fam.*, IX, 5.

[6] .... « Magni autem et bene compositi viatoris est latratibus non moveri .... Sin iudicium meum vis, Senecae verbis illud accipe: *nihilo pluris me horum verba facere, quam ventre redditos crepitus.* Quid enim, oro te, refert qua parte corporis turpiter sonent? Et profecto nulla stulti ore pars obscenior est. Quid autem aliis intentum importuno latratu rabidi et famelici canes exagitant? ...... Neu nigrantes corvi de cygnorum maculis disputent .... Ego .... pergam qua coepi, neque ab hac sententia muscarum murmure deterrebor .... » *De Reb. Fam.*, XIV, 4.

muove, e ne mena alte grida, e si contorce in lamenti, in vanti, in dispetti, in bizze come di fanciullo. Egli ha un bel dire: « arrotino pure le lingue; io non mi brigo delle parole. Se si proveranno a scrivere, vedranno che anch'io so tenere la penna in mano. »[1] Quando poi accadrà che i suoi concittadini di Firenze osino censurare i suoi versi, egli rovescerà su di loro un diluvio d'ingiurie, un mare di eloquenza insolente; li chiamerà cani, botoli che latrano e mordono, pigri, inerti, Sardanapali. Egli pavoneggiandosi nel pensiero che i suoi versi « passarono intatti non solamente il Po e l'Appennino, ma l'Alpi e il Danubio, non incontrando censura in nessun luogo fuori che nella sua patria », dirà ai suoi concittadini: « Oh acuti e maligni, ma non maturi nè solidi ingegni, che fuoco è codesto che v'arde, qual veleno vi attossica, quale sprone vi punge? Non la rabbia dell'Etna che vomita fiamme, non la procellosa Cariddi, o il fragore del mare in tempesta, o quello del tuono .... a voi suonerebbero più tremendi e più ingrati, che non suona il nome di un vostro concittadino ».[2]

Questa non è davvero la calma del grand'uomo, del grande artista, che si sente superiore, che sa che l'opera sua non morrà, e che dall'alto del trono dove siede il suo genio, sfida

---

[1] « Linguas acuánt, verba non metuo. Si scripto egerint, sentient et me calamum habere ». *De Reb. Fam.*, v, 11.

[2] *De Reb. Sen.*, II, 1.

sorridendo i mortali. Sotto le parole irose del Petrarca c'è la vanità offesa, c'è la rabbiuccia dell'uomo che non tollera censura perchè ne ha paura. Vedete infatti, quante e quante volte egli ritorna all'assalto. Ora non sono più i fiorentini, ma gli avignonesi, ma i cortigiani del papa che non gli sono favorevoli nel loro giudizio; ed io, egli dice, « non solamente non li conosco, nè mai volli conoscerli, ma li credo anche indegni di essere conosciuti », perchè sono pronti ed audaci, quanto più ignoranti »; perchè « il vuoto dei loro cervelli li fa leggeri e corrivi »; e asserisce che li sopporta in silenzio, perchè si debbono rispettare « anche i cani, non solo se scherzano, ma ancora se mordono ».[1]

C'è un critico che gli rimprovera di avere sbagliata la misura di un verso latino; ed ecco il Petrarca scaraventargli contro tutta una lunga epistola poetica, dove chiama quel malcapitato « demente sacerdote di Bromio e di Venere, sepolto sempre nel sonno e nella crapula »,[2] dove lo paragona, come al solito, al cane rabbioso, e alla scimmia che osa tentare le fiere:

---

[1] *De Reb. Sen.*, II, 3.

[2] *Epist. Poet.*, VII, 1:

> « Quid videt ille furens Bromii Venerisque sacerdos,
> Phryx verus, semperque cibo somnoque sepultus....

E più giù:

> « ...... Quod monstrum fata minantur?
> Quem schola grammaticum, vatemque remittis asellum?
> Vina dedere animos, fecerunt vina poëtam.

..... iam simia tygres
Audebit tentare feras ...... ;

e alla pica che osa sfidare le Muse; dove gli dice che erutta versi ubriachi dalle verbose taverne:

Humida verbosis eructat metra tabernis.

Un altro censore scrive contro di lui, rimproverandolo, come sembra, d'essersi fatto coronare poeta senza che i suoi carmi meritassero questo onore. E il Petrarca non tace, non oppone la dignità del silenzio, l'orgoglio del disprezzo al maligno accusatore; ma anzi gitta giù due altre epistole poetiche, una delle quali lunghissima, di 289 versi,[1] per difendersi, dicendo che non gli importa nulla degli applausi del volgo, e del rumore teatrale; e che i suoi versi sono lodati sul Tevere, a Napoli, nella patria di Flacco, d'Ovidio, di Cicerone, sul Rodano, in tutta la Francia; e diffusamente ripete che delle sue opere si compiaceva il Re Roberto, il quale ci passava sopra le notti, immemore della cena e del sonno;[2] e si sdegna ch'ei le abbia chiamate puerili:

---

[1] *Epist. Poet.*, x, 1, 2.

[2] *Epist. Poet.*, x, 1:

......Sed enim mea carmina nunquam
Sunt audita tibi; verum legit illa Robertus......
.... Melius sibi cognita forte
Quam tibi; nocturnas studiis gravioribus horas
Subripiebat enim, vigilique ingesta lucernae
Immemor interdum coenae somnique legebat.
....
Laudat mea carmina Tibris,
Parthenope studiosa probat; nec terra Nasonis
Respuit aut Flacci; nec qui Cicerone superbit
Cive simul Marioque locus; nec Gallia nostri
Inscia, nec Rhodanus » ....

.... Puerilia vatum
Hinc studia appellas?

e fa l'apologia dei poeti; e vuol che provi quello che ha detto con buone ragioni:[1] sebbene lo chiami inetto censore, sebbene finisca col ricordargli il proverbio «sus nulla Minervam».[2]

Se anche fosse accertato che codesto Zoilo fosse Bruzio Visconti, figliuolo di Luchino,[3] «potentissimo allora perchè sicuro dell'amore e dell'aiuto del padre», e se al Petrarca si volesse dar lode di coraggio, per avere scritto così arditamente; ciò non toglierebbe che l'adirarsi, che il non sapere in certe occasioni schiacciare i propri nemici col silenzio; che l'adoperare la penna dell'aquila contro l'insetto che ronza, è indizio di non forte carattere, di animo che non sa farsi scudo di sè stesso contro le ingiurie che si onorano rilevandole. Dirò anzi di più: questo difen-

---

[1] *Epist. Poet.*, x, 2:

Vel nostros damnare ferox iam desine versus,
Vel dictum ratione proba ....

[2] *Epist. Poet.*, x, 2:

.... Quin desine, censor inepte,
Et duo sub memori proverbia pectore versa:
Artem quisque suam doceat: Sus nulla Minervam.

[3] In un codice della Laurenziana la seconda epistola poetica a Zoilo porta l'intestatura: «Epistola ad dominum bruzum de vicecomitibus mediolanensem». Così il carissimo e dotto Attilio Hortis, nel suo bel volume: *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Trieste, 1874, pag. 48. Su Bruzio Visconti cfr. l'eccellente libro del mio amato Rodolfo Renier, *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti*, nella *Raccolta di Opere inedite o rare di ogni secolo della letter. ital.*; Firenze, Sansoni, 1883.

dersi, questo irritarsi; questo trascorrere tanto facilmente alla polemica letteraria, è segno sicuro di vanità. Occuparsi (mi servo di una espressione prediletta del Petrarca) di tutti i cani che abbaiano dietro a chi pensa, a chi studia, a chi scrive, è indegno di un uomo serio, di un uomo che rispetta in sè la dignità de' propri studi e delle proprie convinzioni. Gli Zoili ci sono stati in tutti i tempi; ma per essi c'è il verso di Dante

Consuma dentro te con la tua rabbia;

non altro che questo verso solo.

Se il Petrarca non la intendeva così, egli è che il suo carattere non aveva nulla di quel grande disdegno, di quel fiero stoicismo onde furono temprate certe anime che a lunghi intervalli ci si mostrano nella storia.

Badate però: se sentite lui, egli è anzi uno stoico. Egli si vanta di avere impiegato tempo e studio per aver sempre l'animo armato contro i repentini accidenti;[1] predica che l'uomo non deve lasciarsi abbattere dalle avversità presenti, nè mettere in pena per le future;[2] esorta gli amici a porre in calma gli affetti;[3] dice che nell'impeto della fortuna egli sa opporre le forze dell'animo, e che non vacilla, e che sta indomito

---

[1] *De Reb. Fam.*, VI, 12.
[2] *De Reb. Fam.*, II, 7.
[3] *De Reb. Fam.*, V, 13.

e impavido sui propri piedi;[1] che di tutto quello che può accadergli nella vita, non vuol darsi la più piccola cura;[2] che non si deve piangere, perchè il piangere e il dolersi non è da filosofo.[3] In una lettera al suo Socrate, egli rivolge a sè stesso eroici consigli.[4] « Se vuoi durare nel piangere (egli esclama), piangi, ma solo; o meglio impara una volta che il mortale deve sapersi acconciare alle vicende mortali ». Ma tutta quanta la lettera poi non è altro che un lamento continuo; un lamento che egli giustifica, dicendo: « se non mi sfogo col piangere e col parlare, io sento che muoio ».[5]

E la verità è questa. Gli stoicismi in lui sono una affettazione, o un breve, un rapido ed inutile sforzo contro sè stesso, contro la sua natura che lo porta a temere, a lamentarsi, ad effondersi in querimonie continue. Come non era vera l'umiltà, come non era vero l'orgoglio, così non è vera la fortezza d'animo. Neppure contro certi pericoli materiali, il Petrarca sapeva essere o mostrarsi coraggioso. Egli descrive, una volta, una forte tempesta accaduta a Napoli nel 1343,[6] e termina col giurare che non metterà mai più la

[1] *De Reb. Fam.*, XI, 2.

[2] *De Reb. Fam.*, XVI, 3.

[3] *De Reb. Sen.*, IX, 2.

[4] *De Reb. Fam.*, VIII, 7.

[5] « Moriar, nisi dolorem in fletum ac verba profudero ». *De Reb. Fam.*, VIII, 7.

[6] *De Reb. Fam.*, VIII, 5.

sua vita in balía dei venti e delle onde. « In questo, scrive al cardinale Giovanni Colonna, io fermamente ti dico che non saprei obbedire nè a te, nè al papa, nè, se potesse risorgere, allo stesso mio padre. Vadan per aria gli uccelli, i pesci per mare, io sono animale terrestre e voglio andare per terra ». Un' altra volta, mentre nel 1345 fuggiva da Parma, assediata dalle armi di molti principi italiani, cade in un' imboscata di nemici; e non dissimula punto la paura che n' ebbe, fatta in lui maggiore dall' aver dovuto passare una (com' egli dice) notte d' inferno, a cielo aperto, sotto il cader della pioggia e il romoreggiare del tuono.[1] Nel 1353, mentre esce da Milano coi Visconti, per incontrare il legato d' Innocenzo VI, Egidio Albornoz, gli sdrucciola il cavallo; ed egli dopo ripensandoci, ha paura del pericolo corso, e scrivendone dice « et nunc horresco referens » :[2] un emistichio di Virgilio citato per troppo piccola cosa. Fugge qua e là dalla peste che infierisce in Italia;[3] ha paura dei terremoti[4] e dei fulmini;[5] si lagna delle malattie,[6] mentre poi vuol persuadere gli amici che nè la vecchiezza, nè la povertà, nè la gotta son mali,[7] mentre conforta a soppor-

---

[1] *De Reb. Fam.*, v, 10.
[2] *Var.*, 56.
[3] *De Reb. Sen.*, I, 7.
[4] *De Reb. Fam.*, XI, 7.
[5] *De contemptu Mundi sive Secretorum*, dial. III.
[6] Ved. tra molti luoghi, in *De Reb. Sen.*, III, 5.
[7] *De Reb. Fam.*, VI, 3.

tare con animo invitto l'esilio,[1] mentre predica che l'unico sollievo contro le avversità è la pazienza,[2] mentre sparge per ogni occasione tante sue epistole consolatorie.

Ma buono a confortare gli altri, egli non sa mai veramente confortare sè stesso. La fortuna non si è mai stancata di combatterlo;[3] la sua anima ed il suo corpo sono in continua lite tra loro;[4] non ha nulla di dolce, tutto gli è amarissimo; la fortuna lo insulta, gli trafigge l'anima, lo impiaga di crudeli ferite;[5] tutto ciò che può bramare o temere gli apparisce come vana ombra, come una larva, come un fiato di vento;[6] la rabbia degli uomini e la vendetta di Dio hanno disfatto e consumato il mondo, tanto che il pensiero non trova più da immaginare specie di male che gli sia nuovo;[7] il lutto penetra anche fra le cortine di porpora; gli affanni, i morbi, i travagli si fanno strada anche dentro le rocche più difese;[8] il letto della vita è per lui duro, sudicio, spinoso,[9] nessun'altra età fu più della sua misera ed infelice;[10] la vita è un lungo morire, è una

[1] *De Reb. Fam.*, II, 3, 4.
[2] *De Reb. Fam.*, III, 16.
[3] *De Reb. Fam.*, V, 18.
[4] Ivi.
[5] *De Reb. Fam.*, IX, 1.
[6] *De Reb. Fam.*, XI, 3.
[7] *De Reb. Fam.*, XI, 7.
[8] *De Reb. Fam.*, XIV, 1.
[9] « Lectulus vitae huius, in quo fessus iaceo, quin potius asper, inamoenus, immundus, iniquus, scrupulosus » .... *De Reb. Fam.*, XV, 4.
[10] *De Reb. Fam.*, XX, 1.

tetra carcere, un' oscura casa di lutto continuo;[1] e poi ancora, uno spinoso campo di affanni, un inestricabile laberinto di errori; una crudele palestra di dolori, dove gli uomini si dimenano, si affaticano, si urtano, e dove per colmo di frenesia si abbandonano alla gioia, alla superbia, all' orgoglio.[2] In un epistola poetica ch' egli rivolge a sè stesso,[3] dice che fino dal giorno che nacque, il dolore, le lacrime, i gemiti, le cure affannose abitarono nel suo cuore, che non un solo giorno fu lieto per lui, nel quale il suo spirito anelo potesse cessare dai lamenti.

Tu cerchi pace, egli esclama, ma l' avversa sorte te la nega; tu vivesti fin qui troppo irrequieto in un pelago iniquo:

Vixisti in pelago nimis irrequietus iniquo,
In porto morere, et languentia comprime vela,
Collige disiectos iam tempestate rudentes.

Vana esortazione, vano scongiuro; la lunga speranza e il timore, gli combattono ancora nel

---

[1] « Quid vero est aliud brevis haec vita quam mors longior? quid aliud terrena habitatio quam gravis servitii foedus carcer, et iugis moestitiae coeca domus? *De Reb. Fam.*, xx, 1.

[2] *De Reb. Sen.*, I, 3.

[3] Sez. IV, *Ad seipsum*

« Si meminisse velis, postquam genitricis ab alvo
Nudus, inops, querulus, miser et miserabilis infans
Emergens, tremulo vagitus ore dedisti,
Et labor et lachrymae et gemitus et tristia curae
Pectora torquentes habitarunt corde sub isto;
Nulla fuit tibi laeta dies, qua posset anhelus
Spiritus innumeris finem posuisse querelis ».

petto.[1] Egli non troverà quella pace che invoca altro che sotto le erbose zolle dei colli padovani.

Egli è, che tutti quei mali, il Petrarca li portava con sè, nel suo cuore, nel più profondo dell'anima sua, e viaggiavano con lui, indivisibili sempre, come l'ombra del suo corpo. Quando egli ci dice che non può trovare riposo in nessun luogo, e che, come uomo costretto a posare le membra sopra duro giaciglio, continuamente si volge ora su un lato, ora su un altro;[2] quando gli sentiamo dire ch'ei trova sempre in sè stesso qualche cosa di insoddisfatto: « sentio inexpletum quoddam in praecordiis meis semper »,[3] allora crediamogli, perchè egli è nella effusione sincera del vero segreto del suo cuore, del vero tormento della sua vita.

Osservate: chi più di lui ha anelato alla quiete e alla solitudine? E chi più di lui ne è stato lontano? Si direbbe che dentro a quel corpo combattano due spiriti: l'uno che lo sospinge incessantemente fra i tumulti, fra le cure, fra le brighe e gli onori e gli affanni del mondo; l'altro, il suo angiolo buono, il genio benefico della sua vita che lo riconduce alla quiete, che lo culla amoroso tra i fiori e le erbe, sui mesti

---

[1] .... « spes longa tremorque
Hactenus assidue nostro de pectore certant ».

[2] « Velut in praeduro recubans grabatulo huc illuc versor, nec votis omnibus quaesitam requiem invenio ». *De Reb. Fam.*, xv, 4.

[3] Nel *Secretum*.

poggi di Valchiusa, che gli pone sul labbro versi di amore e di dolore, immortali.

Ma codesta lotta durò quanto durò la sua vita, la vita del povero poeta che si affannava tanto per non avere mai pace. Nella sua irrequietezza, nell'ondeggiare continuo tra due estremi, nell'aspirare alla serenità del paradiso, e nel non trovar mai che le agitazioni dell'inferno; nell'eterno dissidio con sè medesimo, in questo sta, se io non m'inganno, il fondo vero del carattere del Petrarca. Lo stato irrequieto di lui, la febbre morale che lo agita, che non gli fa mai trovare riposo, che lo trabalza di luogo in luogo, è la vera malattia del suo spirito. Tutto è incerto per me, egli dice, tranne la morte; io appartengo al numero di coloro che non sono nè sani nè infermi, nè morti, nè vivi.[1] Dov'egli spera di trovare un porto tranquillo, ivi lo attendono i flutti di un mare sconvolto e agitato;[2] se potessi rinvenire, egli esclama, un luogo qualunque, non dirò buono, ma non cattivo o almeno non pessimo, da quello non vorrei muovermi mai più;[3] ma quel luogo non lo trova mai, ma quel luogo non esiste per lui, perchè porta con sè dappertutto il suo tormento, l'avvoltoio che gli rode le

[1] « Nec vivo, nec valeo, nec morior, nec aegroto: tum demum vivere et valere incipiam, cum invenero huius exitum labyrinthi ». (*De Reb. Fam.*, XII, 11).

[2] *De Reb. Fam.*, XV, 3.

[3] *De Reb. Fam.*, XV, 4.

viscere; e lo sente, e confessa a sè stesso che non ha speranza di trovare riposo in nessun luogo, perchè la noia lo caccia, lo persegue, lo incalza dappertutto;[1] la noia, questa grande malattia dei secoli moderni, che ha spremuto dai cuori tanti sospiri e tanta poesia. Il Petrarca la chiama spesso *fortuna*, e grida che dovunque egli vada essa gli è sulle orme,[2] e che potrà infastidirlo, non atterrarlo; ma codesta fortuna è il fato dell'anima sua, che non gli fa trovar luogo che gli piaccia; che gli fa rinvenire dappertutto triboli e spine;[3] che lo tiene sempre incerto, indeciso, titubante; che gli fa parere ogni cosa difficile; che lo fa « ondeggiare come nave in tempesta », che lo fa lamentarsi di non voler fare quel che potrebbe; di non potere quel che vorrebbe.[4]

In queste condizioni di animo noi sentiamo già qualche cosa dell'uomo moderno, l'uomo affaticato da sè medesimo, dalle sue aspirazioni e dalle sue passioni.

Già il Petrarca (che pure, come vedremo, è

---

[1] « .... Una autem sede sedentibus peculiare semper cum quiete fastidium ». Ivi.

[2] *De Reb. Fam.*, XI, 1.

[3] « .... Pars mundi mihi nulla placet: quocumque fessum latus verto, vepricosa omnia et dura reperio ». *De Reb. Fam.*, XV, 8.

[4] « Ego semper relegens pedem figo, et suspirans bis terque quaterque mecum repeto, quod scriptum est: *cunctae res difficiles*. Ecce quanta nunc parvis etiam in rebus difficultas: quod vellem nequeo, quod possem nolo, quod autem possim simul ac velim quaero, nec invenio ». *De Reb. Fam.*, XV, 11.

malato di ascetismo religioso) sente il desiderio della morte; ed il suo non è già il *cupio dissolvi* per esser con Cristo, ma sibbene è la noia della vita che lo perseguita: « io tengo per fermo, egli dice,[1] non esservi luogo sulla terra dove un animo nobile non si senta infastidito da mille incomodi, per guisa che nessuno c'è al mondo tanto felice, e tanto attaccato alla vita, che questa qualche volta non gli venga a schifo, e non lo tenti il desiderio della morte ». Altrove egli dice che sarà contento di vivere e di morire in qualunque luogo, purchè mentre viva egli trovi un aere respirabile:

> ....almus
> Cuius ab alternis respirem tractibus aër.[2]

Ma l'aere respirabile si dilegua sempre dove egli porta il piede, perchè il suo spirito trema di continuo, come se stesse su un aereo vertice:

> ......aërio ceu vertice semper
> Mens tremit[3]......

E sopra un aereo vertice egli stava veramente, mezzo sospeso tra il cielo e la terra, mezzo an-

---

[1] .... « Nego locum esse sub astris ubi non multa fastidia nobilem animum fatigent, adeo ut nemo tam fortunatus, nemo tam cupidus vitae sit, qui si patientiae fraenum desit, non et vitae odio et mortis interdum desiderio teneatur ». *De Reb. Fam.*, XVII, 3.

[2] *Epist. Poet.*, Sez. I, 5.

[3] *Epist. Poet.*, Sez. I, 5.

giolo e mezzo uomo, mezzo rapito nell' estasi delle sue idealità, mezzo involuto nelle vanità, negli affari, negli onori, nelle sensualità.

È invano che egli cerchi di sprofondarsi nella meditazione della morte;[1] è invano che egli si rimproveri di tener sempre fissi gli sguardi alla terra e di amare le cose terrene;[2] è invano ancora che egli inculchi agli amici che non si deve diffidar di sè stessi,[3] o che rivolga esortazioni a sè medesimo:

> Siste, age, siste fugam[4]......

No, no:

> ......ubi nam caput abdere possim,
> Nec mare, nec tellus, nec opacis saxa cavernis
> Ostendit profugo;[5]

Non il mare, non la terra, non le opache caverne possono dare tranquillo ricetto allo spirito dell' affaticato poeta, che come l' ebreo della leggenda cammina sempre senza giungere mai, cerca sempre senza mai trovare, sospinto da un' ignota

---

[1] Ved. per es. *De Reb. Fam.*, VIII, 4; IX, 14, ed in molti altri luoghi.

[2] *Epist. Poet.*, Sez. VIII, 1:

> « Excelso stat vita loco, nos ima sequentes
> Vergimus ad mortem. Fulgentia sydera circum
> Volvuntur lege aeterna; nos lumina proni
> Figimus in terram, terrena semper amans ».

[3] *Var.*, Epist. 54.

[4] *Epist. Poet.*, Sez. IV, *Ad seipsum.*

[5] Ivi.

forza, lacerato da un inconsapevole desiderio. O sia egli nel suo solitario eremo di Valchiusa, o alla romorosa corte papale; salga sul monte Ventoso o navighi sulle coste d'Inghilterra; limi un verso dell'*Africa*, o si effonda nel libro del *Secretum suum*; si faccia cortigiano dei Visconti, o mandi i suoi sospiri a Laura; egli sarà sempre uguale a sè stesso. In lui combattono la ragione e la speranza, com'egli le ha fatte combattere nei suoi dialoghi *De remediis utriusque fortunae.* Egli è sempre in contradizione con sè stesso, è una battaglia vivente, continua di tutti i giorni, di tutte le ore. Cominciava l'*Africa*, tutto assorto, rapito nelle memorie dell'antichità, non sognando che gli Scipioni, non vedendo che quel mondo ch'egli abitava in ispirito, e che esercitò tanta influenza sopra la sua mente. Egli concepiva il pensiero del suo poema dell'*Africa*, e « trasportato da interno impeto mise tosto con grande ardore mano a quell'opera », come ei stesso dice nella sua lettera ai posteri. Ebbene, appena ha cominciato, appena ha chiesto alle Muse di potersi dissetare al sacro fonte dell'esausto Elicona, poichè egli canterà cose ammirande, ecco tosto un altro pensiero, un altro affetto che lo agita. Mezzo pagano e mezzo cristiano, dopo le Muse anche Dio. E non gli basta invocarlo, non gli basta chiamarlo certissima speranza del mondo, vincitore degli Dei e dell'Erebo; ma egli aggiunge (quasi come

un pentimento del tema che ha scelto), a te offrirò molti più carmi, appena io ritorni dal vertice del Parnaso:

> ....tibi multa revertens
> Vertice Parnassi, referam pia carmina....

e se i carmi non ti piaceranno, verserò ai tuoi piedi una fonte di lacrime. Quale è il Petrarca vero di questi due? L'invocatore delle Muse o il contrito peccatore che promette a Dio lacrime e canti? Nè l'uno nè l'altro. Il Petrarca vero è quello che dice: quando tornerò dal Parnaso, penserò a te, o Signore; quando non sarò più poeta, diventerò devoto; e intanto è devoto e poeta insieme; si consuma d'amore per il cielo, e al tempo stesso per Scipione, per Laura, per l'Italia, per mille altre cose.

Laura è il suo sogno, il delirio di più di venti anni della sua vita. Egli non si stanca mai di cantarla mentre è viva; di piangerla dopo che è morta. Chi non crederebbe, che quei versi, i quali sembrano come tante particelle dell'anima sua, dovessero essergli sempre supremamente cari? Ebbene, l'anno stesso della morte di Laura, sei mesi appena dopo avere intuonato:

> Ohimè 'l bel viso, ohimè 'l soave sguardo,

sapete com'egli chiamasse i suoi versi? Inani poesie piene di false e oscene lodi muliebri: « cantiunculae inanes, falsis et obscoenis mulier-

cularum laudibus ».[1] Quando era sincero? Io non credo che si possa esitare a rispondere un solo momento: era sincero qua e là: erano due lati, due facce, due aspetti dell'anima istessa; dell'anima che si dipinse bene in quei versi:

> **Pace non trovo, e non ho da far guerra,**
> **E temo e spero ed ardo e sono un ghiaccio,**
> **E volo sopra 'l cielo e giaccio in terra,**
> **E nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio.**

Queste antitesi non sono, come qualcheduno ha creduto, un giuoco di spirito; ma sono anzi una piena realtà psicologica.

Prendete pure il Petrarca in qualunque momento della sua vita; prendetelo nella storia interiore del suo pensiero, nei suoi affetti, nelle sue opere, voi lo troverete sempre inquieto, incontentabile, diviso tra desideri diversi, tra diverse speranze, tra diversi bisogni, costante solo nella propria incostanza, fermo solo nella propria mobilità. Viaggia e vorrebbe riposarsi; si riposa e vorrebbe viaggiare; è libero e si fa servo; è servo e aspira alla libertà; è uomo e vorrebbe esser santo; è santo ed ha bisogno di tornare uomo.

Il desiderio della quiete e della solitudine fu senza dubbio uno dei più intensi e dei più continui nel nostro poeta. I tesori, egli dice, che sopra tutti tengo in pregio, sono: libertà, soli-

---

[1] *De Reb. Fam.*, x, 3.

tudine, silenzio, tranquillità.[1] Egli scrive di avere spesso agognato di celarsi in qualche oscuro angolo del mondo, dove potere quietamente vivere, quietamente morire;[2] il suo pensiero corre con voluttà ai verdi prati, alle erbose rive dei fiumi, alla densa volta dei boschi;[3] leggere, scrivere, meditare sono i suoi piaceri più cari;[4] nella sua biblioteca egli trova ogni riposo, ogni diletto, ogni conforto;[5] invidia coloro che possono non ascoltare che il muggito de' buoi, il mormorare dei ruscelli, il canto degli uccelli; che possono aggirarsi per le selve, pei colli, pei prati, tra gli alberi e le viti; benedice il soggiorno della campagna, di cui non v'ha vita più dolce;[6] toglimi, egli esclama, ogni ricchezza, lasciami nudo siccome nacqui, ma dammi un animo riposato e tranquillo, e mi terrò più ricco d'ogni mortale.[7] Egli chiama sè stesso amatore del silenzio e della solitudine, nemico del fôro, dispregiatore del denaro;[8] si compiacè nel ricordare il suo gusto giovanile per le frutta acerbe, e come per giorni interi non si cibasse che di pere, di mele, di fichi e di pesche, e non bevesse che acqua pura.[9]

---

[1] *De Reb. Fam.*, XI, 6.
[2] *De Reb. Sen.*, I, 5.
[3] *De Reb. Sen.*, II, 6.
[4] *De Reb. Sen.*, XIII, 7.
[5] *De Reb. Sen.*, VIII, 7.
[6] *De Reb. Sen.*, I, 4.
[7] *De Reb. Sen.*, VIII, 7.
[8] *De Reb. Fam.*, *Praefatio*.
[9] *De Reb. Sen.*, XII, 2.

Infatti egli si scelse un porto, un rifugio dalle procelle dell'anima,[1] una solitudine, come ancora la chiama,[2] nascosta tra selve e fiumi, presso il limpido e sonante fonte della Sorga,[3] a Valchiusa, dove sono due orticelli, l'uno « tutto chiuso da folte ombre, acconcio agli studi e sacro ad Apollo; l'altro ridente per amena cultura, diletto a Bacco, e maravigliosamente posto nel mezzo del rapido e limpidissimo fiume » ;[4] dove non si scorgono che il cielo, le montagne, le fonti; dove il Petrarca non vede volto alcuno di donna, fuori di quello solo, com'egli dice, della sua castalda, simile in tutto ad un deserto di Libia e di Etiopia.[5] Ed ivi il poeta vestito a guisa di pastore, in compagnia di un cane fedele, par che si senta felice, sia che si aggiri per i colli o per i prati, sia che peschi nel fiume, o mangi mandorle e noci, o si nasconda sotto una rupe, dove sente destarglisi in mente profondi pensieri. Egli stesso ci descrive la sua vita: « Sorgo dal letto a mezza notte, e allo spuntare del giorno esco di casa; ma come in casa, così nei campi e studio e penso e leggo e scrivo. Quanto più posso tengo lontani dagli occhi il sonno, le delicatezze dal

---

[1] *De Reb. Fam.*, I. « .... notum procellarum animi mei portum ».
[2] *De Reb. Fam.*, VII, 4.... « in solitudine mea ad fontem Sorgiae ».
[3] *De Reb. Fam.*, XI, 6.
[4] *De Reb. Fam.*, XIII, 8.
[5] « Postremo nullius usquam mulieris, nisi villicae meae faciem, quam si vides, solitudinem Libycam aut Aethiopicam putes te videre ».... Ivi.

corpo, i piaceri dall'anima, dalle azioni l'inerzia. Tutto il giorno mi aggiro per aridi monti, per roride valli, per antri muscosi; e misuro l'una e l'altra sponda della Sorga, non distratto, non veduto da persona viva, e solo in compagnia dei miei pensieri, che di giorno in giorno si fanno meno pungenti e meno molesti ».[1]

Il Petrarca si sente per un momento felice; il tempo che ha passato a Valchiusa gli pare il solo che meriti il nome di vita;[2] egli, anche da vecchio, ricorre col pensiero agli alberi che vi ha piantati colle sue mani,[3] e alle notti che trascorreva pei monti e pei campi, e al diletto misto di orrore che provava entrando solo nel terribile speco della sorgente.[4] Da Valchiusa erano lontane tutte quelle cose che gli attristavano la vita: « qui (egli dice) non signore prepotente, non cittadino superbo, non lingue mordaci di detrattori superbi, non ire di parte, non discordie civili, non clamori, non chiassi, non avarizia, non invidia, non obbligo di strisciare sulla soglia di grandi orgogliosi; ma invece, gioia, pace, semplicità, ingenuità campestre, qui mite l'aura,

---

[1] « Totis diebus aridos montes, roscidas valles atque antra circumeo. Utramque Sorgiae ripam saepe remetior, nullo qui obstrepat obvio, nullo comite, nullo duce, nisi curis meis minus in dies acribus ac molestis ». *De Reb. Fam.*, xv, 3. Ved. anche *Variae*, Ep. 42,

[2] *De Reb. Sen.*, x, 2.

[3] *De Reb. Sen.*, vi, 3.

[4] *De Reb. Sen.*, x, 2.

soavi i venti, aprichi i campi, lucidi i fonti, ombroso il bosco ».[1]

Questo è il Petrarca della solitudine; il Petrarca in gran parte del Canzoniere; il mesto poeta che si asside, lungamente pensoso, sulle rive deserte del suo fiume, e le vede colla fantasia popolarsi di ninfe, e le ode risuonare dei canti delle Muse;[2] che contempla il tremolio delle foglie dei pioppi, che si commuove al cicalio degli uccelli, che si rallegra coi fiori,[3] che intesse ghirlande, che gode dei solenni silenzi del bosco, e ad essi s'ispira, per comporre i suoi versi immortali.[4] Questo è il solitario pensatore e il verecondo poeta; questo è il Petrarca tanto caro alle anime gentili, ai cuori afflitti, agli spiriti cogitabondi.

---

[1] *De Reb. Fam.*, XVI, 6.

[2] *Epist. Poet.*, Sez. VI, 1:

.... Et videt hinc illinc Nympharum mille choreas,
Musarumque audit totidem per littora cantus ....

[3] Ivi.

[4] *Epist. Poet.*, Sez. VI, 2:

Saepe dies totos agimus per devia soli,
Inque manu calamus dextra est, at charta sinistram
Occupat, et variae complent praecordia curae.
Imus, et ah quotiens ignari in lustra ferarum
Incidimus, quotiens animum dimovit ab alta
Cura avis exigua, et post se importuna retorsit!
Tum gravis est, si quis medio se callis opaci
Offert, aut si quis submissa voce salutet
Intentumque aliis, maioraque multa parantem.
Et iuvat ingentis haurire silentia sylvae;
Murmur et omne nocet, nisi vel dum rivus arenae
Lucidus insultat, vel dum levis aura papyrum
Verberat, et faciles dant carmina pulsa susurros.

Ma questo non è tutto il Petrarca. C'è ancora quell'altro che volentieri si lascia cingere di catene, che si lascia porre il giogo sul collo:

> . . . . Qui vincula nota libenter
> Infelix, tritaque iugum cervice recepi.[1]

Egli è ben contento se può invitare a cena un amico nella sua solitudine,[2] se può, sdraiato sull'erba, richiamare le Muse dal lungo esilio, leggere i poeti, ricordare con commosso pensiero le grandi imprese degli antichi:

> Hic longo exilio sparsas revocare Camoenas,
> Hic Graios, Latiosque simul conferre poëtas
> Dulce est. . . . [3]

Ma, oltre codesto mondo, ce n'è anche un altro per lui. Lontano da Valchiusa, egli scriverà al suo Guido Settimo, fuggi, ricoverati colà dalle tempeste della vita: te attendono con desiderio i miei libri, te attende il mio orticello.[4] Ma l'orticello ed i libri attendevano anche lui, disertore ambizioso che troppo spesso li abbandonava; e che mentre scioglieva inni alla libertà, non sapeva viver mai libero. La sua fama, prima di tutto, lo perseguita; ed egli stesso, con

---

[1] *Epist. Poet.*, Sez. IX, 3.

[2] *De Reb. Fam.*, II, 11.

[3] *Ep. Poet.*, Sez. IX, 3.

[4] « Utere libellis nostris, qui crebro nimis absentem dominum lugent mutatumque custodem; utere hortulo qui » ecc. *De Reb. Fam.*, XVII, 5.

mal celata compiacènza, ce ne fa testimonio. « Non vi ha paese del mondo, egli scrive da Valchiusa, da cui ogni giorno non mi piovano addosso epistole, carmi, poemi. Dalla Francia, dalla Grecia, dalla Magna, dall' Inghilterra, da tutti i punti dell' universo, mi viene una tempesta di lettere, che minaccia di sommergermi. Eletto ad arbitro da tutti gli ingegni.... se ad ognuno devo rispondere, sono il più affaccendato dei mortali; se m' attento a biasimare, son chiamato censore invidioso; se lodo, mi tacciano di lusinghiero e mendace; se non rispondo, sono un superbo e un insolente ».[1] Io credo alla sincerità di questo lamento; nell' istante che scriveva, il Petrarca era realmente annoiato di tante brighe. Ma non sono poi sicuro che il giorno dopo, che un' ora dopo, egli non accarezzasse codeste dimostrazioni di stima; che non ne sentisse compiacenza, che non giungesse fino a sollecitarle, a provocarle, egli che si confessa avidissimo per natura della gloria,[2] egli che è pur costretto a confessare che insuperbisce delle lodi[3] e che un giorno si compiacque di sè stesso;[4] egli che non sa nascondere come pensi, quando scrive, alla posterità.[5]

---

[1] *De Reb. Fam.*, XIII, 7.

[2] *De Reb. Fam.*, XIII, 4.

[3] « Sic ego parumper tua in primis et illustrium aliquot aestimatorum crebra laude superbio, et mihi.... nescio quomodo, iam sentio, solito carior factus sum ». *De Reb. Fam.*, XXI, 2.

[4] *De Reb. Fam.*, XXIV, 1.

[5] *De Reb. Sen.*, XI, 3.

La sua fama gli fu senza dubbio nemica. Tutti lo cercano, tutti lo invitano, tutti fanno a gara per istrapparlo alla sua solitudine, al suo Elicona. Egli scrive nel 1352: «mi invita a Napoli il Re di Sicilia; m'invita a Parigi il re dei Franchi».[1] E questi vuol poi con amica violenza trattenerlo presso di sè; e manda messaggi che lo persuadano a ritornare;[2] mentre intanto lo chiama Carlo IV Imperatore,[3] e gli manda per allettarlo una coppa d'oro in regalo, e gli fa scrivere dall'imperatrice che gli è nato un figliuolo,[4] e lo nomina conte Palatino.[5] Come resistere? «Non c'è più via da uscirne... non posso chiuder le orecchie alla voce del Signore di Roma che già per la terza volta mi chiama... Eccomi dunque, o Cesare...».[6] Addio, Valchiusa, il tuo poeta ti è rubato dagli splendori della Corte Imperiale. E il tuo poeta te lo invidiano ancora i Gonzaga,[7] i Malatesta,[8] i Correggio;[9] e più di tutti i papi e i Visconti. Come potrà egli resistere? Come potrà sottrarsi alla fama, agli onori, alla gloria, alla ricchezza, alla

---

[1] *De Reb. Fam.*, xv, 8.

[2] *De Reb. Fam.*, xxiii, 2.

[3] *De Reb. Fam.*, xxiii, 8.

[4] *De Reb. Fam.*, xxi, 8.

[5] *De Reb. Fam.*, xxi, 2.

[6] «Non possum tertio me vocantem Romanum principem non audire.... Ecce me iterum, Caesar, vocas: venio». *De Reb. Fam.*, xxiii, 9.

[7] *Variae*, Epist. 1.

[8] *Variae*, Epist. 9.

[9] *De Reb. Fam.*, iv, 9.

potenza quella povera anima combattuta? Se in lui ci sono più esseri che lottano tra loro, se egli sente e dice di non essere uno, ma di essere anzi incerto e diviso tra mille sentenze e opinioni che contrastano fra loro,[1] chi sarà il vincitore?

Vincitore, veramente, fu spesso il suo buon genio della Sorga. In un momento di entusiasmo per la libertà egli grida che non desidera ricchezze, che non vuole impieghi: « io non fui mai desideroso di alto stato, le cime mi fanno paura ».[2] Ed infatti rifiuta cinque volte di essere segretario apostolico, ricusa più volte di essere vescovo,[3] dice come piuttosto che esser fatto cardinale vorrebbe lasciar la testa sotto una scure.[4] E sta bene. Ma poi? Ecco arrivare anche i giorni della debolezza: egli gira troppo spesso per le sale pontificali di Avignone, si fa cortigiano dei Visconti, va ambasciatore per essi e per i papi, soffre immensi disagi per visitare Carlo IV,[5] è in continuo moto, in continue agitazioni, ha infiniti bisogni, tribolazioni infinite. Ora

---

[1] « .... integerque utinam, nec in multa dissidentium sententiarum bella distractus ». *De Reb. Fam.*, XXIII, 14.

[2] « Magnae fortunae appetens nunquam fui....... Omnis mihi altitudo suspecta est, e praecipitii admonet omnis ascensus ». *De Reb. Fam.*, VII, 6.

[3] *De Reb. Sen.*, IX, 2.

[4] « .... Sed rubicundum quoque pileum non dico ambiendum precibus, sed ultro etiam oblatum si reciperem, ut modo res sunt, et mores ordinis illius, abscissum gladio et rubenti sanguine madidum caput perdam ». *De Reb. Fam.*, XX, 14.

[5] *De Reb. Fam.*, XIX, 3.

lo commuovono le ansie per la sua laurea poetica. A noi mancano oggi i documenti per conoscere tutto quello che il Petrarca fece affine di ottenere questo onore. Ma che egli lo sollecitasse, che lo affrettasse coi voti e colle preghiere, che si desse quanto più poteva da fare, per raggiungere questo intento, non è da mettersi in dubbio. C'è una curiosa lettera a questo proposito, della quale debbo parlare. Il 4 gennaio del 1339 egli scrive da Valchiusa ad un amico, il quale si crede fosse il Padre Dionisio da Borgo San Sepolcro,[1] e gli dice: « A te è noto quello che penso della laurea, e come io sia fermo nel non volerla ricevere da altri che da codesto monarca ». Il monarca di cui parla il Petrarca è il re Roberto di Napoli. E seguita: « Se meriterò d'esser chiamato, bene; se no, farò le viste di avere franteso le parole della sua lettera, cioè fingerò di averle intese nel senso di una chiamata ».[2]

Osserva egregiamente il signor Fracassetti, il dotto e benemerito editore e illustratore delle Epistole del Petrarca, come da queste parole apparisca chiaro che esso Petrarca ansioso di conseguire l'onore della laurea poetica, sperava di ottenerla dal re Roberto, si riprometteva di es-

---

[1] Ved. Nota del signor Fracassetti, *De Reb. Fam.*, III, 7.

[2] « Si tanti fuero ut vocer, bene est. Alioquin, fingam nescio quid audiisse, vel epistolae suae sensum, quam ipse mihi summae hominis incogniti et familiarissima dignitate transmisit, quasi dubitans, in eam potissimum partem traham ut vocatus videar ». *De Reb. Fam.*, IV, 2.

sere da lui invitato a riceverla, ed ove nol fosse, era determinato d'interpetrare per modo le parole del re, da fargli dire anche quello che detto non avesse, per trarre motivo a carpirgli di mano l'ambita corona.[1] Nè noi vogliamo, come qualcuno ha fatto, muovere rimprovero al Petrarca di questo desiderio della corona poetica. Per lui credo anzi anch'io col signor Hortis, che quella fronda valesse un sentimento generoso ed un concetto potente.[2] Era il pensiero di Roma, coronatrice de' Cesari, che si riconnetteva a quel desiderio. Il poeta del poema di Scipione ambiva alla propria consacrazione in Roma. Egli chiama quel serto: « il delfico alloro, oggetto un giorno dei caldi voti dei Cesari e dei poeti, ora ignorato o spregiato »; e confessa che lo ha ardentemente desiderato, e che gli è stato cagione di bramosi sospiri e di lunghe vigilie.[3] Sì, di sospiri e di vigilie; ma ancora di cupide sollecitazioni, di brighe, e probabilmente di qualche adulazione a colui dal quale sperava il serto poetico. Se l'anima sincera del Petrarca poteva abbassarsi al sotterfugio, all'umiliante ripiego di avere intesa una cosa per un'altra, pur di raggiungere quell'in-

---

[1] *De Reb. Fam.*, IV, 2, nota.

[2] Ved. nel già citato volume *Scritti inediti* ecc. *La Laurea del Petrarca*, pag. 4.

[3] .... « Scito me laureae Delphicae cupidine, quae olim clarorum Caesarum et sacrorum vatum singulare et praecipuum votum fuit, nunc vel spernitur vel nescitur, mihi sane noctes plurimas insomnes fecit ».... *De Reb. Fam.*, IV, 6.

tento, non è davvero da meravigliarsi ch' egli adoperasse anche altri mezzi per farsi invitare da Roberto.

E vediamo se intorno a ciò le sue lettere ci dicessero qualche cosa.

Abbiamo notato quello che scriveva il 4 gennaio del 39; ora, nove giorni prima, il 26 decembre del 1338, scriveva al re Roberto istesso; e gli scriveva per rispondere ad una sua lettera colla quale quel Re gli aveva mandato un epitaffio da lui composto in morte di una propria nipote, Clemenza figliuola di Carlo Martello re d'Ungheria, perchè lo rivedesse. Che cosa gli rispondeva il Petrarca? Udite il principio: « Splendore d'insolita luce abbagliò la mia vista. Beata la penna che potè vergar tali cose ». « Praestrinxit oculos meos fulgor insolitus. Felix calamus visus est cui talia crederentur ». E poi loda la stupenda concisione, la sublimità di concetti, la divina eleganza dello stile. Gli dice che leggendo quell'epitaffio, interrompeva con frequenti sospiri la lettura, e che era sopraffatto dal terrore della morte, e che sentiva desiderio di non esser mai nato e di non dovere mai nascere. Lo chiama non solo il più grande dei re, ma il re dei filosofi; e lo paragona quasi a Dio stesso, scrivendo: « Oh tre e quattro volte beata la donna che in cambio di una temporanea, breve, incerta, travagliatissima vita, conseguì una doppia eternità, l'una dal re celeste, l'altra dal re terreno, quella

da Cristo, questa da Roberto » : « O, inquam, felix mulier! O iterum felix! Quae pro una temporali vita, eademque brevi et incerta, et mille semper casibus exposita, duae eternitates, ut ita dixerim, consecuta est; quorum alteram coelesti, alteram terreno regi, illam Christo debeat, hanc Roberto ». E conchiude col dire che ci sarebbero molti i quali desidererebbero una morte immatura, per avere in compenso un epitaffio come il suo: « Erunt qui mortem immaturam et iacturam modici temporis tali cupiant compensasse panegyrico ». [1]

Anche tenendo calcolo delle tendenze retoriche del Petrarca, questi elogi sono così eccessivi, che è impossibile non scoprirci sotto l'adulazione.

E non scoprirla ancora nelle parole colle quali gli dedica l'*Africa*, colle quali lo ringrazia della peneja fronda a lungo bramata e per lui ottenuta:

> Iudice quo merui vatumque in sede sedere,
> Optatasque diu lauros, titulumque poetae... [2]

In un giorno stesso, il 23 d'agosto del 1340, giungevano al Petrarca in Valchiusa lettere del Senato di Roma e dell'Università di Parigi che lo invitavano all'incoronazione poetica. Il suo giubbilo ne fu estremo, come estremo ne era stato il desiderio.[3] Eppure anche in mezzo alla sua

---

[1] *De Reb. Fam.*, IV, 3.
[2] Lib. I, v. 21-22.
[3] *De Reb. Fam.*, IV, 8.

gioia, c'è nell'anima sua una corda che manda un suono diverso, che gli fa parere vanità quella pompa di foglie.[1] Ma l'ambizione lo vince; ed egli, non contento del serto che gli prepara il Campidoglio, vuol prima vedere il suo Roberto, essere da lui esaminato; parte da Valchiusa (16 febbraio 1341), s'imbarca a Marsiglia, egli tanto nemico del mare, giunge a Napoli; e col manto del re sulle spalle:

regia....
Vestis .... me circumfusa tegebat,
....
Quam lateri exemptam proprio, regum ille supremus
Rex dederat gestare suo;[2]

col suo legato a fianco, sale sul Campidoglio, tra una folla sterminata e plaudente,[3] legge una non bella orazione, dopo avere invocata la Madonna coll'Ave Maria;[4] riparte da Roma dopo pochi giorni, incappa in una banda di ladri, e va a finire a Parma presso i signori di Correggio, « cedendo alla loro benigna preghiera ».[5]

Quante fatiche, quanti sudori, quanti pericoli

---

[1] « Quorsum, igitur, hic frondium apparatus? Quid respondeam quaeris? Quid putas? Nisi illud sapientis Hebraeorum: vanitas vanitatum et omnia vanitas? Sed sic sunt mores hominum ». *De Reb. Fam.*, IV, 6.

[2] *Ep. Poet.*, Sez. V, 1.

[3] *De Reb. Fam.*, IV, 8.

[4] Fu pubblicata dal sig. Hortis, *Scritti inediti*, ecc., pag. 311 segg.

[5] *De Reb. Fam.*, IV, 9.

per il solitario di Valchiusa! per l'uomo che non desidera che la quiete, che la solitudine, che il silenzio, che i campi!

Fatto vecchio, egli lo riconoscerà, e gli uscirà dal petto una voce di pentimento: egli chiamerà « acerbe » le foglie della sua corona, dirà che altro frutto non ne colse che invidia infinita, la quale gli fece scontare la pena della vana sua gloria, della sua audacia infinita; e che fu colpa della sua laurea se non potè godersi la vita in quello stato che è il migliore di tutti, cioè sconosciuto e tranquillo.[1] Il Petrarca scriveva così nel 1373, un anno prima della sua morte. Vedete che neppure sull'ultimo confine della vita egli conosceva sè stesso! Vivere sconosciuto e tranquillo, l'uomo assetato di gloria, l'uomo irrequieto che non trova mai luogo dove fermarsi, dove riposare le stanche membra, dove assidersi un anno, senza che tosto non riprenda il suo bastone di pellegrino, per vagare qua e là, per nascondersi dal mondo, e riapparirci improvviso!

Dal primo viaggio che fece nel 1305 da Arezzo all'Ancisa, portato in collo da un servo, quando corse pericolo di annegare nell'Arno,[2] fino a quello che intraprese per Roma nel 1370, quando per improvvisa malattia fu costretto a fermarsi a Ferrara;[3] fino a quell'ultimo fatto a Venezia nel 73

---

[1] *De Reb. Sen.*, XVII, 2. Vedi anche *Epist. ad Posteros.*
[2] *De Reb. Fam.*, *Praefatio.*
[3] *De Reb. Sen.*, XI, 16, 17.

per accompagnare davanti al Senato Francesco Novello di Carrara, la vita del Petrarca fu un viaggiare continuo. Nel 1326 si stabilisce col fratello in Avignone, reduce da Montpellier e da Bologna. Non sono ancora scorsi tre anni, nel 29, ch' egli muove frettoloso verso il Belgio e la Svizzera, in cerca di libri antichi.[1] L'anno appresso lo troviamo in Guascogna, alle falde dei Pirenei, a Lombez, coll'amico Giacomo Colonna;[2] nel 33 corre la Francia, visita Parigi, traversa il Belgio, si fa narrare ad Aquisgrana la leggenda di Carlo Magno,[3] vede Colonia e le donne che si lavano nel Reno, traversa le Ardenne,[4] si ferma un poco a Lione,[5] e torna finalmente ad Avignone navigando sul Rodano.[6] Si è appena riposato, che già, nei primi mesi del 1336 lo vediamo arrampicarsi sul Monteventoso, 1900 metri sopra il livello del mare;[7] e poi imbarcarsi a Marsiglia, giungere a Roma; e da Roma intraprendere un viaggio, pei suoi tempi lunghissimo, verso la Spagna, fino sulle coste del mare Britannico.[8] « Me addusse a vagare, egli dice, per mare e per terra l'ansia di veder cose nuove; .... e mi sospinse via da

---

[1] *De Reb. Sen.*, xvi, 1.
[2] *De Reb. Fam.*, i, 5.
[3] *De Reb. Fam.*, i, 3.
[4] *De Reb. Fam.*, i, 4.
[5] *De Reb. Fam.*, i, 5.
[6] *De Reb. Fam.*, i, 4.
[7] *De Reb. Fam.*, iv, 1.
[8] *De Reb. Fam.*, ii, 12; iii, 1, 2.

questi luoghi la noia delle solite cose e l'aborrimento de' nostri costumi ».[1] Ritornò nel 37 a Valchiusa, e ci rimase questa volta circa tre anni, non movendosi che per visitare presso Marsiglia la Sainte Baume, che è la caverna dove la fama narrava che fosse vissuta per trent'anni Maria Maddalena.[2] Nel 41 fece, come ho già detto, il viaggio dell'incoronazione a Napoli e Roma; e al ritorno andò a Parma. Ma non vi si trattenne gran tempo, chè Avignone e Valchiusa lo richiamavano tirannicamente. E ci tornò nel 42, ripartendone per Roma e Napoli nell'anno seguente (1343),[3] e da Napoli vagando pei dintorni bellissimi ed a lui cari per le memorie che ci trovava dell'antichità, visitando Pozzuoli, i laghi d'Averno e di Lucrino, la casa della Sibilla, il Monte Falerno.[4] Alla fine del 43 si mòsse di nuovo per Parma, e vi comprò una casa.[5] Ma non vi rimase che poco, che già nel decembre del 45[6] fugge e va a Scandiano, a Modena, a Bologna a Verona,[7] per riprendere la via di Avignone e di Valchiusa. E da Avignone eccolo ancora ripartire nel 47; e nei tre anni seguenti egli non fa che girare, a Genova, a Verona, a Parma, a Ferrara, a Carpi, a Mantova,

---

[1] *De Reb. Fam.*, III, 2.
[2] *De Reb. Sen.*, XV, 15.
[3] *De Reb. Fam.*, V, 1, 2.
[4] *De Reb. Fam.*, V, 4.
[5] *De Reb. Fam.*, IV, 9, nota.
[6] *De Reb. Fam.*, V, 7, nota.
[7] *De Reb. Fam.*, V, 10.

a Padova, a Luzzara, a Firenze, a Arezzo, a Roma. Ma il 27 di giugno del 1351 eccolo ancora al suo fonte della Sorga.[1] « Io non potevo più frenare, egli dice, il desiderio nato dalla lunga assenza. Ora qui nella quiete della solitaria villa riposo dolcemente le stanche membra ». Per poco, però, chè nel 53 ritorna in Italia; nel 56 va a Praga, nel 60 a Parigi; e si tramuta poi da Milano a Padova, da Padova a Venezia, a Pavia, a Arquà, sempre, continuamente.[2]

Un bisogno incessante, che non dà tregua, che si irrita e si accresce per le difficoltà, è per il Petrarca quello di mutar luogo, quasi come se tentasse di fuggire da sè medesimo. È in Italia e sospira Avignone e Valchiusa. « La memoria di questi luoghi a me cari fu così potente sull'animo mio che non potei resistere al desiderio del ritorno ».[3] Non è ritornato là ancora da un anno, che già si sente vinto dalla noia,[4] e, come osserva bene il signor Fracassetti, detesta quei luoghi, li aborre, ne dice il più gran male del mondo, nè d'altro quasi empie le sue lettere agli amici che di lamenti e di querele per quel suo

---

[1] *De Reb. Fam.*, XI, 10.

[2] Le *Epistole* segnano tutto l'itinerario degli infiniti viaggi del Petrarca. Però si può utilmente consultare anche LEVATI, *Viaggi di F. Petrarca in Francia, in Germania, in Italia*, Milano 1820, cinque volumi.

[3] *De Reb. Fam.*, XI, 12.

[4] *De Reb. Fam.*, XII, 9.

forzato trattenimento.[1] Un soggiorno di una settimana a Valchiusa gli pare insopportabile,[2] scappa, è sorpreso dalla pioggia, ritorna indietro e ci si ferma sei mesi.[3] Dice che sa adattarsi facilmente a tutti i luoghi;[4] e poi, che non c'è luogo in tutto il mondo che gli piaccia,[5] e che per questo cambia sempre. Si lamenta di essere destinato a eterna guerra col sudore e colla polvere,[6] e poi confessa che non può mai star fermo, e racconta che glie lo rimproverava anche il suo contadino di Valchiusa; e che se non avesse temuto di perdere troppo tempo per i suoi studi, si sarebbe spinto fino nell'India e a Taprobana.[7]

Pare che da tutto egli si affatichi a trarre una sorgente d'infelicità, di fastidi, di miserie, per avvelenarsi l'esistenza. Ha bisogno di molti servi,[8] e grida contro di loro, e dice che sono (anch'essi come i censori) cani mordaci, ghiottoni, latratori;[9] che non ne ha mai trovato uno buono, che dovè patirne ingiurie e strapazzi.[10]

In mille luoghi ripete che si devono disprezzare le ricchezze, e ampollosamente assicura che il

---

[1] *De Reb. Fam.*, XII, 9, nota.
[2] *De Reb. Fam.*, XIV, 8, nota.
[3] *De Reb. Fam.*, XV, 2, 3.
[4] *De Reb. Fam.*, XV, 3.
[5] *De Reb. Fam.*, XV, 8.
[6] *De Reb. Fam.*, XVII, 3.
[7] *De Reb. Sen.*, IX, 2.
[8] *De Reb. Fam.*, IV, 13; *Variae*, Ep. 15.
[9] *De Reb. Fam.*, V, 14.
[10] *De Reb. Fam.*, X, 3.

suo animo, a sublime mèta avviato, non consentirà mai che divenga schiavo di vile metallo;[1] che la povertà nel consorzio di un amico val più assai che non tesori e ricchezze nella soggezione d'altrui;[2] che la migliore condizione della vita è la mediocrità dello stato;[3] ed altre cose simiglianti. Poi, accetta il canonicato di Lombez da Benedetto XII (1335); si lascia nominare elemosiniere dal re Roberto (1341); ottiene da Clemente VI il Priorato di San Niccola di Migliarino, presso Pisa (1342); la regina Giovanna lo nomina suo cappellano (1343); riceve un altro canonicato a Parma (1346); Jacopo di Carrara gli dà un terzo canonicato a Padova (1349); ed egli fa finalmente un testamento, dal quale apparisce tutt'altro che povertà.

Non voglio dire con questo che il Petrarca fosse avido di ricchezze. Ma dico ch'egli non aveva neppure quel grande disinteresse che ostenta.

Era già vecchio, si era già ritirato ad Arquà, quando nel 1371 o 72 così scriveva a Francesco Bruni,[4] segretario del papa Gregorio XI: « Se ti dicessi di non avere quanto basta ad un canonico per vivere agiatamente, direi cosa falsa; ma credo di dirti il vero affermando che ho più persone a mio carico io solo, che non ne abbia

---

[1] *De Reb. Fam.*, x, 3.
[2] *De Reb. Fam.*, xix, 5.
[3] *De Reb. Sen.*, ii, 2.
[4] *Variae*, Ep. 15.

insieme tutto il Capitolo di cui sono membro. Per ciò mi trovo spesso in travaglio e in uno stato di domestica ristrettezza, che forse è onorevole, ma che mi è pur cagione di non leggero fastidio .... Posseggo qui una prebenda che mi dà pane e vino quanto basta non solo all'uso, ma a trarne ancora per vendita qualche po' di danaro. Potrei avvantaggiarmi di qualche cosa se avessi ferma la residenza dove ho il benefizio; ma dalle città io fuggo più che non farei dagli ergastoli; ed amo meglio nella solitudine dei campi patire la fame, che non vivere in quelle nell'abbondanza e nel lusso .... Ho molti servi .... Mantengo cavalli .... soglio tener meco cinque o sei copisti .... e spessissimo avviene che sull'ora del desinare veggo arrivarmi una turba di convitati avidi di cibo e di conversazione ».[1]

Noi sentiamo da questo che la vita del Petrarca non era davvero senza molti bisogni: servi,

[1] Ego, frater, si quid mihi ad vitam unius canonici deesse dicam, mentiar; sed si dixero, me plures habere notos et plura inde gravamina quam totum fere capitulum, cuius ego pars sum, forsitan non mentiar; quae an declinare ulla arte valeam ignoro. Saepe certe tentanti nunquam hactenus successit, unde mihi non exiguus vitae labor, et quamvis forsitan gloriosa, tamen haud dubie taediosa perplexitas. Si quaeras, num quod restat, transire possim, ut nunc usque transivi, possum plane, sed haud quaquam, facilius quam olim, immo vero difficilius, quod et sarcina in dies augetur, et vires minuuntur. Habeo hic praebendam, quae mihi panem et vinum dat, non solum ad utendum, sed etiam ad vendendum. Residentia mihi aliquid valeret, sed ego urbes uti ergastula fugio, et magis eligo solitario in rure si oporteat esurire, quam in urbibus abundare: quamvis nulla fuga, nullae me latebrae a concursu protegant. Habeo famulos, sine quibus utinam vivere possem aut scirem; habeo equos, quando pau-

copisti, convitati, cavalli, gli fanno dintorno una folla; ed egli si lagna delle sue ristrettezze. Altri forse avrebbe preferito tener meno gente intorno a sè, vivere più solitario; non sfamare i parassiti che accorrevano a turbe « avidi di cibo ». Ma codesti parassiti insieme al cibo chiedevano anche la conversazione: « vel cibo pascenda vel fabulis »; ed egli non poteva ricusare quest'ultima senza parere troppo superbo, « ne superbior appaream ».

Quindi egli s'induce a chiedere; egli che ha resistito alle tentazioni di Clemente VI (1346), dei cardinali di Boulogne e di Talleyrand (1352), d'Innocenzo VI (1359), di Urbano V (1362), che gli offrivano alti e lucrosi uffici, oggi dimanda a papa Gregorio XI per mezzo del Bruni; domanda che egli voglia porre alcun riparo e provvedere al riposo dei suoi giorni. Ma non sa poi bene, lui stesso, quello che voglia. « Se ti domandano (dice all'amico) qual razza di beneficio mi sarebbe gradito, rispondi in nome mio quello che Cotta rispose presso Cicerone: È più facile dire quel che non voglio, che quello che vorrei. [1]

---

ciores, duos saltem; et ut sileam quae sunt historiae longioris, soleo habere scriptores quinque vel sex .... Habeo unum presbyterum venerabilem virum qui dum in Ecclesia sum assiduus mecum est, cum quo saepe ubi solus prandere disposui, ecce subito e transverso convivarum acies, vel cibo pascenda vel fabulis; vitari enim prorsus nequit, ne vel superbior appaream vel avarior quam sum ».

[1] « Nam si reget in hunc modum: quamvis nominatim nescias quid petendum sit, cuius generis tamen beneficia optares edicito: di-

Sempre le stesse titubanze, le stesse contradizioni, il volere e il non volere, il desiderare e il disprezzare. Chiede, e nell'atto stesso di chiedere, par che si sdegni con sè stesso, pare che egli attinga al suo orgoglio forze per resistere alle cupidigie che pur senza dubbio gli si destavano nell'animo. Leggiamo questo bel tratto di una sua lettera:[1] « Tu mi scrivevi ancora di essere persuaso che il papa è pieno di buon volere per me, ma che la turba famelica dei cardinali ch'egli ha sollevati dal fango a quella dignità, non gli consente di farlo, e che per questo io non debbo aspettarmi nulla di grande. Lascialo fare. Spenga, se gli riesce, la sete in coloro a cui sarebbe scarso alimento il Tago, l'Ermo, il Pattolo e tutto intero un Oceano dalle onde d'oro. A me non pensi. Io per me non ho sete nè fame .... Quand'egli avrà riempita, o per dir meglio, quando avrà con nuovo pasto irritata quella voragine Dodonea, forse allora si ricorderà del mio nome, e farà per me quello che gli parrà bene di fare; nè io porrò gran differenza tra il molto, il poco ed il nulla ».

Ma dunque, domanda egli o respinge, è sollecitatore di doni, di regali, di ricchezze, o respinge quelli che gli sono offerti?

---

cam quod apud Ciceronem Cotta: omnibus fere, inquit, in rebus quid non sit citius quam quid sit dixerim ». Lo stesso ripete, e colle stesse parole in *De Reb. Sen.*, XIII, 12.

[1] *De Reb. Sen.*, XIII, 12.

Io credo di poter dare anche qui la risposta che diedi ad altro proposito: Il Petrarca è insieme l'una cosa e l'altra; il Petrarca è uomo, nelle debolezze e nelle grandezze della sua natura; nei superbi rifiuti e nelle umili domande; nell'agognare e nel resistere alle proprie brame. Io stesso dice, non so quel che desidero,[1] ed è vero; o piuttosto è vero che una moltitudine di desideri, in contradizione tra loro, lottano dentro di lui.

È generoso, chi potrebbe negarlo? quasi prodigo del suo. Al suo vecchio maestro dà due codici prediletti, perchè li impegni e ne tragga qualche denaro;[2] dona agli amici due dei suoi quattro benefizi ecclesiastici,[3] rinunzia a favore di Luca Cristiano il canonicato che aveva avuto a Modena.[4]

Ma guai, poi, se qualcheduno osi stendere la mano a quello che è suo. Nel 1365 si sparse la voce (come accadde pure altre volte) che il Petrarca fosse morto; ed Urbano V conferì come vacanti i benefizi di lui, ed anche un canonicato di Carpentras, del quale il Petrarca non aveva ancora preso possesso.[5] Ora, non è possibile dire quanti lamenti levasse di quel fatto il redivivo poeta. Ripensando al suo canonicato, svanito pri-

---

[1] *De Reb. Sen.*, XIII, 12.
[2] *De Reb. Sen.*, XVI, 1.
[3] *De Reb. Fam.*, XIV, 4.
[4] *De Reb. Fam.*, XIV, 4.
[5] *De Reb. Sen.*, III, 7; *De Reb. Fam.*, XII, 17, nota.

ma che preso, egli dice che n'ebbe il danno di una perduta speranza; «ma mi fu di conforto, soggiunge, il vedere come l'avara fame di quegli avvoltoi o di quei cervi sozzamente slanciatisi a far pastura di morti, tornasse loro a danno e vergogna»; e piange sull'invidia che lo perseguita, sull'odio di cui è fatto segno, sui biechi e lividi sguardi dei suoi nemici; e crede che cresca di giorno in giorno il numero di coloro che lo vogliono morto; e che tardando a rispondere l'evento ai loro voti, essi «sfacciatamente bugiardi fingano già compito il loro iniquo desiderio, e si compiacciano nell'eco della menzogna a cui dettero origine».[1] Tanto chiasso per nulla! In sostanza egli non aveva perduto che il canonicato di Carpentras; ed i suoi canonicati, come vedemmo, egli qualche volta li distribuiva agli amici. Ma tant'è: le contradizioni sono la sua natura: ha bisogno di desiderare quello che non ha; e di fare spreco di quello che possiede: un po' di quello ch'è accaduto sempre in tutti gli uomini!

Però tutte queste contradizioni non distruggono punto la generosità del suo carattere. Egli sovviene, non richiesto, ai bisogni di un amico, e gli scrive queste belle parole: «io nulla ti dono, ma non faccio altro che dividere teco alcune delle cose che già sai essere tutte comuni tra noi».[2]

---

[1] *De Reb. Sen.*, III, 7.
[2] *De Reb. Fam.*, VI, 8.

In certi che sembrano come lucidi intervalli della sua irrequietezza morale, dello stato isterico di quello spirito, egli dice serenamente di essere felice: « Ho per me quanto suol dirsi che basta alla vita.... Non mi manca luogo per lunga dimora nè per breve soggiorno; ho da mangiare e da bere, ho di che calzare e vestire, ho servi, ho compagni, ho cavalcature; ho corpo sano, ho libri in abbondanza, ho amici, godo della universale benevolenza. »[1] Confessa di esser sempre di lietissimo umore.[2] I più nobili affetti gli scaldano l'anima; le più generose passioni spesso lo infiammano, lo esaltano, lo entusiasmano. Ma questo non è ancora tutto. Nel Petrarca c'è qualche altra cosa che noi dobbiamo studiare attentamente, poichè essa è di molta importanza.

---

[1] *De Reb. Fam.*, XVI, 3.
[2] *De Reb. Sen.*, VI, 2.

CAPITOLO II

MISTICISMO DEL PETRARCA

Anche il misticismo è una malattia, e una malattia che ha afflitto molte anime, che ha annebbiati molti intelletti, che ha lacerati molti cuori. Noi oggi ne siamo in gran parte liberati; ma essa fu pure, in altri tempi, una realtà terribile; tra i morbi dello spirito fu uno dei più micidiali, fu la peste bubbonica delle anime nel grande lazzeretto del Medioevo.

Noi studieremo dunque nel Petrarca questa malattia, che fece tanto soffrire il povero poeta. E davanti alle sue lacrime, alle torture ch'egli si infliggeva, alle aberrazioni alle quali si abbandonava, noi non avremo che un sentimento di affetto e di riconoscenza per il mistico che pur prenunziava i tempi del Rinascimento, per l'ascetico contemplatore dei misteri d'oltre tomba, che pur faceva balenare sull'Europa i primi bagliori dei nuovi tempi; per l'uomo, per il poeta, per l'erudito, per l'italiano, sul quale potè più Omero,

più Tito Tivio, più Roma, più l'Antichità, che non la metafisica e il dogma.

Se noi ci siamo redenti da questa aberrazione e da questa insania, tanto più dobbiamo essere indulgenti verso coloro, i quali, nati con un gran cuore e con un grande intelletto, naufragarono in quella malsana palude; e tanto più se quel naufragio non fu, come nel Petrarca, che passeggero; e se il naufrago fu poi quegli che illuminò ai posteri le vie di un nuovo mondo, le vie dell'antica sapienza e dell'immortale umanità.

Il 26 di aprile del 1335, il Petrarca, vicino a compire appena il suo trentunesimo anno, volle ascendere col fratello le alte e scoscese cime del Monte Ventoso.[1] E lassù, mentre scorge sotto ai suoi piedi le nuvole, mentre stende lo sguardo desideroso alle nevose Alpi che lo dividono dall'Italia, mentre contempla il mare, i monti Lionesi ed il Rodano, uno strano pensiero lo assale. Egli si toglie di tasca un piccolo volume delle *Confessioni* di S. Agostino, che portava sempre con sè, lo apre a caso, per vedere quello che gli cadesse sott'occhio, e legge: *Vanno gli uomini ad ammirare le alture de' monti, i gonfi flutti del mare, il lungo corso de' fiumi, l'immensità dell' Oceano, le rivoluzioni degli astri, e di sè stessi non prendono cura.* A quella lettura rimasi, dice il Petrarca, stordito « obstupui, fateor »; e

[1] *De Reb. Fam.*, IV, 1.

discese muto, cogitabondo, senza che gli uscisse più una parola dal labbro, tutto concentrato in sè stesso. I pensieri che si agitavano nella sua mente ei ce li dice: « Tacendo, mi feci a considerare la stoltezza dei mortali, che disprezzando la parte più nobile della loro natura, si perdono in mille inutili e vane speculazioni, e vanno cercando al di fuori quello che potrebbero trovare dentro sè stessi .... Più volte scendendo giù per la china, mi volsi in dietro, e la sublime cima del monte mi parve alta appena un cubito, ragguagliata all'altezza dell'umana dignità, quando essa non sia sommersa nel lezzo delle terrene sozzure .... Se tanto non mi increbbe di faticare e sudare per salire col corpo un poco più verso il cielo, qual croce, qual carcere, quale aculeo potrebbe far paura ad un'anima, che, risoluta di andare a Dio, si ponesse sotto i piedi l'insolente alterigia e la vanità degli umani destini? »

Tali erano i pensieri del Petrarca; e questi pensieri ci dicono già quali fossero le disposizioni dell'animo suo. Mentr'egli vuole procurarsi un diletto, mentre è mosso a salire sul monte dal desiderio di imitare Filippo di Macedonia, di cui Tito Livio racconta che ascese sull'Emo della Tessaglia, ecco che poche parole di S. Agostino lo traggono improvvisamente fuori di tutto quello che lo circonda. Egli non vede più nulla, non è più allettato da nulla; i monti, i fiumi, la natura pare che spariscano dai suoi sguardi. L'uomo

è rimasto sulla vetta del monte; quello che discende è il mistico, il mistico che ragiona con sè stesso delle vanità umane, delle sozzure terrene, che aspira al vertice del monte divino.

E pure il Petrarca era allora nel fiore della giovinezza, nel bollore delle passioni; e pure egli amava la natura, ed era tutto invasato nello studio dell'antichità.

Ma che importa? I fiori, gli alberi, le erbe, le roccie parlano al suo spirito, come gli parlano Livio, Cicerone e Virgilio, ch'egli ama appassiònatamente. Ma c'è un'altra voce che penetra in lui, che lo turba, che lo commuove, che lo inebria del pari: una voce che egli sente in sè e che lo trasporta al di fuori di sè, nei sogni, nelle fantasie, nelle speranze, nei terrori di un'altra vita, una voce che è medicina e tormento del suo povero cuore ammalato.

Come nella discesa dal monte Ventoso, così il pensiero dell'oltremondano assale il Petrarca in altri momenti della sua vita: con lui viaggia, con lui siede a mensa, con lui passeggia i campi e le città; non lo abbandona qualche volta neppure quando egli guarda estatico e innamorato gli occhi di Laura.

Quello che il Petrarca scriveva ad un cardinale:[1] « cuopri le tue membra di porpora, ma cingi di cilizio la mente; quando premi il dorso

---

[1] *De Reb. Fam.*, XIV, 1.

di nobile cavallo, pensa al giumento su cui Cristo si assise; se ti cuopri il capo del rosso berretto, ti torni al pensiero la corona di spine; se ti riposi in letto dorato, medita il sepolcro di Cristo, medita il tuo; qualunque cosa tu faccia insomma, sempre ti stia dinanzi agli occhi l'ultimo giorno della tua vita, che potrebbe essere anche oggi o domani »; queste parole dipingono quello che spesso accadeva nell'animo suo. Il pensiero del di là, del misterioso mondo che lo aspetta, il pensiero della morte siede in lui, è anch'esso un elemento della sua vita, che spesso lo stringe tra i suoi artigli per istraziarlo ferocemente: e allora, egli dice addio a tutte le cose più care, sembra diventare un ispido anacoreta nelle parole che gli fuggono come cupi gemiti dall'anima impaurita:

« .... Tutta la vita degli uomini dotti, altro non deve essere che un continuo meditar della morte », così egli dice in un luogo.[1] E altrove: « che cosa deve importarci delle ciance di coloro che pretendono di predire il futuro? Basti a noi di sapere che come certa è la morte, così incerta ne è l'ora, ed ogni momento può essere l'ultimo del viver nostro ».[2] Qualche volta vuol dare coraggio a sè stesso: « E a che questa inutile paura? Quel che deve essere, sarà; poco prima o poco dopo che

---

[1] « ...tota doctorum hominum vita, nonnisi commentatio mortis est ». *De Reb. Fam.*, III, 12.

[2] *De Reb. Fam.*, III, 8.

monta? »[1] « Il nascere, il vivere, l'ammalarsi, il diventar vecchio, il morire sono tutte cose proprie dell'umana natura; proprio della virtù è l'acconciarsi a qualunque di esse con serenità sempre uguale del volto e dell'animo ».[2] Una bella sentenza, alla quale io non credo però che corrispondessero i fatti. Il Petrarca parla troppo spesso della morte per credere ch'egli non ne avesse paura. Egli era troppo saturo di misticismo cristiano, per saper morire da uomo antico. Infatti egli prega Dio più caldamente che di ogni altra cosa, di non abbandonarlo nella morte, e di accordargli il fine dei suoi giorni placido e tranquillo;[3] spera nelle orazioni dei Certosini;[4] vuol darsi agli studi sacri, perchè « in qual ora potrebbe meglio e più salutarmente sorprendermi la morte, che quando io fossi tutto inteso ad amare, a lodare, a benedire Iddio? »[5] E vuole che quando sarà vicino a morire gli sia posto sotto il capezzale il Salterio di David.[6]

Povero Petrarca! Non bastavano tutti gli altri tormenti dell'anima sua, egli doveva ancora spasimare dietro ai tetri fantasmi dell'oltretomba. E codesti fantasmi quante volte ebbero a turbare la serena pace dei suoi studi, quante volte

---

[1] *De Reb. Fam.*, xvi, 5.
[2] *De Reb. Fam.*, xvi, 6.
[3] *De Reb. Fam.*, xix, 16.
[4] Ivi.
[5] *De Reb. Fam.*, xxii, 10.
[6] Ivi.

frapporsi tra lui ed i suoi prediletti scrittori! Spesso dovè parergli come una colpa l'averli amati. « Grande, egli scrive, grande, il confesso, fu l'amor mio per Cicerone e per Virgilio, per Platone ed Omero ... Ma è tempo ormai di pensare a cose più gravi, è tempo di essere solleciti più della propria salute che della eloquenza. Oggi sono a me oratori prediletti Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio; mio filosofo è Paolo; mio poeta è David ».[1] Fu, è vero, un vano proposito; ed anzi mentre egli scriveva così, aggiungeva poi subito: « io concilierò l'amore di quelli con l'amore di questi, studierò negli uni la locuzione, negli altri la sostanza »;[2] ma ad ogni modo è evidente il combattimento dell'animo suo.

Da questo stato intermittente di misticismo dello spirito del Petrarca derivano molte opinioni e molti fatti della sua vita. Egli vuole che la scienza obbedisca sempre alla fede; è pronto a voltare le spalle a Platone, ad Aristotile, a Varrone, a Cicerone, se questi potessero allontanarlo dalla fede vera e santa.[3] Per essere veri filosofi, basta, dice, amare Gesù Cristo; sul Vangelo si deve erigere l'edifizio dell'umano sapere.[4]

Noi non faremo certo le meraviglie di tali dottrine, professate nel secolo XIV; noi che le sen-

---

[1] *De Reb. Fam.*, XXII, 10.
[2] Ivi.
[3] *De Reb. Fam.*, VI, 2.
[4] *De Reb. Fam.*, VI, 2.

tiamo tanto spesso ripetere anche alla fine del XIX! E così non ci meraviglieremo di sentirgli dire che la vera filosofia, non è quella professata a Roma, ad Atene o a Parigi, ma quella bensì che si apprende nei sacri chiostri,[1] la filosofia che nacque nell'Eden, e che dura anche oggi prosperamente felice, beata e perenne!

Nè migliore filosofo della storia ci apparirà il Petrarca, là dove dice che tutti i mali della terra nascono dall'ira di Dio; [2] ma neppur questo dovrà farci stupore; e nemmeno ch'egli gridi ad un amico di ascoltare più Cristo che Aristotile,[3] e che maledica gli Arabi,[4] e che chiami Averroe rabbioso cane, che, agitato da infernale furore, con empi latrati e con bestemmie da ogni parte raccolte, oltraggia e lacera il santo nome di Cristo e la cattolica fede.[5]

Tutto ciò è effetto del suo ascetismo, del suo sentirsi come un naufrago nella vita, anelante al porto celeste. Ed è ciò, che lo fa alzare ogni mezzanotte a recitare le laudi, e provarne tanta dolcezza e soavità, che non vi è momento per lui più grato di quello; [6] che gli fa perdere tempo ogni giorno a recitare l'ufizio divino; [7] che lo fa

[1] *De Reb. Fam.*, XVII, 1.
[2] *De Reb. Sen.*, III, 1.
[3] *De Reb.*, *Sen.*, XIII, 5.
[4] *De Reb. Sen.*, XII, 2.
[5] *De Reb. Sen.*, XV, 6.
[6] *De Reb. Sen.*, IX, 2; *De Reb. Fam.*, VII, 3; XV, 2; XVI, 12.
[7] *De Reb. Sen.*, IV, 4.

digiunare tutti i venerdì a pane ed acqua;[1] che lo fa rallegrare con un amico perchè si è fatto frate;[2] che gli fa attribuire alle suggestioni del diavolo il suo amore per le lettere che osa chiamare profane;[3] che gli fa comporre preghiere come questa: « sia per me purgatorio il mio letto, ed il mio corpo gema su quello, addolorato e fra le lacrime, anzichè mi travolga la morte nel tartaro ».[4]

Sempre così; per evitare l'inferno del mondo di là, crearsi un inferno nel mondo presente; gemere qui tra le lacrime, per non bruciare di là nel zolfo bollente.

Molte tra le opere del Petrarca accennano a queste condizioni patologiche del suo spirito.

Prima di tutto, esaminiamo uno dei suoi libri più singolari, e prezioso per lo studio del suo carattere.

---

[1] *De Reb. Sen.*, XII, 1.

[2] *De Reb. Sen.*, X, 1.

[3] *De Reb. Sen.*, VIII, 6.

[4] *Variae*, Ep. 15. Il signor Hortis (op. cit., pag. 667 segg.) ha pubblicato altre preghiere del Petrarca: *Orationes contra tempestates aereas*, *Oratio ad beatam Agatham*, etc. Ecco, per es., l'*Oratio quotidiana*: « Salus mea Hriste Ihesu si te ad misericordiam inclinare potest humania miseria: adesto mihi misero et preces meas benignus exaudi, fac peregrinationem meam tibi placitam et gressos meos omnes dirige in viam salutis etterne, dignare mihi in exitus mei die et in illa suprema hora mortis assistere. Neque reminiscaris iniquitatum mearum, sed egredientem ex hoc corpuscolo spiritum, placatus excipias, ne intres in iudicium cum servo tuo, domine. Misericordiarum fons misericorditer mecum age; cause mee faveas; et deformitates meas contege in die novissimo, nec patiaris hanc animam opus manum tuarum ad superbum tui et mei hostis imperium pervenire, aut predam fieri spiritibus immundis et famelicis canibus esse ludibrio deus meus misericordia mea, per te salvator ».

Abbiamo veduto che il Petrarca portava sempre con sè le *Confessioni* di S. Agostino,[1] libro che esercitò grande influenza sull'animo suo. Egli stesso ce lo dice:[2] « Per esso io feci il primo passo nello studio della sacra letteratura .... La lettura di questo libro produsse in me tal cangiamento, che cominciai a non avere più a schifo le sacre lettere, indi a gustarle, e finalmente così me ne piacqui che quella inculta semplicità mi allettò, e mi costrinse ad applicarvi gli occhi e la mente ».

Ora (poniamo mente a queste date e a questi raffronti) nell'anno 1342, a lui trentottesimo, un anno solo prima che gli nascesse la figliuola Francesca, e mentre era nel suo più forte bollore la passione per Laura; un anno solo dopo la sua incoronazione, e nell'anno stesso nel quale componeva alcuni dei suoi sonetti più belli, più vivi, nel 1342,[3] il Petrarca scriveva un libro che intitolava *Secretum suum* o *De contemptu mundi*, che è un dialogo tra lui appunto e Santo Agostino, diviso in tre parti.

Studiamo in queste strane pagine il carattere del Petrarca. Lì sta, ce lo dice egli medesimo, il suo segreto.[4]

Ed è un segreto ben doloroso e straziante: vedere un'anima umana, una nobile intelligenza,

---

[1] Ved. anche *De Reb. Sen.*, xv, 7.
[2] *De Reb. Sen.*, viii, 6.
[3] *De Reb. Fam.*, xviii, 2, nota.
[4] « Secretum enim meum es et diceris ». *Praef.*

uno spirito sortito a cogliere i più bei fiori della poesia, vederlo, non alle prese colle sventure, coi grandi e terribili dolori della vita; non in lotta colla morte, coi patimenti dell'esilio, colle torture della calunnia; no, ma doverlo contemplare che si dibatte tra le lugubri larve della sua fantasia, nelle vane paure del suo misticismo, nel delirio della sua febbre ascetica.

Fortunatamente sono gli estremi avanzi del medioevo. Il Petrarca è l'ultimo uomo di quei torbidi secoli, ed è già il primo dei nuovi. Ma intanto, dobbiamo assistere a questo agonizzare del suo grande spirito, che tenta di annientare sè stesso, mentre più potente e più forte rifulge in lui l'umanità.

Ecco qui ritornare in campo le cupe meditazioni sulla morte. Sant'Agostino, che rappresenta la tendenza ascetica nel carattere del Petrarca, gli insegna che non merita il nome di uomo se non colui che tiene la morte continuamente davanti a sè, a guisa di specchio, e che per essa impara a disprezzare tutte le cose terrene; che anzi questo ancora non basta, ma che bisogna « alte descendere », discendere al profondo, cioè dimorare in quel pensiero lungamente, e contemplare a parte a parte la morte, vedere il sudore che bagna le membra dei moribondi, gli occhi nuotanti e lacrimosi, la fronte contratta e livida,

le rigide nari, le spumanti labbra, la lingua squammosa, l'affannato petto. [1]

E queste non sono esagerazioni retoriche, perchè sapete voi quello che il Petrarca risponde al terribile consiglio del Santo, cioè di sè medesimo? Risponde che egli lo fa, che spesso la notte compone il suo corpo a similitudine di quelli che muoiono,[2] e parla con sè stesso, e cerca le cose più orrende che la sua mente sappia trovare, e grida a Dio: aiuto, misericordia di me, liberami da questi mali, porgimi la mano:

> Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,
> Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

Io credo benissimo che il Petrarca si raccomandasse a Dio con questi versi di Virgilio;[3] ma ciò non toglie ch'io non vegga il povero poeta nelle sue notti insonni, agitato dalle paure della morte, coperto di sudore, piangente nel suo letto, divenuto a lui come feretro, dov'egli si finge

---

[1] « .... acerrima meditatione singula morientium membra percurrere, et extremis quidem iam algentibus media terreri, et in summo opportuno sudore defluere, ilia pulsari, vitalem spiritum mortis vicinitate lentescere; ad haec defossos natantesque oculos, obtuitum lachrymosum, contractam frontem liventemque, labentes genas, lucidos dentes, acutas nares, spumantia labia, squamosam linguam, aridum palatum, fatigatum caput, anhelum pectus, raucum murmur et moesta suspiria, odorem totius corporis molestum.... » (Pag. 337, ediz. Basilea, Seb. Henricpetri).

[2] « Corpus.... in morem morientium compono ». (Pag. 337).

[3] *Eneide*, v, 360.

d'esser già morto; e di dove, forse, egli si alzerà appena venga a battere alla sua finestra il primo raggio di sole della sua Valchiusa; si alzerà, dimentico di tutti i suoi terrori notturni, forse per salutare da lontano *i bei capelli d'oro all'aura sparsi.* Sono due momenti della vita del Petrarca in antitesi tra loro, ma ambedue naturali. Sono come le due facce del suo spirito: qui rabbrividire (com' egli dice), tremare, impallidire; maledire la bellezza del corpo, la gloria del mondo, il proprio ingegno, la propria eloquenza; tormentarsi col pensare allo stridore e al pianto dell'inferno, ai fiumi zulfurei, alle tenebre, alle furie: « et stridor et gemitus averni et sulphurei amnes et tenebrae et ultrices furiae »; [1] là poi correre dietro al suo vago sogno, al suo *trilustre sospiro.* [2]

Ma seguitiamo il nostro poeta nei suoi gemiti tormentosi.

Egli rimprovera a sè stesso, converte in supplizio tutte le cose che gli sono più care. Che gli giova aver letto, aver sudato sui libri, avere confidato nel proprio ingegno, essere stato applaudito nella sua eloquenza? « E il sapere molte cose che importa? se quando avete imparato qual sia il circuito del cielo e della terra, lo spazio del mare, il corso degli astri, i segreti della na-

---

[1] *Secretum*, pag. 337.

[2] Son. *Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba.*

tura, restate poi sconosciuti a voi stessi? »[1] Che ti vale la gloria dell'eloquenza? Che cosa può esserci di più puerile e di più stolto che consumare il tempo nello studio delle parole? Quale nefandità paragonabile a quella di compiacersi della bellezza del proprio corpo? « Quando avviene che la bellezza del tuo volto cominci a tentare il tuo animo, ti venga subito in mente quali abbiano a diventare tra poco quelle membra che ora ti piacciono, quanto fetide, quanto triste, quanto orribili a te stesso, se tu potessi rivederle ».[2] Guardate come da tutti i lati sia profonda e incurabile la malattia che lo consuma. Davanti agli splendori della vita, dell'ingegno, della bellezza, ecco ergersi subito il negro fantasma della morte e della vanità di tutte le cose. Il suo corpo gli pare « un carcere tenebroso, umido, puzzolente », da doversi odiare. Non c'è colpa di cui egli non si accusi: è superbo, invidioso, avaro, lussurioso. Lo spettacolo delle miserie umane lo turba; egli sembra quasi intento a cercare il fatale perchè del dolore. « Ignori forse (dice a sè stesso)[3] che fra tutti gli animali, l'uomo è il più bisognoso? Vedilo nudo ed informe, nascere fra i vagiti e le lacrime; indi ristorato da scarso latte; poi tremante andar carpone, e finalmente essere pasciuto e vestito dalle mute bestie.

---

[1] Pag. 340.
[2] Pag. 342.
[3] Pag. 344.

Vedilo d'animo caduco ed inquieto, assediato da vari morbi, soggetto ad innumerevoli passioni, ondeggiante tra il gaudio e la mestizia, non padrone del suo arbitrio, inetto a frenare gli appetiti... Mentre gli altri animali trovano all'aperto i loro alimenti, l'uomo li deve cercare con molta fatica: l'uomo è gonfiato dal sonno e dal cibo, tratto fuori di sè dalle bevande, estenuato dalla veglia, contratto dalla fame, inaridito dalla sete. Avido e timido, si annoia delle cose che possiede, deplora le perdute, si affanna per le presenti, per le passate, per le future. Ora s'inorgoglisce fra le sue miserie, ora si paragona ai vermi più vili. Insomma, è di vita breve, di dubbia età, d'inevitabile fato, ed esposto a mille generi di morte ».

E la conclusione di tutto questo sarà ch'egli si vergogna di esser nato uomo. Non si può leggere questa pagina del *Segreto*, senza pensare al Leopardi. Perchè nel misticismo del Petrarca c'è pure mescolato qualche cosa di quel dolore infinito, di quella affannosa e sempre vana ricerca della felicità, di quella tetra contemplazione della vita, che caratterizzano il nostro grande poeta moderno. Se non che, ciò che nel Leopardi è permanente, nel Petrarca è passeggero; ciò che nell'uno finisce colla canzone alla Vergine, finisce nell'altro coll'*infinita vanità del tutto,* e col terribile verso:

Il ciel, la terra, il mar guardo e sorrido.

L'inquietudine, quella che egli chiama accidia o egritudine, lo tormenta:[1] in quei momenti egli vede « tutto aspro, tutto misero, tutto orrendo. Mi sembra di scorgere sempre aperta la via della disperazione.... Questa peste mi prende talora così tenacemente, che gli interi giorni e le intere notti mi tormenta, e quello non mi sembra tempo di luce o di vita, ma di tartarea notte e di acerbissima morte; e ciò che è il colmo delle miserie, così mi pasco di dolori e di travagli, *sic laboribus et doloribus pascor*, che ne ritraggo una certa voluttà, e me ne separo contro mia voglia ».

Amare il proprio dolore, quasi connaturarlo a sè, farne come il compagno della esistenza, viverci dentro, assaporarlo con amara voluttà, ciò è proprio delle grandi sventure, ciò può dar luogo ad una grande poesia. Ma nel Petrarca, se per intensità di sentire codesti momenti erano terribili, io credo che passassero anche con una grande facilità. Questi sublimi e profondi disgusti della vita, questo concentrarsi cupamente in sè stesso, e divorare il proprio cuore, non era nel Petrarca che l'effetto di fugaci impressioni, cui la più piccola cosa bastava a cancellare. In lui combattevano molti esseri diversi: egli era come il campo di battaglia sul quale scendevano a lottare l'uomo, il mistico, il poeta, l'erudito;

[1] Pag. 347.

l'amante di Laura e il padre di Francesca: lo scrittore del *Secretum* e l'amico di Cola di Rienzi; il poeta dell'Africa e l'autore dei sette salmi penitenziali; l'innamorato della solitudine di Valchiusa, e il frequentatore delle città, dove la folla lo attornia, e dove alla folla plaudente egli fa la corte con superba umiltà.

I tumulti, i rumori cittadini lo disgustano; lo dice con fiere parole nel *Secretum*: « Veggo la mestissima e turbolentissima città essere fatta ultima sentina di tutto il mondo ed abbondare di brutture.... Veggo per tutte le fetenti strade, miste a rabbiosi cani *obscoenas sues;* .... mi muovono a nausea i furori degli uomini, gli animi discordi, le pazzie dei ricchi, gli orrendi aspetti dei mendichi » e via di seguito.[1]

Ma perchè ci vive egli dunque?

Nella terza parte del *Secretum* egli si rimprovera acerbamente l'amore della gloria e dell'immortalità del nome; dice a sè stesso per bocca del suo Santo, che questa vana immortalità troppo desiderata è da temere gli serri il cammino della immortalità vera.[2] « A che fine questa tua continua fatica, e le continue vigilie e il veemente impeto degli studi?.... Coltiva la virtù, trascura la gloria... gitta il grave peso delle istorie.... lascia l'Africa a' suoi possessori; .... restituisci

---

[1] Pag. 350.
[2] Pag. 364.

finalmente te a te stesso, e pensa davvero alla morte, pensa al sepolcro che deve essere la perenne tua fede, *te tandem tibi restitue* ».[1]

Sempre il pensiero stesso, che si fa strada a traverso il suo spirito combattuto; sempre il solito misticismo che gli ispira tutto quel libro, che lo tiene legato a sè, nel mostruoso abbracciamento della vita colla morte; ma che, avventuratamente, non riesce mai a domarlo, a soggiogarlo, a fare di lui un altro Agostino.

Il misticismo del Petrarca combattente col sentimento della vita e della felicità; quella condizione speciale dell'animo suo che lo fa titubar sempre tra il cielo e la terra, tra Laura e la Madonna, tra la letteratura pagana e la cristiana, ci sono ritratti in un'altra opera del Petrarca, il cui solo concepimento basterebbe a dipingerci il carattere di lui.

Sono due grossi libri, più di 200 lunghe pagine in folio, che egli intitolò *De remediis utriusque fortunae*: dialoghi anche questi, e come tanti contrapposti, come tante antitesi studiosamente cercate, e che mostrano appunto l'antitesi continua in cui si dibatteva l'animo dello scrittore.

Nel 1° libro (che abbraccia 122 dialoghi) parlano da un lato il *Gaudio* e la *Speranza*, dall'altro la *Ragione*: una ben trista ragione, che oppone sempre al bene il male, alla felicità il

[1] Pag. 368.

dolore, alla vita la morte. Leggendo questo pesantissimo libro si scorgono chiaro come due spiriti in battaglia tra loro; e in questa lunga battaglia si sente tutto il Petrarca, e l'intera sua vita si illumina di nuova luce.

Il gaudio e la speranza dicono nelle pagine del Trattato, come dicevano dentro di lui: « l'età è florida, molto ancora avanza di vita ».[1] E la ragione tosto risponde: « ecco la prima vana speranza dei mortali, dalla quale migliaia di essi rimangono ingannati ». Il gaudio e la speranza si rallegrano della bellezza del corpo, della prospera salute, dell'ingegno, dell'eloquenza, dell'eleganza delle vesti, del canto, della musica, delle danze, di tutte le cose che furono care al Petrarca; e la inesorabile ragione, cioè il Petrarca mistico che vive dentro al Petrarca poeta, è là sempre a tinger di nero le più rosee immagini, le più vagheggiate speranze del suo spirito. « Ti diletta il canto? Ah quanto meglio sarebbe che ti dilettassero le lacrime ed i sospiri! quanto meglio arrivare dal pianto alla gioia, che dalla gioia ai gemiti eterni ».[2]

Questa malnata ragione, questo che il Petrarca chiama rimedio contro la prospera fortuna, non fa grazia a nulla, non risparmia nessuno dei più cari e più santi affetti della vita.

---

[1] Dialog. I, *De aetate florida et spe vitae longioris.*
[2] Dialog. XXIII, *De cantu et dulcedine a musica.*

Se l'uomo si rallegra di godere di amori felici, egli si sente definire l'amore (molto medievalescamente) una grata ferita, un saporito veleno, una dolce amarezza, un giocondo supplizio, una blanda morte.[1] Se si rallegra della prole, sente opporsi ch'ella non è che un peso domestico.[2] Se vuole riposarsi nel pensiero di una compagna diletta, sente dirsi che con lei gli entreranno in casa la gelosia, il sospetto, le battaglie, ch'egli non sarà sicuro nè a mensa nè in camera.[3]

Il 2° libro dell'opera poi è il rovescio di tutto ciò. Ivi il timore e il dolore notano i mali, le cure, le calamità d'ogni maniera che affliggono la vita; e la ragione risponde, cercando di dimostrare che non sono mali. La natura ti fece nascere deforme? Ebbene, essa ti negò ciò che diletta, ma ti diede quello che giova.[4] E così la morte, la povertà, le sventure di tutti i generi trovano risposta in queste pagine, che il Petrarca compose specialmente colla scorta di Cicerone e di Seneca, e che non hanno veramente per sè stesse nessuna importanza, nessunissimo valore di scienza o d'arte; ma che ci servono a penetrar meglio nell'animo suo. Se è certo che dal modo di concepire un libro si può arguire assai del carattere dello scrittore; le qualità del carat-

---

[1] Dialog. LXIX, *De gratis amoribus.*
[2] Dialog. LXX, *De ortu filiorum.*
[3] Dialog. LXV, *De coniugii claritate.*
[4] Dialog. I, *De deformitate corporis.*

tere del Petrarca che abbiamo già avvertite, ricevono conferma dai *rimedi dell'una e dell'altra fortuna.* A noi non interessa discutere il valore filosofico del suo Trattato; a noi importa solamente ricavare anche da esso una prova del suo stato perpetuamente oscillante, e di vedere come sempre il suo misticismo fosse in lotta colla sua ragione, i suoi desideri in antagonismo coi suoi raziocinii, il suo cuore col suo cervello.

Anche dal proemio del libro, ch'egli dirige ad Azzo di Correggio, ciò si rileva. « Se io penso, egli dice, all'instabilità delle cose umane, io non trovo nulla di più incerto e di più inquieto della vita: *nihil fragilius, nihil inquietius* ». Quale vita infatti più inquieta e più incerta della sua? Egli sembra anche qui, come in un passo del *Secretum*, invidiare i bruti, ai quali la natura ha dato contro i mali della vita un mirabile rimedio, che è l'ignoranza di sè stessi, *ignorantia quadam sui*; mentre per gli uomini, la memoria, l'intelletto, la previdenza, si convertono in danno e fatica, *in pernitiem et laborem versas.* Gli uomini, egli esclama (e qui giudica di tutti da sè medesimo), sono sempre torturati dalle cure del presente, del passato, dell'avvenire; e quando sono meno infelici, temono allora di più. « Noi (e senz'accorgersene dipinge sè stesso) noi con grande studio cerchiamo le cose che alimentano i nostri dolori. Quale è il giorno che abbiamo passato in quiete? quale che non sia stato pieno di fatiche e di angoscie? »

Per lui infatti questo giorno non era sorto, e non sarebbe per sorgere mai. Chi può dirci quante liete albe, quanti sorridenti mattini, si erano tramutati in tempestosi meriggi, in notti di terrore e di strazio, per lui, povero tormentatore di sè stesso, naufrago perpetuo nel mare tempestoso dei suoi desideri sempre insoddisfatti?

Un'altra opera del Petrarca, che ci fa fede delle sue tendenze mistiche, è il lungo trattato *De Vita Solitaria*, il quale, come fu ben detto, insegna una filosofia nemica degli uomini e pare l'opera di un cenobita.

Per avere un'idea di questo libro, basta citare i titoli di alcuni capitoli, per esempio: della miseria dell'uomo occupato e della felicità del solitario quando è vicino il momento del pranzo, *cum prandii tempus instat*; della miseria dell'uomo occupato e della felicità del solitario quando il pranzo è finito; e quando, *redeunte nocte coenandum est*, e via discorrendo. Altrove: *de delectatione ac dulcedine vitae solitariae, et spirituali pugna solitariorum*; e ancora: *quantum sit solatium .... pro brevi solitudine hominum, perpetuam sperare frequentiam angelorum.*[1]

Mi pare che sia sufficente citare i titoli, senza entrare in più minuto esame del libro. Questo è ascetismo puro, e degno dei poveri dementi della Tebaide. Infatti, nel libro II, egli porta gli esempi

---

[1] Lib. II, sez. II, cap. I. — Si veda anche sez. III, cap. III.

dei solitari famosi; ed è curioso che comincia da Adamo, il quale finchè fu solo, fu felice; e diventò infelicissimo appena fu accompagnato: *mox ut comitatus, nemo miserior;* e dice essere stato ciò un chiaro ed insigne presagio di quello che dovesse sperare la posterità dalla compagnia delle donne. Se Laura avesse letto queste parole!

E da Adamo scende giù giù a Giacobbe, a Elia, a Sant'Ambrogio, a Sant'Agostino, a Pietro Eremita, intramettendo un capitolo contro i re ed i principi, che intendono alle voluttà, ai turpi guadagni, alle spogliazioni dei sudditi e ad altri vizi, invece di pensare all'impresa di Terra Santa.[1]

Dopo questo, nella lode dei solitari passa ai Bracmani,[2] e quindi agli antichi, a Seneca, a Cicerone, a Demostene, a Numa Pompilio, a Romolo, Ercole ed Achille; e quivi non più il mistico, ma apparisce invece il precursore degli umanisti: passaggio che parrebbe strano, ma che è invece naturalissimo nel Petrarca.

Egli, scrivendo nel 1366 a Filippo di Cabassoles, allora Patriarca di Gerusalemme, gli diceva:[3] « quando tutto solo nel tranquillo silenzio della villa trassi beati i miei giorni .... mi parve conveniente al luogo, al tempo e a quella nostra condizione di vita il comporre nella quaresima di

---

1 Sez. IV, cap. II.
2 Sez. VI, cap. I.
3 *Variae*, Epist. 5.

due anni successivi, due libretti, l'uno sulla vita solitaria, l'altro sulla tranquillità monastica, *de ocio religiosorum.*

Sembra da ciò che il Petrarca componesse quelle opere quasi come per fare opera di pietà nel tempo della quaresima; e ciò conferma il loro carattere ascetico.

Il Trattato *de ocio religiosorum* lo compose dopo avere nel 1347[1] visitato il fratello Gerardo alla Certosa di Montrieux, e lo dedicò a quei certosini. Quella dedica è ben singolare. « Io sono stato (egli dice) in Paradiso, ho veduto gli angeli di Dio in terra, ora sono contento », *quod votis obtabam consecutus.*[2] Giammai non mi sembrarono più brevi i giorni, più veloci le notti. Stando con voi, io era rapito da una sacra voluttà ».

Anche in queste parole, che io credo sincerissime, noi ritroviamo quell'esaltamento mistico che era proprio del Petrarca. Tutto il Trattato è su questo tuono medesimo. Ed al genere stesso appartengono i due dialoghi *de vera sapientia*, e i *sette salmi penitenziali*, dove si ripetono quegli stessi gridi di dolore che già sentimmo nel *Secretum*: « le mie notti passano nel terrore, il sonno non mi reca pace ma fatica; io sono molesto a me stesso al di dentro e al di fuori di me;

---

1 *Variae*, Epist. 14, nota.
2 *Opera*, I, pag. 293.

io mi odio; confidavo nelle mie forze, ed ora, *et nunc delusus expergiscor cum lachrymis.*

Non discutiamo se queste condizioni psicologiche del Petrarca fossero un bene o fossero un male. Il Foscolo dice che quel robusto senso di religione che egli ebbe non servì ad altro che a turbare le facoltà della sua mente.[1] Può darsi forse che ciò sia vero; ma a noi poco interessa di questo. Quando il Petrarca fosse stato un altro uomo da quello che fu, che cosa avrebbe fatto? Noi sentiamo subito che una tale questione è affatto inconcludente.

A noi interessa di stabilire che nel carattere del Petrarca entrò in larga dose il misticismo; ci entrò in tutti i momenti della sua vita, nel fiorire della sua giovinezza come nell'ultimo cadere della sua vita; ci entrò commisto a tutte le altre sue passioni, ognuna delle quali lo padroneggiò, senza che nessuna potesse mai prendere il sopravvento sulle altre.

Natura instabile, irrequieta, innamorata della virtù e della bellezza, e cupida dei piaceri della vita, sempre intenta a raggiungere le idealità che gli balenavano nell'accesa fantasia, ma facile a estenuarsi di forze nell'arduo viaggio, sempre combattente con sè stesso, il Petrarca, come ha detto un moderno, è in qualche modo il precursore di Renato e di Werther.[2]

---

[1] *Saggio*, pag. 102.

[2] QUINET, *Rév. d'Italie.* Cfr. CARDUCCI, *Discorso presso la tomba di F. P.*

Quando egli già vecchio, un anno prima di morire, raccontava, compiacendosene, del maestro di grammatica di Pontremoli, che cieco e vecchio, 32 anni prima gli era corso dietro a piedi fino a Napoli, e da Napoli fino a Parma, appoggiato alle spalle di un giovinetto suo figlio, solo per baciargli la fronte e la mano;[1] quando egli inconsapevolmente obbediva a quest' ultimo bisogno di vanità, era tanto sincero come quando, l' anno stesso, si raccomandava al priore della Certosa perchè gli impetrasse da Dio di far germogliare nell' anima sua l' amore di lui e il disprezzo del mondo.[2]

Nel Petrarca non ci fu mai un pensiero dominante, un affetto che lo prendesse tutto. Ma anzi gli affetti che lo invasero furono molti; Dio e Laura, la propria fama e l' Italia, l' antichità e gli amici, gli studi e i figliuoli, Roma e Valchiusa; e tutti codesti affetti sono intensi, lo esaltano, ne fanno un uomo che muore continuamente di fatica e di dolore, e che continuamente rinasce nella forza e nell' energia. Vi pare moribondo ed è più vivo che mai; vi pare un' asceta e sogna Laura nuda che si tuffa nelle onde; lo giudicate un retore tutto intento alle sue citazioni, e lo sentite sfolgorare un' epistola contro la curia papale, che vi somiglia lo scoppio di un fulmine.

---

[1] *De Reb. Sen.*, XVI, 7.
[2] *De Reb. Sen.*, XVI, 8.

Il Petrarca è inintelligibile, non guardandolo da tutti i suoi lati. Ma la sfinge si dilegua a chi lo studia con amore. Non ci è forse altro scrittore italiano, dei secoli antichi, il cui carattere sia tanto importante a studiarsi per comprenderne le opere. Per lui non basta la biografia, non basta l'analisi degli scritti. Tanto l'una che l'altra ci darebbero molti uomini diversi fra loro. Per trovare l'unità, bisogna penetrare più addentro: quella unità intendo che resulta da tutte le discordanze e le contradizioni di lui.

Il carattere del Petrarca fu studiato dal Foscolo e recentemente dal signor Mezières.[1] Ma non mi pare che nè l'uno nè l'altro rilevassero quelle che sono le sue caratteristiche vere.

Il Foscolo per esempio dice che « avvenuta la riforma, i cattolici francesi diedero mala voce al Petrarca per le sue invettive contro la corte d'Avignone ».

Ma codeste invettive che cosa sono, che cosa ci dicono, che cosa ci rappresentano del Petrarca, che posto occupano nella storia del suo pensiero? Non mi pare che egli lo dica.

È verissimo quello che il Foscolo scrive che « l'animo suo non era valido a reggersi saldo nel suo centro »; ma ciò è da lui riferito esclusivamente alla politica; e allora codesta qualità

---

[1] *Pétrarque, Etude d'après de nouveaux documents*, Paris, Didier, 1868.

negativa del Petrarca non s'intende più, o può dare al suo carattere un'apparenza di servilità che egli non ebbe.

Così quando il Mezières parla della sua vita interiore, della sincerità ch' egli ebbe con sè stesso, dell'ideale verso il quale aspirò incessantemente, della sua inclinazione alla meditazione religiosa, dice cose vere, ma cose incomplete; perchè il Petrarca non è tutto lì, anzi codesto non è che un mezzo Petrarca, il Petrarca del *Secretum*, ma non quello di molte *Epistole poetiche*, delle *Egloghe*, dell'*Africa*, del *Canzoniere*.

Dove poi il Mezières mi sembra che sbagli sostanzialmente, è quando dice che il Petrarca « in tutte le cose si esercitò a volere, a governare sè stesso, a dirigere i propri pensieri e le proprie azioni dietro certe regole. »[1] Lo scrittore francese cita in appoggio della sua tesi l'esempio delle sue debolezze in amore, contro le quali egli reagì fortemente. Ma ciò non può bastare davvero. Tutte le qualità che troviamo nel Petrarca giovane, durano nel Petrarca vecchio. Quel misto di umiltà e d'orgoglio, quella vanità, quelle contradizioni che sono il fondo del suo carattere, egli le portò con sè nel sepolcro.

Nel penultimo anno della sua vita (1373) scriveva al Boccaccio, respingendo i suoi elogi, dicendo non esser vero che la sua fama sia grande,

---

[1] Pag. 401.

giurandogli che non c'è uomo al mondo che si stimi meno conosciuto di lui.[1] Chi non lo direbbe modestissimo? modestissimo come quando più di trent'anni prima si chiamava ignorante e si paragonava alle talpe?[2] o come quando scriveva a Tommaso Caloria, il quale lo richiedeva di un consiglio letterario, « tu venisti a picchiare alla porta di un povero? »[3] Ma pure, in quella stessa lettera al Boccaccio, non c'è forse un lampo di orgoglio smisurato, dove dice: « non fui io che vissi coi Principi, ma in realtà furono i Principi che vissero meco »? Queste parole, che hanno qualche cosa di Dantesco, stuonano in bocca al Petrarca; ma la stuonatura non toglie che esse non ci aprano un angolo recondito dell'animo di lui, e non ce lo mostrino a 73 anni, come fu a 30, come fu a 40, come fu sempre.

Non diamo dunque al Petrarca le qualità che egli non ebbe; ma cerchiamo invece di analizzare giustamente quelle che gli furono proprie.

Qui lo abbiamo veduto nei suoi dolori mistici: nel tetro esaltamento del suo ascetismo. Ora dovremo vedere come codesto misticismo stesso si rovesciasse qualche volta tutto al di fuori di lui, non più in parole di dolore e di pietà, non più in atti di contrizione, ma in scintille di sdegno, ma in parole arroventate contro la curia papale.

---

[1] *De Reb. Sen.*, XVII, 2.
[2] *De Reb. Fam.*, IV, 13, nota.
[3] *De Reb. Fam.*, I, 7.

Se il Petrarca non fu, come qualcheduno ha detto, un precursore di Lutero, noi possiamo almeno asserire che egli meritava di esserlo. Certo di uno stesso nobile sdegno avvamparono quelle due anime grandi contro *l'avara Babilonia*, che già fin d'allora era una *fucina d'inganni*,

> Dove 'l ben more e 'l mal si nutre e cria;

certo quando egli imprecava su di lei le fiamme del cielo, nel suo spirito alitava un grande sentimento che lo accomuna a tutti i grandi ribelli; a tutti quei santi ribelli che da Arnaldo a Giordano Bruno morirono sul rogo, per preparare le vittorie della ragione, della scienza, della civiltà.

CAPITOLO III

IL PETRARCA E IL PAPATO

Sebbene possa parere superfluo, pure ricordiamo che nell'anno 1309 il papa Clemente V trasportò la sede del pontificato da Roma ad Avignone; dove poi, quattro anni dopo (1313), andò esule Petracco notajo, colla moglie e due figliuoli, uno dei quali doveva diventare il nostro grande poeta.

Il Petrarca visse ad Avignone ed a Valchiusa, che ne era distante sole 15 miglia,[1] molti anni, sebbene interrottamente. Ma la città papale d'oltr'alpi gli fu sempre odiosissima. Egli la chiama « la Babilonia occidentale, pessima tra le dimore degli uomini, poco meno che inferno, dalla quale naturalmente rifuggo ed aborro »;[2] la chiama « tartaro e abisso »;[3] dice che chi solamente una volta abbia esperimentati i fastidi di quella sacra

---

[1] *Fam.*, XI, 6.
[2] *Fam.*, XI, 6.
[3] *Fam.*, XII, 9.

città, non troverebbe luogo alcuno che al paragone gli sembrasse noioso e molesto; se pure (egli prosegue) non fosse uno di coloro che assorbirono nelle vene tutto il veleno di Babilonia, della quale molto già dissi, e più ancora direi, se non fosse che temo di offendere, non già gli abitanti di questa bassa palude, ... ma sì me stesso che queste cose e questi nomi non posso ricordare senza sentirmi tutta in moto la bile.[1] Da codesta Babilonia gli pare che esca « un puzzo orrendo che ammorba tutto il mondo »,[2] e la chiama « infame recinto »,[3] duro inferno, città infernale,[4] turpe e miserabile ergastolo, dove si raccolgono le nequizie e le lordure del mondo intero;[5] dove nulla è sacro, non timore di Dio, non santità di giuramenti, non ombra di pietà;[6] dove abita gente che ha i petti di ferro, gli animi di selce, le viscere di fuoco;[7] dove vedi errare per i prati

---

[1] *Fam.*, XII, 11.

[2] *Fam.*, XIII, 8.

[3] « Confestim igitur ut hoc infame limen attigi .... » *Fam.*, XVI, 10. — « Toto orbe nil Babylone turbidius, nil peius ». Ivi.

[4] « .... truci illi haerebo ». — « .... tartaream illam urbem ». *Sen.*, VI, 6.

[5] « .... qui locus .... non tam propter se, quam propter concursantes et coactas ibi concretasque totius orbis sordes ac nequitias, multis atque ante alios mihi, pessimus omnium visus est ». *De Reb. Sen.*, X, II.

[6] « .... nihil veri, nihil sancti, nullus Dei metus, nullum iusiurandum, nulla religio .... » Ivi.

[7] « .... Sunt hic praedura metallum Pectora; sunt silices animi, sunt viscera flammae ». *Ep. Poet.*, Sez. VI, 1.

uomini in figura di bovi, e per le case bovi in figura di uomini:

> Semiviros per prata boves, perque atria cernas
> Semiboves errare viros .... ;[1]

dove una turba infinita fu tratta da vile speranza di guadagno, per essere rinchiusa in un carcere solo:

> Quos simul exigui tulit huc spes improba lucri
> Partibus ex variis, et carcere clausit in uno.[2]

Parrà certo che questo sia già abbastanza per dimostrare l'odio che il Petrarca sentiva contro Avignone. E pure non è anche nulla.

In una serie di epistole che egli chiamò *Sine titulo,* trascese ad ire e a parole ben più veementi: a parole tinte di uno sdegno che si sente prorompere dal profondo dell'anima. Ivi la curia papale è dipinta a colori veramente infernali. Il terribile flagellatore vi dice, egli che narra cose vedute, non sentite: *visa loquor, non audita,*[3] che là non vi è pietà, nè carità, nè fede, nè rispetto a Dio; che nulla vi è di santo, di giusto, di rispettato, nulla di umano; che di là fuggono l'amore, il candore, il decoro; che tutto vi è pieno di menzogna, l'aere, le case, gli atrii, le piazze, i portici, i vestibuli, i talami, i volti degli uomini, i gesti, le voci, le fronti, gli animi; che tutto vi si fa con inganno; che le voci angeliche

---

[1] Ivi.

[2] *Ep. Poet.*, Sez. XIII, 2.

[3] *Sine titulo*, Epist. XIV. — In alcune ediz. è l'XI.

nascondono intenzioni di demonio, che le dolci parole escono da velenoso petto, che ingannatore è il riso, che fosche vi sono le menti.[1]

Egli grida a un amico:[2] « ecco, ora tu vedi cogli occhi, tu tocchi colle mani quale sia codesta Babilonia agitata, oscena, terribile. Tutto ciò che tu potesti mai o udire o leggere di perfidia e d'inganno, di superbia, di impudicizia, di sfrenata libidine; tutto ciò che il mondo ha qua e là di empio e di pessimo, tutto si è accumulato costì.... Quel Cristo che essi di giorno e di notte esaltano con altissime lodi, che vestono di porpora e d'oro, che sopraccaricano di gemme, che adorano in ginocchio; quel Cristo essi poi lo comprano, lo vendono, ne fanno bottega; lo

---

[1] « Novi expertus ut nulla ibi pietas, nulla caritas, nulla fides, nulla Dei reverentia, nullus timor, nihil sancti, nihil iusti, nihil aequi, nihil pensi, nihil denique vel humani. Amor, pudor, decor, candor inde exulant. De veritate quidem sileo: nam quis usquam vero locus, ubi omnia mendaciis plena sunt, aer, domus, turres, vici, atria, plateae, porticus, vestibula, aulae, thalami, lectorum laquearia, murorum rimulae, diversoria aedium, penetralia templorum, iudicum subsellia, pontificum sedes? ad postremum, ora hominum, nutus, gestus, voces, frontes, animi? Quid ais? An mentior, an vero de mendaciis verum loquor? Si illic fuisti, et nullo tuo maiore negotio distractus in nefariam illam scelerum scaenam acumen ingenii atque oculos intendisti, alium iudicem non optabo, quam scilicet omnia ibi virtute veroque sint vacua, plena criminibus, plena fallaciis, plena fucis, plena blanditiis, plena pessimis artibus ambitionis, avaritiae, superbiae, livoris. Vidisti ficte et inaniter fieri omnia, non tantum hominibus sed Deo; notasti subdolos risus, corda flebilia, serena supercilia, nubilas mentes; molles manus, actus asperrimos; angelicas voces, daemoniacas intentiones; suaves cantus, ferrea pectora; et verba praedulcia pulmone amaro et sicco ore cadentia, summisque labiis vix expressa, in quibus » ecc. Ivi.

[2] Epist. XVII; in altre ediz. XV.

deturpano cogli sputi delle bocche scellerate; lo insultano coi loro sibili di vipere; nudo, povero, flagellato lo trascinano un'altra volta sul Calvario, e di nuovo lo conficcano in croce.[1] Se costì venisse Giuda coi suoi trenta soldi, vi sarebbe accolto, e Cristo cacciato fuori;[2] costì la verità è demenza, la pudicizia è scelleraggine. Gli stupri, i ratti, gli incesti, gli adulterii sono i giuochi della pontificale lascivia; e Satana vede e ride, e siede arbitro in mezzo, *inter decrepitos ac puellas*,[3] Costì Dio è disprezzato, sono calpestate le leggi, sono derisi i buoni, costì solo il denaro è adorato.

Un più terribile urlo d'indignazione contro le sozzure papali non credo che uscisse mai da

---

[1] « Non ne etenim Christum ipsum, cuius nomen die ac nocte altissimis laudibus adtollunt, quem purpura atque auro vestiunt, quem gemmis onerant, quem salutant et adorant cernui, eumdem in terra emunt, vendunt, nundinantur; eumdem, quasi velatis oculis non visurum, et impiarum opum vepribus coronant, et impurissimi oris sputis inquinant, et vipereis sibilis insectantur et venenatorum actuum cuspide feriunt, et quantum in eis est illusum nudum, inopem, flagellatum iterum atque iterum in Calvarium trahunt, ac nefandis assensibus cruci rursus affigunt......... »

[2] « Ubi et Iudas, si triginta illos suos argenteos precium sanguinis attulerit, admittetur, et pauper a limine Christus arcebitur ». Epist. XVII.

[3] « Tam calidi tamque praecipites in Venerem sunt, tanta eos aetatis et status et virium coepit oblivio, sic in libidines inardescunt, sic in omne ruunt dedecus, quasi omnis eorum gloria non in cruce Christi sit sed in commessationibus et ebrietatibus et quae has sequuntur in cubilibus impudicitiis: sic fugientem manu retrahunt iuventam atque hoc unum senectutis ultimae lucrum putant, ea facere quae iuvenes non auderent........ Spectat haec Sathan ridens, atque impari tripudio delectatus interque decrepitos ac puellas arbiter sedens stupet plus illos agere quam se hortari, ac, ne quis rebus torpor obrepat

labbra umane. Il mistico, l'uomo sincero e religioso, si è armato della santa fune, per iscacciare i profanatori dal tempio, i profanatori che si spacciano, essi medesimi, come altrettante divinità sulla terra.

---

ipse interim et seniles lumbos stimulis incitat et coecum peregrinis follibus ignem ciet, unde foeda passim oriuntur incendia. Mitto stupra, raptus, incestus, adulteria, qui iam pontificalis lasciviae ludi sunt: mitto raptarum viros, ne mutire audeant, non tantum avitis laribus sed finibus patriis exturbatos, quaeque contumeliarum gravissima est, et violatas coniuges et externo semine gravidas rursus accipere et post partum reddere ad alternam satietatem abutentium coactos .... Malo quidem te hodie ad risum quam ad iracundiam provocare: ira enim quae ulcisci nequit in se flectitur et in dominum suum saevit.

Fuit ergo seniculus quidam, ex eo numero unus, cunctis annalibus implendis idoneus. Hircina libido homini inerat, vel siquid libidinosius atque olentius hirco est. Hic, seu mures metuens seu lemures, dormire solus non audebat. Nil apud eum tristius, nil miserius coelibatu: novas quotidie nuptias celebrabat et creber vagis amplexibus sponsus erat, cum et os illi vacuum et aetas plena esset; septuagesimum pridem annum excesserat, septimo vix iam dente superstite. Erat illi puellarum auceps unus ex multis, domini sui libidine nihilo segnior, cuius retia et laquei omnes vicos, omnium et praesertim pauperum domos obsederant: huc pecunias, huc redimicula, huc anulos, huc postremo blanditias, huc coenae reliquias, huc omne genus escarum et quaecumque flexura muliebres animos convehebat. Ipse interim suspenso animo canebat; nam et revera cantor erat, sed qui vocem ab altaribus ad choreas ac lupanaria transtulisset. Noram hominem vulgi digito monstratum, qui his artibus multas praedas in os lupi senis inferre solitus diceretur. Mille locus hic ridiculosas historias capit: unam accipe. Multis ille pollicitis misellam virgunculam an meretriculam illexerat, ut domino eius, utique et excelsi gradus et magnarum opum sed nec formae nec aetatis amabilis, obsequi in animum induceret. Quid multis agam? Acquiescit, et, velut Psyche illa Lucii Apulei, felicibus nuptiis honestanda, ignoti viri thalamum subit. Re comperta, impatiens morae senex advolat; et ulnis arreptam pendulis labiis exosculans atque inermi ore commorsitans consummare novas nuptias anhelabat. Repentino malo percita et olente senio et vultu lurido deterrita, exclamat: ad magnum se quemdam et insignem praelatum non ad deformem et decrepitum sacerdotem advenisse: non posse sibi frau-

Benedetto XII, il terzo papa che risiedè ad Avignone, è detto dal Petrarca *vino madidus;*[1] e di lui egli soggiunge che meglio avrebbe fatto a lavorare coll'aratro la terra dei suoi padri che salire sulla barca del pescatore.[2]

Più fiero accusatore è il Petrarca contro Clemente VI.

Nelle epistole *Sine titulo* lo chiama Nemroth, Cambise e Dionisio ecclesiastico, e sotto il nome

---

dem fieri: vis si fiat, manibus quoad possit, deinde gemitibus atque ululatibus occorsuram, neque, dum reliquiae spiritus essent, passuram se a tam turpi sene violari. Haec vociferans ubertim flebat. Ille autem, et manu scabra et ore hispido spumantique tenerum os praecludens, fletibus et quaerimoniis conabatur obstare atque incondito murmure et ineptissimis blanditiis (erat enim praeter caetera blesus adeo ut a nemine posset intelligi) aegram animi solari; sed, cum nil proficeret senex egregius, in secretarium se proripit, arreptoque quo conscripti patres a reliquis discernuntur rubenti pileo, et insigne suum albo calvoque vertici imponens, — Cardinalis sum — inquit —, Cardinalis sum, ne timeas, filia. — Sic amasiolam adhuc flentem et praesenti specie et futura spe magnifice consolatus in geniale cubiculum deduxit, pronuba non Iunone sed Ctesiphone ac Megaera. Ad hunc modum Cupidinis veteranus, Baccho sacer et Veneri, non armatus sed togatus et pileatus, de suis amoribus triumphavit. Plaude: fabula acta est ».

[1] *Sine titulo,* Epist. I. « Haec inter vino madidus, aevo gravis ac soporifero rore perfusus » ecc. E che il *vino madidus* del Petrarca fosse vero ci è attestato da varii cronisti: da chi lo chiama *potator vini permaximus,* da chi dice che fu *comestor maximus et potator egregius,* da chi riferisce a lui il proverbio *bibamus papaliter,* beviamo papescamente. Anzi altri vanno molto più in là, e dicono ch'egli si compiaceva delle conversazioni oscene, e che fu un distruttore crudelissimo della Chiesa; e Pietro d'Herentals ci ha lasciata di lui questa pittura:

Iste fuit Nero, laicis mors, vipera clero,
Devius a vero, cuppa repleta mero.

Ved. De Sade, *Mémoires,* Note XV.

[2] « Heu quanto felicius patrio terram sulcasset aratro, quam scalmum piscatorium ascendisset ». Ep. I.

di Semiramide[1] accenna alla viscontessa Cecilia di Turenna, nota amante del papa: « *Video qua tiara virum mentita Semiramis frontem tegit, ingenioque oculos perstringit adstantium, et incestis polluta complexibus viros calcat.*[2]

E più terribile ancora sorge contro di lui in una delle sue egloghe.

Seguiamolo in questo singolare componimento.

Sono interlocutori *Pamphilus* e *Mitio*; sotto il nome di *Pamphilus* il poeta designa San Pietro; Clemente VI sotto quello di *Mitio.*

Lasciamo dunque da parte i nomi pastorali, e serviamoci dei nomi veri.

Incomincia San Pietro da lamentarsi che il suo regno sia guasto dai capri, che sieno rovinate le messi, chiara allusione al mal governo papale, come dice anche Benvenuto da Imola, che ha commentato quest'egloga, e che al verso

Quis nemus omne vagis lacerandum praebuit hircis?

pone la nota: *Regnum laceratum lascivis animalibus, idest cardinalibus et praelatis.*

Alla vista del papa, prosegue più fiero l'apostolo: Tu qui, uomo degno di forca?

Furcifes, hic, Mitio? . . . .

---

[1] « Hic turrificus simul atque terrificus Nemroth, hic pharetrata Semiramis, hic inexorabilis Minos » ecc. Ep. VIII — « .... ecclesiasticus iste Dyonisius nostras vexat ac spoliat Syracusas » Ep. XIII. — « .... hic pharetrata Semiramis, hic orientali quoque vesanior Cambyses .... » Ep. X.

[2] *Fr. Petr. Poemata Minora*, vol. I, egloga VI, *Pastorum Pathos.*

La terra non ti ha ancora inghiottito?

.... Nec te durissima sontem
Sorbet adhuc tellus? ....

Ora intendo perchè tutte le mie speranze andarono a vuoto. Gli agnelli ed i bovi perirono,

.... hircique supersunt
Immundique sues ....

Che cosa mi serbi tu oramai, se non le corna tolte ai giovenchi?

Tu mihi quid servas, nisi cornua demta iuvencis?

Che cosa ti serbo? risponde il papa,

Servo aurum, teneris quod compensavimus agnis;
Servo habiles cyathos. Et agresti urgere labellum
Subere non dignor; rudium miseratque parentum.
Adde quod ars, duce me, multum pastoria crevit.
Discolor en talos tyrrheno ex more cothurnus
Circumit; effulgens obnubit tempora iaspis;
Candida sydonio ter murice vellera tinxi;
Et magnos peperi pro munere lactis amicos
Sponsa nitet gemmis, collumque monilibus ambit,
Et mecum fusca secura recumbit in umbra;
Non glace nivibusque rigens, nec solibus usta,
Qualis erat tua turpis anus, dum rura tenebas.
Regia, si spectes, non nostra, videbitur uxor.
Tum passim herbosis ludunt in vallibus hoedi,
Inque volutabris segnes innata voluptas
Conglomerat versatque sues. Non umida pastor
Fortior antra subit: sedeo iaceoque supinus
Multa canens quae dictat amor; nec crastina curans
Commissique gregis ludos et proelia cerno.
Tu querulus tristisque, mane; tu dente canino,
Qua rabies tulerit, semper mordere paratus.

Alle sfacciate parole del papa, replica l'apostolo: osceno, e tu osi mettere insieme il tuo oro colle mie spine?

Ergo, impure, tuum nostris cum sentibus aurum
Jungis? . . . .
Turpis! adulteria et thalami tot probra pudendi
Dissimulare potes? nempe ii, quos fingis amicos
Coniugis incestae facilem rapuere pudorem;
Insidiasque parant etiam tibi. Lumina tolle
Immodico depressa mero. Lupus instat ovili,
Antraque pervigiles circumstant ditia fures.

I ladri? dice ancora Clemente,

Furibus est mecum contractum sanguine porci
Foedus; . . . .

io non temo più di esser povero

. . . . tantum scrobibus commisimus atris!

Scellerato! da pastore che eri sei diventato mercante. Ma guarda dunque la tua sposa, che abbandonato il patrio limitare ed il pudico talamo, va errando per ignoti monti; ed a lei è succeduta,

Illa sequetur ovans meretrix famosa, procosque
Secum aget ardentes et olentes turpiter hircos....

Che vai tu dicendomi? replica il papa. Io mi sono trovato una dolce amica, e mi basta di essere riscaldato dai suoi perpetui abbracci:

. . . . . Vos ignotas iactetis amicas,
Me mea perpetuis foveat complexibus Epy.

Ah, sia maledetto, esclama l'apostolo, quel Coridone:

Qui primus mala dona dedit . . . . .

Ma il papa non si converte, ed anzi finisce con una fiera invettiva contro le dottrine evangeliche, contro i precetti di Cristo, che insegnano a soffrire la fame, il sonno, la sete, che vietano le cose più dolci, imponendo le amare,

Dulcia cuncta vetans, jubet aspera . . . . .

Egli vuole godersi la sua Epy, e conclude

Vos vestros servate, meos mihi linquite mores.

Questo ardito linguaggio, questo elevarsi giudice fiero e tremendo delle turpitudini papali, questo sfidarne le ire potenti, è certo uno dei più bei lati del carattere del Petrarca.

Nè egli si arresta a fulminare dei suoi anatemi il pontefice solo; ma impugna la penna (con pericolo forse maggiore) contro la sozza turba che lo circondava, contro i cardinali.

Ridotti questi, nel 1351, a quattordici soli, Clemente VI procedè a numerose elezioni, tutte rivolte a favorire il clero e la corte francese.

Contro i cardinali nuovamente eletti è rivolta l'Egloga VII, intitolata *Grex infectus et suffectus*, dove sono interlocutori il solito Mitio, ossia Clemente, ed Epy, l'amica sua, cioè la Chiesa corrotta dai pontefici.

Epy mostra all'amante i porporati, e li dipinge: pittura, invero, terribile.

Vedi, ella dice, quel capro dal fulvo tergo, dalla fronte superba.... lui temono le capre tutte,

> Sic duras tenerasque tegit, sic pondere toto
> Irruit incumbens miseris, veneremque nec ullam
> Respuit . . . .

Vedi quell' altro che mentre cerca *crebros hymenaeos*,

> . . . . dumque aspera prensat
> Colla, parum stabiles fregisse per oscula dentes
> Cernitur . . . . .

Peggiore il terzo:

> . . . . atra
> Luxuria effervens, teneris male temperat haedis.

L'uno è inerte per vecchiezza, l'altro è superbo; quello è avaro, questi è feroce.

Tutto ciò ne spiega benissimo i tre sonetti che scrisse il Petrarca contro la Corte papale, e nei quali tanto più dobbiamo ammirare il suo ardimento, perchè dettati nella lingua volgare erano accessibili ad ogni classe di persone. In essi ripetesi, press'a poco, quel che già troviamo nei componimenti latini, e detto con una veemenza non minore di linguaggio. Sono degne di far seguito alle magnanime ire Dantesche queste bollenti parole:

> Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
> Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
> Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
> Poi che di mal oprar tanto ti giova:
> Nido di tradimenti, in cui si cova
> Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
> Di vin serva, di letti e di vivande,
> In cui lussuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulli e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo,
Co' mantici e col fuoco e cogli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

E così, tanto scrivendo le epistole *sine titulo*, come le due egloghe, come i tre sonetti, è evidente che un medesimo sentimento animava il Poeta. Ma questo sentimento in sostanza qual'era? Qual' era il motivo che gli dettava quelle terribili parole?

Non dissimuliamo la verità, non cerchiamo in lui quello che non c'è. So bene che ci piacerebbe grandemente di trovare il Petrarca nemico del papato, come istituzione; che ci piacerebbe sentire sulle sue labbra l'eco delle parole di Arnaldo da Brescia, che ci piacerebbe potere scrivere il nome del primo umanista tra i primi ribelli al giogo di Roma, tra i primi rivendicatori dei diritti della ragione. Ma tale ei non fu. Che qualche lampo di dubbio non traversasse il suo spirito, che qualche fugace aspirazione a scuotere le fasce che lo cingevano, egli non l'avesse, io non oserei dirlo. Mi ricordo di una sua lettera dove enumerate e lamentate molte sventure, egli esce in questa esclamazione: potrebbe mai esser vero quello di cui alcuni uomini dottissimi sospettarono che Iddio non si dia cura degli eventi mortali? Ma tosto ei soggiunge:

lungi da noi tale follia.[1] Fu un lampo, se non fu un'interrogazione retorica.

Il Petrarca credeva al papa, al papa vicedio sulla terra.

Egli però voleva corretti i costumi della Chiesa; voleva la Chiesa ricondotta alla purità, alla semplicità, alla morale evangelica. Ed è questo che lo accompagna al grande riformatore tedesco; e che fa di lui, cosa singolare a dirsi, il precursore della rinascenza pagana, e insieme il precursore della rinascenza evangelica. Egli scriveva ad un papa:[2] « Correggi i costumi, rinfranca la debolezza, raffrena l'avarizia, allontana l'ambizione, ritorna in onore la sobrietà dimenticata, scaccia la sozza libidine, stimola il languido torpore, rimetti sul retto cammino chi ne deviò per invidia, umilia le altere fronti dei superbi ». Egli lo esortava a « ricondurre la Chiesa ai costumi antichi, per guisa che torni a parere irreprensibile e veneranda com' era un giorno »; e ricordava le virtù dei primi apostoli, per farne confronto coi vizi dei cardinali dei suoi tempi; e di questi gridava al pontefice: « rampognali, sgridali, puniscili ».[3]

Il Petrarca nè credeva i papi signori di Roma, nè voleva in loro principato temporale.

---

[1] « An illud fortasse verius quod magna quaedam ingenia suspicata sunt, Deum mortalia non curare? Sed absit a mentibus nostris haec amentia. » *Fam.*, VII, 7.

[2] *Sen.*, IX, 1.

[3] *Sen.*, IX, 1.

Principe di Roma egli chiama e considera, come vedremo anche meglio in seguito, l'imperatore.[1] Contro la loro signoria sono le sue parole chiarissime. Egli dice che la donazione di Costantino nocque e nuocerà pur nel tempo avvenire [2]; lo dice in una delle sue epistole senili; lo ripete in una delle sue egloghe; e dei cardinali lamenta che « pieni di ambizione usurpino la signoria delle città italiane, facendone così tirannico governo, che ne stupisce Pietro dal cielo, e Cristo irritato minaccia » [3]; e piange perchè la Chiesa sia ridotta a « combattere non per la fede ma per la terrena potenza ». [4]

Ma il mezzo per operare la desiderata riforma quale era per il Petrarca? Uno solo, quello di ricondurre a Roma la sede del pontificato.

Neppure su di ciò gioverebbe farsi delle illusioni.

Una tra le più veementi e costanti passioni del Petrarca fu questa. E siccome egli crede che i cardinali sieno quelli che più tenacemente si ostinano a trattenerlo in Avignone, così contro di loro inveisce tanto fieramente.

E sono ben curiose a leggersi alcune delle ragioni che più trattenevano quei parassiti in porpora sulle sponde del Rodano. Essi non vo-

---

[1] *Sen.*, VII.
[2] *Sen.*, II, 2.
[3] *Sen.*, XI, 1,
[4] Ivi.

gliono venire, dice il Petrarca, « perchè non si trova in Italia il vino di Borgogna,[1] il quale è diventato per essi « il quinto tra gli elementi della natura ».[2] Così questi moderni apostoli, egli seguita, « cercano qual sia la terra dove migliore si sprema il sangue dai grappoli per innaffiare le loro avide gole; così, quello dove si fanno vini migliori è il paese prediletto ai successori degli apostoli: ivi per essi è Sionne, ivi Gerusalemme e Roma ».[3]

Il Petrarca non si stancò per tutta la sua vita di persuadere i pontefici a ritornare a Roma; ed è importante per noi tener dietro alle sue lettere su questo argomento.

Egli diresse una prima epistola[4] poetica a Benedetto XII, il *vino madidus*, nella quale finge che gli parli Roma, che si lamenta di essere stata strappata dalle braccia del caro marito, del suo padre e signore:

> .... a complexu sum chari abiecta mariti
> Et patris et domini; ....

e ricorda tutte le sue grandezze, le sue glorie, le sue conquiste, tutta la sua storia, per dire poi che ora è fatta priva di ogni maestà, e che solo le resta la memoria acerba della sua grandezza;

---

[1] *Sen.*, VII.
[2] *Sen.*, IX, 1.
[3] *Sen.*, IX, 1.
[4] Sez. IV, 1

e che chiama lui giorno e notte, e che è fatta fioca dal lungo pregare:

> .... assidue te, praeclarissime coniux,
> Nocte dieque vocans, raucis vix fessa precando
> Faucibus ista loquor, vix verba novissima forma.

Il più bel passo di questa epistola è quello dove il poeta finge che Roma dica al pontefice quale nuovo e bello spettacolo gli si offrirà agli sguardi, appena egli, sorpassate le Alpi, scorgerà l'Italia:

> Quum primum, ducente Deo, transcenderis Alpes,
> Italiaeque tuae pulcherrima culta tenebis,
> Occurrent miranda animis, speciesque locorum,
> Effigies hominum, tepidi clementia veris,
> Blandaque temperies ....

Ma Benedetto XII era troppo occupato in altre faccende per desiderare le dolci primavere d'Italia. Invece di dare ascolto alle parole del Petrarca, egli pensava a risolvere una grave e importante questione teologica, quella se i santi abbiano o no la *visione beatifica* prima del giorno del giudizio. E veramente faceva benissimo. Così lo avessero imitato i suoi successori, e fossero sempre rimasti sul Rodano, a bere il Borgogna e a gingillarsi in teologia!

Egli non si mosse dunque da Avignone; ed il povero Petrarca, che vide andare a vuoto le sue speranze, tornò a scrivergli una seconda epistola,[1] nella quale pare che gli dica: ma come?

---

[1] Sez. IV, 2.

tu dunque hai potuto resistere alle parole di Roma? Non lo sai tu che era Roma quella che ti parlava? *Roma erat*, e tu sei rimasto insensibile? Vieni adunque,

> .... te cuncta parentem
> Italia expectat: succurre precantibus ultro;

con te ritornerà l'età dell'oro: regnerà la fede e l'amore, cesseranno le pesti, spariranno i pirati, ondeggeranno le messi....

Ma nè Benedetto si mosse, nè l'età dell'oro tornò.

Allora il Petrarca si rivolse al suo successore, a Clemente VI, il *Mitio* delle Egloghe; ed a lui pure fece parlar Roma, e mostrargli le sue rovine, e stimolarlo, e gridargli

> .... Annue tandem
> Quod tua Roma gemens, genubusque affusa precatur.

Tempo sprecato. La viscontessa di Turenna teneva inchiodato il papa a Avignone; ce lo tenevano i suoi parenti, ch' egli arricchiva coi denari della Chiesa;[1] ce lo tenevano i suoi cardinali, alcuni dei quali, dice il pio Muratori, furono di sì disonesta e dissoluta vita che n' uscirono cose di grande abominazione.[2]

Più bella, più forte, più severa e solenne è la lettera in prosa che il Petrarca diresse a

---

[1] MURATORI, *Annali d'Italia*, ad an. 1352.
[2] Ivi.

Urbano V successore di Clemente.[1] « Io scrissi, egli dice, ai due tuoi predecessori stimando che l'ossequio del vero e l'esercizio della verità, non che darmene licenza, me ne imponessero il dovere. Ora scrivo a te, fatto più coraggioso dagli anni. Le tue orecchie, come quelle di tutti i grandi, sono abituate alle blandizie e alle lusinghe; ascolta dunque oggi anche la voce di un riprensore; tra tanti adulatori che ti esaltano, ascolta anche i miei rimproveri ».

Scrivere tali parole era segno di animo eminentemente coraggioso. Il Petrarca era cattolico; non lo possiamo negare; ma cattolico della tempra di Dante, che metteva i papi all'inferno, e apostrofava la Chiesa con così ardito linguaggio; ma cattolico ben diverso da questi odierni sciocchi e rugiadosi adoratori dei sacri cuori, da questi odierni vaticanisti, che immolerebbero, se potessero, alla loro bile ribalda, non che l'Italia, ma il mondo intero, ma la libertà, la civiltà, la vita del genere umano.

Il cattolicismo del Petrarca era ancora un grande concetto: il concetto di Roma signora del mondo, dove (com'egli scrive) il Pontefice romano ed il romano Imperatore sono ordinati a reggere la somma delle umane cose. Scrivendo ad Urbano V, egli diceva: « Il tempo passa; già il quarto anno si volge, e tu nulla fai, tu non ti muovi. Deh come puoi dormire tranquillo

[1] *Sen.*, VII.

sotto i tetti dorati, in riva al Rodano, mentre il Laterano cade in rovina? Resti forse costì per riguardo dei cardinali che ti hanno eletto? Oh non credere che ad alcuno di essi venisse in mente non che di eleggerti, ma nemmeno di proporti per papa. Se qualcheduno te lo dice è un bugiardo... Guarda quel fasto! Non v'ha chi più di loro senta altamente di sè e bassamente degli altri. Collocati tutti in grado sublime, tutti aspirano al massimo. Ma poichè si deve per legge dar sempre il voto ad un altro, ciascuno lo dà pensando a sè stesso, perchè quell'altro lo dia a lui.... Or tali essendo, pensa tu se volessero eleggere l'abate di un umile convento quale tu eri »...

E seguita ancora dicendo: « io debbo credere che i successori degli apostoli nello scegliere la sede del loro ufficio non debbano essere pensosi di piaceri e di agiatezze.... Narrano esserci nel tuo palazzo d'Avignone una parte che chiamano Roma, e che quando tu in quella ti conduci, credi di avere adempiuto il dovere di romano pontefice. Ma deh non prendere così a scherno il tuo Dio.... Pensa che la vita è breve, che brevissima poi suol essere quella dei papi; pensa che tu pure dovrai comparire fra breve al tribunale di Cristo, al cui cospetto non sarai già tu padrone e noi servi, ma servo tu pure al pari di noi »....

Io non mi fermo a far riflessioni. Dico solamente che questo linguaggio, il quale esce dalla

coscienza del Petrarca, e va solenne e senza paura ad ammonire e a minacciare il Vicario di Cristo, fa pensare a Lamennais, alla grande anima ribelle del secolo XIX, come fa pensare a Lutero, il grande ribelle del secolo XV.

Urbano V ricondusse, come è noto, nel 1367, la sede papale a Roma. E tosto il Petrarca gli diresse una lunga lettera gratulatoria,[1] dove apre l'animo suo alla gioja, esclamando: « quasi sole risorto dopo lunga notte, tu fugasti l'errore delle tenebre e riportasti il sereno nel mondo; tu riconducesti la Chiesa dal tristo esilio al luogo nativo; tu in pochi giorni riparasti al danno e alla negligenza continuata per sessanta e più anni da cinque pontefici, pari a te di grado ma non di animo ».

Da quel fatto però egli toglie ancora occasione ad ammonimenti severi. Bada, egli dice, che « a nessuno tanto disdice la doppiezza e la finzione quanto al romano pontefice, che puro e costante deve procedere siccome il sole ». Bada, a te resta ancora molto da fare: « Nato alla grand'opera, fa' di compirla. Ammonisci i tuoi cardinali ad uno ad uno, e tutti insieme esortali che si ricordino d'essere uomini, che non sempre a darsi sollazzo, ma pensino ancora qualche volta alla morte e alla vita eterna »... « Insegna ai tuoi figli ed ai tuoi fratelli a disprezzare quello che amarono, ad amare quel che temerono ed aborrirono ».

[1] *Sen.*, IX, 1.

E quando poi, nel 1370, sentì il Petrarca che Urbano V si disponeva a tornare in Avignone, gli rivolse un' altra lettera,[1] nella quale fa parlare l'Italia al papa, che gli dice: « alza come Mosè le mani al cielo, e combatti non colla spada ma colle preghiere »; che lo scongiura a rimanere, che gli mostra tutti i mali da cui è afflitta.

Furono, come sappiamo, vane esortazioni, ed Urbano V tornò ad Avignone; e dovè questo essere uno dei più forti dolori che amareggiassero la vecchiezza del Petrarca.

Ed ora noi dobbiamo domandarci ancora che cosa lo spingesse ad essere così fiero colla Curia romana; quale passione fosse in lui così potente da dettargli parole tanto ardite contro il papato ed i suoi cardinali.

Io credo di non sbagliare, dicendo che questa passione era duplice: era una passione celeste e una passione terrena; appunto com'era lui, mezzo serafino e mezzo uomo; mezzo innamorato di Laura, e mezzo di Dio.

Il Petrarca voleva da una parte purificare la religione che egli amava dalle sozzure, dalle simonie, da tutto quel fardello di obbrobri che la deturpavano. Era il mistico che parlava, era il compagno della Santa di Siena, il continuatore del povero Iacopone di Todi, pazzo d'amor divino e flagellatore di papa Bonifazio. Ma al tempo stesso un altro affetto lo ispirava. Maledicendo Avi-

[1] *Variae*, Epist. 3.

gnone, Clemente VI e i suoi cardinali, come scrivendo ad Urbano, non era un mistico solamente, ma era anche un cittadino, un italiano; egli non obbediva solo alle sue tendenze ascetiche, non pensava solo al suo Agostino o al suo Girolamo, ma pensava ancora a Virgilio ed a Cicerone. L'amore di Roma e d'Italia erano una delle più profonde sue passioni. Ed all'Italia ed a Roma erano (secondo il suo concetto politico) necessari il papa, e l'imperatore. Avignone rovinava la religione, e ci rubava insieme quello che era nostro, quello che era gloria e grandezza italiana. Quindi il mistico e l'italiano cospiravano con tutte le forze a strappare di là il degenere pontificato, per ricondurlo alla sede dove la religione e la storia volevano che stesse.

Ma, e l'invettive del Petrarca contro la curia Avignonese erano poi giuste?

Un moderno scrittore francese accusa il Petrarca e Dante di gelosia per la Francia;[1] dice che essi vedevano con dolore sorgere presso l'Italia un popolo più unito e più energico, che già la sorpassava per il movimento intellettuale, per la diffusione della sua lingua, per l'abilità politica dei suoi re, per il coraggio dei suoi soldati.

Non ci adireremo davvero di questo, abituati come siamo a siffatti giudizi leggeri e appassio-

[1] E con queste *fanfaronesche* parole: « Chez lui aussi bien que chez Dante, on voit percer la jalousie, je dirais presque la terreur que lui inspire l'ascendant que nous exerçons dans le monde ». Mezières, *Petrarque*, p. 306.

nati. Diremo solamente che per credere il Petrarca geloso della Francia, timoroso che la Francia potesse menomare la grandezza italiana, egli che dura a chiamare *terre barbare* tutte le terre che non sono italiane; egli che per lodare il suo Socrate dice che pareva « quasi dimentico dell'origine sua, e che l'Italia nostra avesse nel petto »,[1] per credere questo, bisogna non conoscere il Petrarca. Non era la gelosia; era la verità che gli dettava le due Egloghe VI e VII, e le Epistole *sine titulo*. Chiamiano un momento in nostro aiuto la storia. Il primo papa avignonese Clemente V fu autore della terribile crociata contro i Veneziani (an. 1309), e della bolla che li dichiarava tutti infami; che dichiarava i loro figliuoli, fino alla quarta generazione, incapaci di qualunque dignità ecclesiastica e secolare; che dava facoltà a ciascheduno di fare schiavo qualunque veneziano, senza distinzione tra innocenti e rei: il che, dice il Muratori, fa orrore, e pure fu eseguito in varii paesi. E tutto questo perchè? Perchè i Veneziani occupavano Ferrara che Clemente pretendeva gli appartenesse. Nè migliore mostravasi codesto papa coi suoi, egli che spogliava le chiese e i monasteri, che riduceva alla miseria i vescovi,[2] che trescava colla contessa di Perigord, che vendeva i benefizi, che non pensava se non ad arricchire i nipoti, ai quali lasciò un

---

[1] *Fam.*, XVII, 7; *Sen.*, I, 3.
[2] FLEURY, *Hist. Eccl.*, liv. 19.

immenso tesoro, e che poi a lui morto non lasciarono neppure uno straccio per coprirne il corpo.[1]

Del successore Giovanni XXII, mi contenterò di ricordare quello che ne scrive il Muratori, tanto dotto quanto pio e religioso: « Un papa così dedito per tutta la sua vita alle guerre e alle conquiste di stati temporali, che si rallegrava oltre modo dell' uccisione dei nemici, dovette fare una brutta comparsa davanti a Cristo sì grande amatore della pace, e che non cercò mai regni terreni; e tanto più per la gran sete ch' egli ebbe di raunar tesori .... Se vacava un pingue arcivescovato o benefizio, non badava ad elezione alcuna, ma promoveva ad esso un arcivescovo o vescovo men grasso, ed a quest' altro vescovado un altro, di maniera che la vacanza d' una chiesa si tirava dietro la permutazione di cinque o sei chiese: e tutto per cavar denari da tante collazioni ».[2] E così alla sua morte, come narra il Villani, si trovarono nel suo tesoro diciotto milioni di fiorini d' oro in moneta, e altri sette mi-

---

[1] MURATORI, ad an. 1314; FLEURY, liv. 92. Una satira intitolata *Principium malorum* dipingeva Clemente sotto forma di volpe, e così è rappresentato nel *Vaticinium* IV, dell' ab. Gioacchino. Nel *Chron. Astense* (MUR., IX, 194) è detto: « Mortuus est, orribili morbo lupuli, mala fama multifarie subsequente, et maxime ex infinito auro quod habuit ab Hospitalariis, quibus concessit castra et bona templi ». GREGOROVIUS, *Stor. della città di Roma*, VI, 114 (trad. ital.). Ved. anche l'importante capitolo di Giovanni Villani (IX, 58), e cfr. *Div. Comm.*, XIX, v. 82-87.

[2] *Annali*, ad. an. 1334.

lioni in gemme, corone, mitre: somma, per quei tempi, enormissima.[1]

Aveva dunque torto, era dunque la gelosia che faceva imprecare il Petrarca contro l'*avara Babilonia?*

Anche Benedetto XII è narrato che lasciasse alla sua morte millecinquecento cofani, ognuno dei quali conteneva trentamila fiorini d'oro; cioè 45 milioni di fiorini.[2]

Di Clemente VI ricorderò, come segno dell'opinione che si ebbe di lui, che un giorno mentr'egli teneva concistoro, fu sparsa una lettera che si fingeva scritta dal diavolo al papa suo vicario e ai cardinali suoi consiglieri, dove tutti si ringraziavano dei loro peccati che li rendevano degni del suo regno, e dove dicevasi: vostra madre la superbia vi saluta, insieme colle vostre sorelle, l'avarizia e l'oscenità.[3]

Non era dunque solo il Petrarca a invocare che:

> Fiamma dal ciel su le tue trecce piova;

non era gelosia della Francia che gli faceva dipingere la Curia:

> Di vin serva, di letti e di vivande
> In cui lussuria fa l'ultima prova.

Che stima poteva egli avere di codesti papi, uno dei quali, perchè egli leggeva Virgilio, lo

---

[1] Ved. GREGOROVIUS, op, cit. VI, pag. 225, 26.
[2] MURATORI, ad an. 1342.
[3] FLEURY, liv. 96.

teneva per mago?[1] di codesti prelati che volevano scrittori barbari, vuoti ed abietti[2] per ammetterli all'onore della cancelleria papale? di quei legati apostolici mutati « da agnelli in lupi, da chierici in tiranni »;[3] di quegli Egidii Albornoz che facevano passare davanti al papa i carri carichi delle chiavi delle città conquistate per la Santa Sede,[4] conquistate col tradimento, col sangue e col danaro ricavato dalle indulgenze vendute?[5]

No, non era gelosia d'altri popoli, era la verità che scaldava il suo petto, era la santa indignazione di Dante e di Caterina da Siena; era il suo ardore religioso, accoppiato al suo amore per Roma e per l'Italia.

Egli aspirava a ricondurre il cattolicismo alle sue origini, a farne di nuovo una grande forza, regolatrice della società. E ci aspirava appunto mentre il papato non pensava ad altro che a costruirsi il suo piccolo regno terreno; quando, accortosi che non poteva più esercitare la grande tirannia di Gregorio VII, si contentava di diventare un tirannuccio di più sulle povere terre italiane.

Ma il Petrarca voleva quello che vollero dopo di lui i riformatori tedeschi, ritemprare la fede nella purità del Vangelo. Per essere promotore

---

[1] *Fam.*, I, 4; *Fam.*, IX, 5.
[2] *Fam.*, XIII, 5.
[3] *Fam.*, III, 3.
[4] *Variae*, Epist. 56, nota.
[5] MURATORI, *Annali*, ad an. 1356.

di una rivoluzione religiosa, a lui non mancò il desiderio, mancò la costanza del carattere e l'intensità del volere; mancò il popolo che operasse quella rivoluzione. Egli, dicono alcuni, e credono di lodarlo, egli non toccò i dogmi. E li toccò forse da principio Lutero? Chi può dirci fin dove lo avrebbe trascinato la lotta, se una lotta fosse cominciata? Ma chi lo avrebbe ascoltato in Italia? E come poteva egli, diviso tra tanti affetti, trovare quella ferrea, quella tenace volontà, quel zelo esclusivo, quell'entusiasmo unico e cieco dei grandi riformatori? Chi può essere sicuro che mentre buttava giù i terribili versi dell' egloga VI, non ci frammettesse anche qualche sonetto a Laura? Chi può essere sicuro che per un codice di Cicerone o di Tito Livio non sarebbe andato a stringer la mano a tutti i cardinali della Curia?

Ed intanto, ad una grande riforma egli lavorava inconsapevole; intanto, mentre fulminava Avignone e mentre supplicava il papa di tornare a Roma, con quell' altra mano dava i primi colpi di zappa alla fossa dove poi il Poggio e il Valla, il Machiavelli e Leon X, Lutero e gli Enciclopedisti, Galileo e i Positivisti, gli italiani del 21 e del 48, del 59 e del 70, hanno seppellito il papato.

CAPITOLO IV

IL PETRARCA E COLA DI RIENZO

Il Petrarca pare che vedesse Roma la prima volta, in età di 32 anni, nel 1336,[1] e così ne ritraeva l'impressione ricevutane scrivendo al cardinale Colonna: « io non so quel che dirmi, tanta è la meraviglia e lo stupore che m'ha sopraffatto.... Roma e le sue reliquie assai maggiori m'apparvero di quelle che il pensiero mi aveva figurate. Nè più ora mi meraviglio che da tale città fosse il mondo intero domato, ma mi meraviglio anzi che fosse domato così tardi ».[2] Roma appariva al Petrarca « la città unica al mondo, la città regina, dove nacque e crebbe e trionfò Scipione, della quale egli ha letto infinite

[1] Il Fracassetti, seguendo il De Sade (*Mémoires*, I, 322) sostiene la data del 1336, contro il Baldelli e il Levati che ponevano il primo viaggio a Roma nel 1335. Ved. la nota del Fracassetti all'ep. 12, lib. II, *Fam.*

[2] « Vere maior fuit Roma, maioresque sunt reliquiae, quam rebar. Tam non orbem ab hac urbe dominatum, sed tam sero dominatum miror ». *Fam.*, II, 14.

cose, e molte ne ha scritte e più ancora spera di scriverne;[1] e la città insieme « che tiene in terra le veci del cielo, piena delle ossa dei martiri, bagnata del sangue dei testimoni del vero ». [2]

Così le due Rome si confondevano nel suo pensiero e nel suo affetto; le memorie del mondo antico facevano palpitare il suo cuore di uomo, di cittadino, di scrittore; ed il suo cuore religioso si commoveva davanti alle memorie del mondo cristiano.

Qui egli si ferma estatico sulla via Sacra e sul campo Marzio, là vede il luogo dove S. Pietro fu alzato sulla croce; qui è l'arco e il portico di Pompeo, qui Cesare trionfò, qui Augusto vide prostrarglisi i re e portargli tributi il mondo; là fu troncato il capo a Paolo, furono bruciate le carni a Lorenzo.[3]

Roma seguita ad essere per il Petrarca « capo del mondo »; « incolto sì (com'egli dice), arruffato, negletto, ma sempre capo dell'universo »;[4] per lui l'impero romano è di diritto divino, e risiede in Roma;[5] in Roma i cui gloriosi frammenti, le cui

---

[1] *Fam.*, II, 9.

[2] A me, dice, sarà dolce cosa « circuire sanctorum tumulos, vagari per Apostolorum atria, melioribus iam curis comitantibus, et inquieta solicitudine vitae praesentis in litore Massiliae destituta ». *Fam.*, II, 9.

[3] *Fam.*, VI, 2.

[4] « Stomachentur et murmurent qui sibi aliquid videntur: mundi caput est Roma; et licet obsoletum impexumque, terrarum caput omnium haud dubie Roma est ». *Fam.*, XI, 7.

[5] *Fam.*, XI, 6.

superbe reliquie gli mostrano la strada e la meta della gloria terrena e della gloria celeste, e dove egli vorrebbe compire quello che gli rimane di vita;[1] in Roma che è patria dei Cesari, anzi patria di tutti, e signora delle città e del mondo universo.[2]

Mentre tali erano i pensieri, le convinzioni, gli affetti e, diciamolo pure, le sublimi illusioni del Petrarca; mentre nell'animo suo fremevano le sacre memorie della repubblica romana « nome di cui nessun'altro è più glorioso nel mondo »;[3] mentre codeste memorie e codesti affetti erano tenuti più vivi, riscaldati, alimentati quotidianamente dallo studio degli antichi scrittori, ecco comparire sulla scena del mondo Cola di Rienzo.

Sembra che il Petrarca lo conoscesse quando Cola andò nel 1343 ad Avignone, come Legato a papa Clemente VI del Senato e Popolo di Roma.[4] E da una lettera del Petrarca parrebbe si potesse arguire che fino da quel tempo il futuro tribuno svelasse al poeta i suoi disegni, le sue intenzioni, quello che si apparecchiava a fare.[5] Da codesta lettera noi assistiamo quasi al loro

---

[1] *Fam.* xv, 8.

[2] *Fam.*, xxiii, 2.

[3] *Fam.*, xi, 16.

[4] *Fam.*, vii, 7. Nota. Cfr. Gregorovius, *Storia di Roma*, VI, 265, e Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, trad. ital. di T. Gar, pag. 67, 68; cfr. pag. 324-28.

[5] Ed anche da un passo della *Hortatoria*: « Testis ego sibi sum semper eum, hoc quod tandem peperit, sub praecordiis habuisse; sed tempus idoneum expectabat ».

colloquio; vediamo i due giovani entusiasti comunicarsi i loro pensieri; li sentiamo parlare di Roma, della sua libertà, della sua antica grandezza:[1] il soffio ardente della loro fede giunge fino a noi dalle parole del Petrarca. Grandi a vedersi quei due cospiratori, che sulla porta d'una chiesa d'Avignone, mentre la turba trascorre romorosa: la turba « al vil guadagno intesa »;[2] mentre da ogni parte rintrona il tumulto,

Omnia terribili fervent reboantque tumultu;[3]

mentre passa forse qualche vescovo o qualche cardinale « *Cupidinis veteranus, Baccho sacer et Veneri, non armatus sed togatus et pileatus* »;[4] grandi a vedersi codesti due, soli, cupi, concitati, che parlano di una grande speranza, che tramano una grande rivoluzione, che sognano la grande Roma: *ingens Roma*, *rerumque caput*,[5] e che confidano di riporla sul trono del mondo.

Di quel loro segreto colloquio così scriveva due giorni dopo il Petrarca a Cola: « se richiamo

---

[1] L'*An. Contemp.* dice di Cola: « molto usava Tito Livio, Seneca e Tullio e Valerio Massimo; molto li dilettava le magnificenze di Giulio Cesare raccontare. Tutta la die si speculava ne li 'ntagli di marmo, li quali giacciono intorno a Roma; non era altri che desso che sapesse leggere li antichi pitaffi ». *La Vita di Cola di Rienzo*, per cura di ZEFIRINO RE, pag. 16. Cfr. VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, pag. 31; PAPENCORDT, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, pag. 60.

[2] Son. *La gola e 'l sonno e l'oziose piume.*

[3] *Epist. Poet.*, Sez. XIII, 2.

[4] *Sine Titulo*, epist. X.

[5] *Epist. Poet.*, Sez. XI, 5.

alla memoria le cose sante e grandissime delle quali parlammo, io mi sento tutto infiammare, e mi sembra di avere ascoltata piuttosto la voce di un Dio che di un uomo ».[1]

Noi sentiamo qui tutto l'entusiasmo patriottico del Petrarca. Le parole di Cola gli sono scese come spada di fuoco nell'anima, e lo bruciano; egli è tutto assorto nel pensiero dei mali presenti, e delle speranze future. « Colla penetrante eloquenza delle tue parole tu toccasti così sul vivo le nostre piaghe, che io sento rinnovarsi l'affanno nell'animo, sento tornarmi il pianto sul ciglio, ... ma le mie lacrime però non sono imbelli, ma virili, ma forti.... Io sempre ti sono allato, ed ora spero, ora dispero, ora tra l'uno e l'altro affetto ondeggiando, ripeto fra me stesso: oh se mai fosse! oh se ciò potesse accadere mentre io fossi in vita! oh se potessi essere partecipe di tanta impresa! »[2]

Chi potrebbe immaginare quello che passò in quei momenti nel cuore del Petrarca? Egli,

---

[1] « Dum sanctissimum gravissimumque sermonem repeto, quem mecum ante religiosi illius ac veteris templi fores nudius tertius habuisti, concalesco acriter, et ita sum ut oraculum a divis penetralibus emissum putem, et Deum mihi videar audisse non hominem ». (*Fam.*, *Appendix*, 2).

[2] « Adeo mihi divine praesentem statum, imo casum ac ruinam reipublicae deplorare, adeo profunde digitos eloquii tui in vulnera nostra dimittere visus eras, ut quoties verborum tuorum sonus ad memoriam aurium mearum redit, saliens moeror ad oculos, dolor ad animum revertatur; et cor meum, quod dum loquebaris ardebat, nunc dum meminit, dum cogitat, dum praevidet resolvatur in lacrimas, non quidem foemineas, sed viriles, sed masculas, et, si detur, pium aliquid

il fervido amante dell'antichità, il quale aveva vissuto intellettualmente con Tito Livio e con Scipione; egli che passeggiando Roma aveva pianto sulle sue rovine; egli, il mistico, il poeta, dall'anima innamorata, dai sussulti dell'entusiasmo, dagli slanci appassionati, dalle fibre irritabili e delicate, egli ha sentito che un uomo dalla calda e lussureggiante parola, dal gesto vivo, dagli occhi di fuoco, gli annunziava che Roma sarebbe risorta; che la repubblica di Roma non sarebbe più una vana parola, un desiderio, un ricordo; ma cosa viva, ma un fatto, forse domani, forse tra pochi giorni.

La lettera del Petrarca ci dice la battaglia che dovè suscitarglisi in petto; ce lo dice, come può dirlo un povero pezzo di carta, dove le parole sono bene lontane da potere esprimere quello che l'uomo sente, l'uomo sconvolto da una passione che lo domina tutto.

E pure anche in codesto pezzo di carta, vergato senza dubbio nell'impeto dell'affetto, noi ritroviamo il carattere del Petrarca.

Come dopo undici anni di amore, egli si volgerà a Dio per chiedere

Miserere del *suo* non degno affanno;[1]

---

ausuras, proque virili portione usque ad iustitiae patrocinium erupturas. Cum saepe igitur antea, tum precipue post eum diem solito saepius tecum sum; saepe subit desperatio, saepe spes, saepe autem inter utramque fluitante animo mecum dico: Oh! Si unquam.... Oh! si in diebus meis accidat .... Oh! si tam clari operis et tantae gloriae sim particeps ».

[1] Son. *Padre del ciel dopo i perduti giorni.*

così qui, nella lettera a Cola, dopo promesse le *lacrime virili*, egli ricorre a Gesù; dopo avere desiderato di partecipare alla grande impresa, egli si getta nelle braccia di Dio, dicendogli: « a te noi stessi affidiamo e tutte le cose nostre »; e facendogli una lunghissima apostrofe che contrasta singolarmente colla prima parte della lettera. Pensando alla terra, egli si rifugia sempre nel cielo; ma nelle sue preghiere celesti si mescola sempre qualche affetto umano.

Non tardarono molto a giungere in Avignone le notizie dei primi fatti di Cola. Non erano corsi ancora quattro anni da che il Petrarca aveva scritto a lui, che questi fu, il 20 maggio del 1347, proclamato tribuno, tribuno (come egli chiamava sè stesso) « severo e clemente di libertà, di pace e di giustizia, e liberatore della santa Romana Repubblica ».[1]

E immediatamente gli dirigeva il Petrarca la celebre esortatoria,[2] dove riversava tutto il suo entusiasmo per il nuovissimo fatto, dolendosi di non trovar parole « convenienti al suo gaudio improvviso e inopinato[3] gettando giù pensieri che gli parrebbero degni « dell'omerico stile »; escla-

---

[1] *Vita dell'Anonimo*, pag. 68. — Cfr. Gregorovius, *Stor. di R.* VI, 288; e De Sade, *Mémoires*, III, *Pièces justificatives*, n° 30.

[2] *Variae*, epist. 48. — Zefirino Re e il Fracassetti la credono del giugno 1347.

[3] « Sed quibus interim verbis utar in tam repentino tamque inopinato gaudio? »

mando: « ecco, voi siete finalmente in possesso della libertà, ... di questo tesoro prezioso fate di godere con letizia, con sobrietà, con modestia, con calma .... Tu, o grande, già ti apristi la via ad essere immortale .... Tu facesti più che non fecero Romolo, Camillo e Bruto .... Salve dunque, o tu che sei a noi Camillo, a noi Bruto, a noi Romolo, o con qualunque altro nome ti piaccia chiamarti; salve, o fondatore della libertà, della pace, della tranquillità di Roma ».[1]

E dopo questa enfasi, che era (notiamo bene) sincerissima; dopo avere evocati questi grandi nomi dell'antichità, il Petrarca loda il tribuno perchè sa che sul primo sorgere di ogni mattino, avanti di por mano agli affari del pubblico e dei privati, egli si accosta divoto e confessato a ricevere il corpo santissimo di Cristo in sacramento. Però pascersi del corpo di Cristo non basta; bisogna anche alimentare lo spirito con un altro viatico. Quindi il Petrarca consiglia a Cola, quando vorrà riposarsi, o quando non potrà dormire, o

---

[1] Romulus urbem condidit; hic, quem saepe nomino, Brutus libertatem, Camillus utramque restituit. Quid ergo inter hos tecum, clarissime vir, intererit, nisi quod Romulus urbem exiguam fragili vallo circumdedit: tu omnium quae sunt et quae fuerunt permaximam civitatem validissimis muris cingis? Brutus ab uno, tu a multis tyrannis usurpatam libertatem vindicas? Camillus ex novis et adhuc fumantibus, tu ex iam pridem desperatis ac veteribus ruinis eversam restituis? Salve, noster Camille, noster Brute, noster Romule, seu quolibet alio nomine dici mavis; salve, Romanae libertatis, Romanae pacis, Romanae tranquillitatis auctor ».

quando insomma avrà qualche momento di ozio, di farsi rileggere le storie di Roma.[1]

L'esortatoria a Cola di Rienzi è un documento della più alta importanza per giudicare dei sentimenti del Petrarca. Per essa, come dice un moderno, ci è dato quasi di assistere in persona al suo stupore, alla sua commozione, quando egli vide dalla sua epoca che gli pareva così misera e gretta, uscire fuori un eroe quale lo sognava tra i suoi libri, uscir fuori Roma, divenuta un'altra volta regina.[2] È notabile, quando egli si volge ai Romani, con che calore di affetto egli parli: « A voi, dice, mi volgo, che ora per la prima volta posso giustamente chiamare cittadini. Quest'uomo, credetelo, a voi fu mandato dal cielo.... fate di offrire per la salvezza di lui le vostre vite.[3].... Aiutatelo perchè non cada.... sparisca ogni orma di civile discordia da voi. L'incendio che al soffio dei nostri tiranni in mezzo a noi divampava, si estingua alla voce del vostro liberatore. Gareggiate fra voi non di potenza, ma di bontà, di tolleranza, di carità per la patria, di modestia col prossimo, di odio ai tiranni ». [4]

---

[1] « Mihi autem satis erit, si coram te crebro Romani annales et historiae relegantur ».

[2] Ved. VOIGT, *Die Wiederbelebung* ecc., pag. 33.

[3] « .... hunc virum coelitus vobis missum credite, hunc ut rarum Dei munus colite, pro salute eius animas vestras exponite ».

[4] « Deleatur, oro, de medio vestrum civilis furoris omne vestigium: incendium, quod in nobis tyrannorum flatibus exarserat, liberatoris vestri monitis et munita benevolentia restinguatur. Unum ex omnibus

La corrispondenza tra il Petrarca e il Tribuno fu animatissima. Egli seguiva con ansia tutti i fatti di lui: « sempre io sono (gli scriveva)[1] per te in affanno, giorno e notte penso a te;.... non come lontano nè come straniero che aspetta l'esito di quanto accade, ma tale son'io qual se fossi in mezzo del campo per riuscire o vincitore o vinto ». Egli lo difendeva contro i suoi nemici, anche a costo di perdere la benevolenza di antichi amici;[2] gli diceva di averlo scorto in una sua visione sull'altissima cima di una scoscesa montagna, col sole che gli girava sul capo, in mezzo ad un fitto stuolo d'uomini forti; gli raccontava come,[3] quando gli giungevano sue lettere in Avignone, « tutti s'affaccendavano a trarne copia, quasi che, non da uomo della nostra specie, ma venissero dai celesti o dagli antipodi ». Gli prometteva che avrebbe adoperata la penna e tutte le forze dell'ingegno, per esaltare la memoria del popolo signore del mondo; nè (aggiungeva orgoglioso) « si sdegnerà se debba per poco cederti il passo il mio Africano ». Componeva per lui l'egloga *Pietas Pastoralis*, di lui cantando:

Parent cuncta sibi; curas agit ille seniles
Ense puer stricto, laqueisque sub arbore tensis

---

certamen assumite, non uter potentior, sed uter melior, uter patientior, uter patriae amantior civis sit, uter vicinis humilior, uter tyrannis infestior ».

[1] *Variae*, epist. 40.

[2] Ivi.

[3] *Variae*, epist. 38.

Quis avium furumque pedes et colla premantur;[1]

. . . .

e dicendo che:

Si vocem extulerit, Mauros turbabit et Indos,
Arctoasque nives, Austrique calentis arenas.

È bello ed importante il poter sorprendere tutta la foga degli affetti che commovevano il nostro poeta; tutto il cumulo dell'amore e dell'ira che come onde tempestose gli si accavallavano nel cuore. Un inviato del Tribuno al papa fu preso e percosso presso Avignone. Chi potrebbe immaginare quello che ne provasse il Petrarca? Leggiamo le sue parole e argomentiamo da esse il tumulto, lo sdegno, la febbre di quello spirito:[2] « Oh Sorga usurpatrice, che contro il tuo signore insorgi superba! Oh Rodano roditore, così voi dunque vi diportate col Tevere, così onorate Roma sovrana? Oh Avignone,... guai a te, misera, se ella si desti, anzi, se alzato il capo, riguardi alle ingiurie di cui dormendo fu segno .... E tu, magnanimo, ... segui animoso nel cammino per cui ti sei messo, e non paventare di nulla;... le astute volpi fuggiranno al cospetto del Leone che rugge .... Via, su, ti affretta, calca, schiaccia ed annienta la rana che ridicolosamente gonfiata pretende alla mole del bue ».

---

[1] Di quest' egloga dà la spiegazione lo stesso Petrarca nelle *Epistolae Variae*, 42.

[2] *Fam.*, VII, 7.

Nè venne meno il Petrarca alla promessa che faceva a Cola, nella prima lettera del 1343, di partecipare alla sua impresa; e il 20 di novembre del 47[1] partiva dalla Francia per Roma, partiva, sebbene combattuto dagli affetti che lo trattenevano là ancora tenacemente legato. Egli scriveva per viaggio: « Sono tre notti che non dormo, non libero ancora dalle antiche cure e oppresso dalle nuove ».[2]

Se non che, durante quel viaggio appunto egli riceveva notizie non buone da Roma. E il primo grido che a quell'annunzio gli usciva dal petto è un grido che noi dobbiamo raccogliere, un santo grido, che si ripercuote oggi nei nostri petti commossi: « Veggo il fato che incalza la patria, e da qualunque lato mi volga, trovo causa di dolore. Sconvolta Roma, che cosa rimane a sperare dell'Italia? Ed avvilita l'Italia che cosa sarà di me? « *Roma enim lacerata, qualis Italiae status? Italia deformata, qualis mea vita futura est?* »[3] Questo immedesimare sè stesso all'Italia, questo sentire di vivere della vita di lei, è grande e sublime; e questo solo basterebbe a fare del nostro primo poeta d'amore anche il primo italiano moderno.

Arrivato a Genova, sembra che le cattive notizie del Tribuno si confermassero e si aggra-

---

[1] *Fam.*, VII, 7. Nota.
[2] *Fam.*, VII, 5.
[3] *Fam.*, VII, 5.

vassero, e fu allora che gli scrisse il 29 di novembre (1347):[1] « Onde è questo sì funesto rumore che mi percuote dolorosamente l'orecchio? Bada, te ne prego, di non bruttare tu stesso la tua splendida fama.... Poichè dalla Curia io fui partito, mi tennero dietro lettere degli amici, che mi portavano molto diverse e molto meno liete delle prime, le tue notizie.... Dove ne andò quel tuo genio salutare? Te dunque che il mondo ammirò duce de' buoni, dovrà oggi vedere satellite dei ribaldi?... Ma tale io non ti vedrò.... Io verso di te mi affrettava, ma cambio strada: *ad te animo properam, flecto iter.*

E infatti se ne andò a Parma. Cambiò strada, ma Roma, ma la libertà, ma l'Italia gli rimanevano sempre nell'anima. E cinque anni dopo (1352), quando tornato di nuovo ad Avignone, vedeva trascinato per le vie di quella città il Tribuno, consegnato da Carlo IV al papa, egli non sapeva reprimere il suo sdegno:[2] « Colui che un giorno da tutto il popolo di Roma era accompagnato e dai maggiorenti delle città italiane, ora tra due birri camminava per queste vie, fatto spettacolo alla plebe. Ed era il re dei Romani che lo mandava al romano pontefice. Oh meraviglioso mercato! *Erat a Romano rege ad Romanum pontificem missus. O mirum commercium!* E la sua colpa qual'è? A lui non si rimprovera

[1] *Fam.*, VII, 7.
[2] *Fam.*, XIII, 6.

già quello che tutti i buoni trovarono degno di biasimo; non la fine ma il principio gli è apposto a delitto, avere osato pensare di render Roma libera e grande: *quod cogitare ausus sit ut salvam ac liberam vellet esse Rempublicam.* Oh! delitto veramente degno d' esser messo in croce e dato in pasto agli avvoltoi, che ad un cittadino romano dolesse di vedere la patria, signora del mondo, essere divenuta serva di vilissimi uomini ».

E fu allora che scrisse quella stupenda epistola al Popolo Romano, [1] dove afferma prima il diritto eterno di Roma ad essere capo del mondo e sede del romano impero: *si imperium Romanum Romae non est, ubi, quaeso, est?*, e dove appresso prega il popolo di soccorrere il suo glorioso concittadino, di reclamarlo, perchè non sia condannato tra le tenebre, *in tenebris condemnetur*, chiara allusione alle bieche intenzioni papali. « Osate, egli esclama, osate pur qualche cosa, ve ne prego, ve ne scongiuro per la vostra fama, per le ceneri e per la gloria dei vostri padri, per il nome dell'impero, per la misericordia di Cristo. Osate, se non a salvezza di lui, almeno ad onor vostro, chè niente è tanto indegno di un romano, quanto il timore: *nil minus Romanum est quam timor* ».

Una delle più belle canzoni del Petrarca, quella che comincia: *Spirto gentil che quelle*

[1] *Sine Titulo*, IV. Ved. De Sade, *Mém.*, III, pag. 234.

membra reggi, si è creduto e detto per lungo tempo essere rivolta a Cola. Ma il De Sade[1] prima, poi Salvatore Betti [2] e finalmente il prof. Carducci [3] si sono fatti a sostenere che quell'opinione è erronea, e che lo *Spirto gentil* non è Cola, ma sibbene Stefano Colonna il giovine. Alle forti argomentazioni specialmente del Carducci si arresero subito e leggermente alcuni moderni italiani e stranieri; ma vi si oppose invece, strenuamente, il D'Ancona.[4] Venne poi il signor Francesco Labruzzi di Nexima con una nuova ipotesi, che nè a Cola nè a Stefanuccio fossero rivolti i versi del Petrarca, ma invece a Paolo Annibaldi. [5] E finalmente il prof. Adolfo Borgognoni si fece patrocinatore di Stefano Colonna il vecchio. [6]

Incominciamo intanto da una osservazione generale, già fatta dal D'Ancona. Sia che nello *Spirto gentil* si voglia vedere Stefano il giovine o Stefano il vecchio, dovremo sempre ricordarci che ognuno di essi ebbe compagno nella dignità Senatoria un altro nobile Romano, un Bertoldo Orsini o un Giordano Orsini. Ora, dice giustamente il D'Ancona, « se la Canzone fosse scritta

---

[1] *Mémoires* ecc., I, nota XI.

[2] *Giornale Arcadico*, vol. 135, an. 1854.

[3] *Rime di Francesco Petrarca*, *Saggio di un testo e comm. nuovo*, pag. 42 sgg.

[4] *Del personaggio al quale è diretta la Canz. del Petrarca « Spirto gentil »*, *Lettera all'Avv. G. Fracassetti*, Pisa, 1876.

[5] *Un altro pretendente della Canz. « Spirto gentil »* nella *Rivista Europea*, XII, 1° marzo 1879.

[6] *La Canz. « Spirto gentil »*, Ravenna, 1881.

in altra occasione da quella del 47, e diretta ad uno dei due Stefani, sarebbe egli stato conveniente al Petrarca eccitare il suo eroe contro l'altra fazione, quando ambedue quei Colonnesi ebbero nel proprio rettorato a collega un Orsini? Se l'unione nel primo magistrato municipale di due rappresentanti le grandi famiglie rivali era simbolo di pacificazione, poteva e doveva il Petrarca aizzare l'un Senatore contro l'altro? » Identica domanda si può fare per l'Annibaldi. È egli poi presumibile che il Petrarca potesse riporre così grandi speranze in quella vecchia e cadente magistratura Senatoria? Si può credere che parlando a chi aveva un altro collega, pari di dignità e di autorità, gli dicesse ch'egli era giunto all'*onorata verga, Con la qual Roma e suo' erranti correggi*? Non sembrano queste parole indicare piuttosto un potere pieno ed assoluto? Come spiegare che invece di esortare o i Colonna o l'Annibaldi alla pace e all'unione per il bene comune, li eccitasse invece a stirpare *Le male piante che fiorir non sanno*? Non c'erano tra quelle piante gli Orsini? Dice il Borgognoni [1] non esser vero che il Petrarca aizzi lo *Spirto gentil* a *scannare* qualcheduno. [2] Concedasi pure che non si tratti propriamente di *scannare*. Ma, ad ogni modo, che senso può avere lo *stirpare le male piante*? Se non la morte, sarà almeno

---

[1] Op. cit., pag. 15.

[2] Cfr. D'Ancona, op. cit., pag. 9.

o la carcere o l'esilio. E quindi l'obiezione resta intera. Ancora, non sarebbe forse strano che, se il Petrarca avesse riposte tante speranze in uno dei due Colonna, di queste speranze non si trovasse niuna traccia nelle tante lettere da lui dirette ai Colonnesi? E non sarebbe enorme che, dopo avere rivolte ad un Colonna le parole della canzone, dopo aver detto che in lui solo sperava, *però che altrove un raggio Non veggio di virtù*, anche ai Colonna poi alludesse, pochi anni dopo, chiamandoli *decoris vestri fortunarumque raptores, libertatis eversores*?[1]

E poi già, insomma, che non si possa pensare a Stefanuccio lo ha inoppugnabilmente dimostrato il D'Ancona. Nessuno, ch'io sappia, gli ha fino ad ora risposto.

Le osservazioni da noi fatte precedentemente mostrano che non si può pensare neppure a Stefano il vecchio. E quanto poi all'Annibaldi, basta per tutta risposta il dire ch'egli non fu mai neppur Senatore, ma solamente tenne un ufficio secondario, quello di deputato del popolo Romano insieme con Buccio Savelli; mentre, si noti, anche i Savelli sono appunto ricordati (leoni) tra le male piante da stirpare. Del resto, la prova più luminosa che lo *Spirto gentile* non può in niuna guisa essere Paolo Annibaldi esce fuori da quel confronto che lo stesso signor Labruzzi fa

[1] Nella *Hortatoria*; ediz. Fracassetti, III, 424.

tra la canzone e l'epistola poetica: *Dum memini moresque tuos.*

Resta dunque possibile il solo Cola: e tutto veramente ci dice ch'egli fu il liberatore cantato dal Poeta.

Due sole, in sostanza, sono le obiezioni gravi che si fanno contro di lui. La prima è quella delle parole: *un che non ti vide ancor da presso,* mentre è certo che il Petrarca e Cola si erano visti, fino, probabilmente, dal 43. Ma, senza ricorrere all'interpetrazione di Zeffirino Re,[1] si può, mi pare, non troppo difficilmente spiegare quel passo. Il Petrarca dice:

> Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
> Un cavalier,[2] ch'Italia tutta onora,
> Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
> Digli: un che non ti vide ancor da presso,
> Se non come per fama uom s'innamora,
> Dice ecc.

Dunque colui che il Petrarca non aveva ancora visto da presso, era il *cavaliere sul Monte Tarpeo.* E ciò è esattissimo. Anche il Papencordt

---

[1] *La Vita di Cola di Rienzo, con osservazioni* ecc., Forlì, 1828, II, pag. 407.

[2] Anche per questo titolo di *cavaliere* si sono fatte delle difficoltà (ved. CARDUCCI, op. cit., pag. 47). Ma davvero ha, crediamo, pienissima ragione il Papencordt (op. cit., pag. 334), quando dice che questo titolo si conveniva benissimo a Cola, dopo che questi, come è ben noto, prese l'ordine di cavalleria (*Vita* dell'ANONIMO, cap. XXV, XXVI). Si obietta, è vero, che questa cerimonia accadde il 1° agosto 1347, e che assai prima doveva la canzone essere scritta; ma a ciò risponderemo tra breve.

non si era allontanato troppo da questa interpetrazione, dicendo che il Poeta non conosceva ancor da vicino come Cola si fosse elevato e come si contenesse. [1] Ma meglio a noi pare intendere che il Petrarca volesse dire: uno che *costì, sul Tarpeo*, non ti vide ancora. E non parmi che in questa interpetrazione ci sia nulla di sforzato. È vero quello che dice il Carducci: « *Un che non ti vide ancor da presso* », finchè la lingua italiana sarà lingua italiana, finchè si parlerà, finchè si scriverà, finchè ne rimarran dizionari, vorrà dire « *un che non ti conosce di persona, sensibilmente, un che non ti ha visto ancora con gli occhi* ». Il dotto critico ha piena, pienissima ragione. Preso il verso isolatamente, non si può intendere che così. Ma collegandolo con ciò che precede, si può riferire benissimo il *vedere da presso* al luogo dove si trovava il novello cavaliere.

L'altra obiezione è quella che si riferisce all'orazione del Baroncelli. [2] Se non che, noi crediamo che abbia proprio ragione il D'Ancona, quando sospetta che essa sia un documento apocrifo. [3] Questa orazione si conserva, a mia notizia, in tre codici: il Laurenziano 38 Pl. 42; l'altro Laurenziano 49 Pl. 40; e il Riccardiano 1094. Il Laurenziano 38, 42 è della fine del se-

[1] Op. cit., pag. 335.
[2] CARDUCCI, op. cit., pag. 46, 47.
[3] Op. cit., pag. 10.

colo XIV; gli altri due sono del secolo XV. E siccome essi seguono passo a passo il primo, così è evidente che provengano da quello; e che quindi uno solo è il codice su cui si deve fare assegnamento.

Tre sono le dicerie che vi si leggono: quella di Pandolfuccio di Guido di Pandolfo de' Franchi; quella di Francesco detto lo Schiavo de' Baroncelli, e una risposta del medesimo Pandolfuccio « alla proferta ch'avea facta messer Tomaso Corsini per lo Comune di Firenze ». Ma si può supporre che queste sieno le orazioni originali recitate al Comune? No. La lingua officiale non era ancora l'italiana, alla metà del secolo XIV; e tanto è ciò vero, che Cola, scrivendo al Comune di Firenze il 7 giugno 1347, [1] scrive in latino; e in latino gli risponde la Repubblica. [2] In latino sono anzi tutte quante le lettere del Tribuno; e in latino pure scrive a Firenze nel 1353 quello stesso Baroncelli, [3] che avrebbe nel 47 parlato in italiano. Nè si può supporre che le dicerie del codice Laurenziano sieno traduzioni; perchè bisognerebbe in tal caso ammettere che il Baroncelli avesse prima voltate in latino le frasi del Petrarca; e che il traduttore si fosse presa la cura di ritrovare le parole originali della canzone per inserirle nella sua versione.

---

[1] GAYE, *Carteggio d'Artisti*, I, pag. 53-56.
[2] PAPENCORDT, *Cola di Rienzo*, Documenti.
[3] Ivi.

E non solo le parole del Petrarca, ma anche quelle di Dante, poichè un altro degli oratori, Pandolfuccio de' Franchi, inserisce nel suo discorso un verso della *Divina Commedia*: « *Come sa chi per lei vita rifiuta* », aggiungendo: « come disse il *vostro* Dante ». Ma veramente nel codice era scritto *nostro*, e il *vostro* è una correzione sincrona: fatto anche questo di non lieve importanza. Che nell'uso poi degli ambasciatori del secolo XIV ci fosse di infiorare i loro discorsi con periodi di poeti volgari, ridotti in prosa, io non trovo che ce ne sia nessun esempio; e ciò anzi mi pare lontanissimo dal linguaggio diplomatico del tempo. Stranissimo è anche che i due oratori, il Baroncelli e il Franchi, non vadano d'accordo tra loro. Il primo infatti dice che è stata fatta « una nobilissima militia de' nostri cittadini in numero di cinquecento, et davanti che passi il mese (luglio) saranno mille ». Il Franchi invece dice che i soldati del Tribuno erano cinquecento, ma sarebbero dentro l'agosto cresciuti a più di ottocento. Pandolfuccio dice anche: « io non voglio dire più parole, poichè messer Matteo dottore di legge (che è il *Matheus de Beccariis causidicus* della credenziale di Cola) il quale è qui et questi altri signori ambasciadori sporranno l'ambasciata tutta ordinatamente ». Da tali parole parrebbe che a messer Matteo fosse riserbato di dire le cose più importanti. Or come il raccoglitore delle dicerie ha omesso per l'ap-

punto la sua? E che è poi quel nome che si trova nel codice: « Francesco detto lo *Schiavo* de' Baroncelli? » Codesto *Schiavo* non si legge, ch'io sappia, in nessuno de' documenti dove il Baroncelli è ricordato; ma solo nella Cronica di Matteo Villani, il quale scrive: «.... fece tribuno del popolo lo *Schiavo* Baroncelli ».[1] Vien tosto fatto di supporre che lo scrittore della diceria abbia da Matteo preso codesto nome, tanto più se si rifletta che il Villani morì nel 1363, e che il codice sembra degli ultimi anni del secolo XIV.

Da tutte queste ragioni noi siamo condotti a ritenere che la diceria attribuita al Baroncelli non sia altro che un esercizio letterario di qualche scrittore della fine del trecento; e quindi per noi le conformità che si notano tra essa e la canzone del Petrarca, non possono dirci nulla sul tempo nel quale la canzone stessa fu scritta. Concludiamo adunque che per noi lo *Spirito gentile* non è altri che Cola di Rienzo; e la canzone è, come ha ben detto il D'Ancona, un *inno alla speranza*:[2] alla inebriante speranza di veder risorgere l'antica Roma in tutto il suo divino splendore.

---

[1] Lib. III, cap. 73.
[2] *Studi di critica e storia letter.*, pag. 30.

CAPITOLO V

IL PETRARCA, L'ITALIA E L'IMPERO

L'italianità del Petrarca è uno dei caratteri più belli e più spiccati di lui: quella italianità ancora un po' medievale, vagheggiatrice ancora un po' troppo della vecchia Roma, ma che già presente e prenunzia l'Italia moderna.

« Io, egli dice, fino dagli anni miei giovanili amai tanto l'Italia, quanto nessuno l'amò dei miei coetanei; » [1] e in Italia vorrebbe vivere e morire, [2] e mai non si sazia di contemplare l'italica terra, [3] e non gli pare che vi sia paese al mondo da ragguagliarsi a lei; [4] e la chiama « la parte più felice del mondo, più famosa, più bella; l'unica per avventura che nulla ha di male, e cui nulla manca di bene, se pur non manchi la pace ». [5] Quivi aere salubre, laghi pescosi, fiumi

[1] *Fam.*, XIX, 15.
[2] *Fam.*, XII, 11.
[3] *Sen.*, I, 5.
[4] *Fam.*, XXIII, 2.
[5] *Sen.*, VII.

magnifici, fertili campi, apriche valli;[1] quivi la sede dell'ingegno, delle arti, delle scienze:[2]

> Quidve deest Italis, nisi pax non deferet una?[3]

Egli rivede l'Italia dalle cime del monte Gebenna, e la saluta commosso, cara e santissima terra,[4]

> Salve, chara Deo tellus sanctissima salve;

veneranda ugualmente in armi e in leggi, patria delle muse, maestra del mondo. Io ritorno finalmente a te:

> Ad te nunc cupide post tempora longa revertor
> Incola perpetuus;...

io finalmente ti riveggo, o Italia:

> .... Te laetus ab alto
> Italiam video frondentis colle Gebennae;

mi batte in viso un'aura serena, l'aere tuo mi accoglie:

> .... ferit ora serenus
> Spiritus, et blandiis assurgens motibus aër
> Excipit;...

Sento la patria:

> Agnosco patriam;...

ed esultando la saluto: salve, bellissima madre e gloria del mondo:

> Salve pulchra parens, terrarum gloria, salve!

---

[1] Ivi.
[2] *Sen.*, IX, 1.
[3] *Epist. Poet.*, Sez. XI, I. — Vedi anche Sez. XI, V.
[4] *Epist. Poet.*, Sez. XI, 4.

L'Italia almeno concederà allo stanco poeta la terra che cuopra le sue ossa:

> .... Tu quantam pallida tandem
> Membra tegant, praestabis humum;

e sotto la terra paterna a lui sarà dolce dormire:

> .... Ausonia saltem tellure recondi
> Dulce mihi, et patriis longum requiescere saxis.[1]

Ma

> Quidve deest Italis, nisi pax non deferet una?

Questa pace che manca all'Italia, le divisioni, le guerre fratricide che l'affliggono, sono il tormento del suo cuore. Egli cerca affannosamente di mettere pace tra Genovesi e Veneziani, e vorrebbe (memorande parole) « che gli uni e gli altri si rammentassero di essere Italiani, e che aborrendo dalla guerra fraterna, rivolgessero le loro armi contro gli stranieri ».[2] Egli scrive al doge Dandolo: « Se alcun rispetto serbate al nome latino, ricordatevi che sono fratelli vostri coloro dei quali movete alla rovina ».[3] Egli, che ripone la propria salute nella salute d'Italia,[4] e sempre dunque, esclama, vorremo opprimerci da noi medesimi, sempre porgeremo spettacolo delle nostre miserie agli occhi ed agli orecchi del mondo?[5] « Non vorremo dunque mai ristarci dal chiedere

---

[1] *Epist. Poet.*, Sez. VII, 2.
[2] *Fam.*, XIV, 5.
[3] *Fam.*, XI, 8.
[4] *Fam.*, XVIII, 16.
[5] *Fam.*, XIX, 9.

aiuto ai barbari, dall'assoldare chi ci sgozza? Oh, il dirò pure ad alta voce, tra gli innumerevoli errori degli uomini, non c'è errore più pazzo del nostro, che essendo Italiani spendiamo tant'oro per procacciarci i distruttori d'Italia! »[1]

In mille luoghi egli grida contro le milizie mercenarie, contro la scaduta arte militare. I campi di costoro paiono, egli dice, lupanari, taverne e bettole;[2] essi sono lenti al combattere, pronti al tradire;[3] sono una vile schiatta di mercenari che l'avidità di un vile prezzo spinge a venale milizia.[4] E così tutto si corrompe e si guasta fra noi, e fatti degeneri nella lingua, nei costumi, nelle vesti, nel tenore della vita, ci adoperiamo in pace ed in guerra noi medesimi a fare la nostra Italia terra selvaggia di crudeltà e di barbarie ».[5]

Quando nel 1333 le milizie di Filippo di Valois prestate a Giovanni re di Boemia minacciavano l'Italia, il Petrarca scrisse l'epistola *ad Aeneam Senensem*,[6] dove piange l'infando eccidio della patria, e le divisioni degli Italiani:

> .... Discordia nostra
> Hostibus hoc animi tribuit....

---

[1] *Fam.*, XVIII, 16.
[2] *Fam.*, XXII, 14.
[3] *Fam.*, XXII, 14.
[4] *Fam.*, XIV, 5.
[5] *Fam.*, XXII, 14.
[6] *Epist. Poet.*, Sez. II.

Quando la *Gran Compagnia*, condotta dal suo capitano *nemico di Dio, di pietà e di misericordia*, devastava le nostre terre, il Petrarca gemendo urlava contro « quel vile pugno di ladri sbucato da sozzo covo, che insolentemente passeggia l'Italia già regina del mondo ».[1]

Quando nel 1345 fu assassinato Andrea di Ungheria marito della regina Giovanna, egli piangeva sulle sorti di quel regno sconvolto.[2]

Insomma, ogni sventura italiana, ogni dolore della patria trovava eco in quel nobile petto, in quell'anima ardente, cui riscaldavano i più santi amori, le più generose passioni. Il suo entusiasmo di poeta e il suo eloquente linguaggio di oratore invocavano un'Italia grande, libera, potente; un'Italia degli Italiani, unita, concorde, maestra un'altra volta al mondo, di virtù e di sapienza.

Questi erano i voti del Petrarca. E per raggiungerli quali mezzi vagheggiava? L'uomo del medioevo non aveva ancora saputo spogliarsi delle idee del suo tempo.

Come Dante aveva sperato in Arrigo VII, così il Petrarca, sebbene molto più fiaccamente, sperò in Carlo IV imperatore. Per lui esisteva sempre il vecchio Impero Romano, e dall'Impero solamente poteva venire all'Italia pace, forza e prosperità.

Noi che viviamo fuori di codesta idea, che possiamo giudicare di essa, come di un fatto

---

[1] *Fam.*, XXIII, 1.

[2] *Fam.*, VI, 5.

storico, senza parzialità e senza passione, noi avremmo gran torto di meravigliarci di ciò, o di farne rimprovero al Petrarca. Era il fascino che esercitava ancora sulle menti e sugli animi la Roma antica. Ed anzi, in quel primo uscire dal buio del medioevo, in quel primo ridestarsi dell'Antichità, anche questo era come un ricongiungersi ad essa; come un riprendere un brano del passato, come un riafferrare qualche cosa di quella Roma, che allora più che mai appariva cara e santa alle menti. Tutto era perito del grande mondo antico. Non restava che un nome, e quel nome era l'Impero Romano, e ad esso si stringevano i cuori, perchè credevano di abbracciare come l'ultimo lembo del manto materno, messo a brani dai secoli della barbarie. Era una illusione e un errore. Ma tale non pareva allora, e non poteva parere. Chi potrebbe dire che Dante e il Petrarca invocando Arrigo VII e Carlo IV amassero meno la libertà, di quello che non l'avesse amata Milano che aveva combattuto il Barbarossa? Egli è che gli affetti e le idee erano diversi. Nei campi della Lega Lombarda si pensava al Comune più che all'Italia, si combatteva per la città più che per la nazione; ed a quei fieri e liberi cittadini poco importava che Federigo fosse o no l'erede dell'Impero di Roma. Dante e il Petrarca invece pensavano a tutta l'Italia; e Roma esercitava un grande, un potente, un invincibile prestigio sulle loro menti,

già in gran parte uscite fuori dall'età di mezzo. Anche quel sogno di restaurazione dell'Impero era dunque un sintomo del Rinascimento. Ad ogni diradarsi che facevano le nubi del medioevo, il sole di Roma mandava fuori il suo raggio. Carlomagno stesso obbedì a questa grande influenza di Roma, facendosi porre sul capo la corona dell'Impero.

Non è dunque da meravigliarsi che il Petrarca, fallitagli ogni speranza nell'impresa di Cola di Rienzo, si volgesse a vagheggiare col desiderio e a caldeggiare coll'opera un'altra impresa, che a quella somigliava, cioè una compiuta restaurazione dell'Impero per opera di Carlo IV, figlio di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia, prode e savio, come lo chiama il Villani.

E gli scrisse, com'egli stesso dice, « incoraggiandolo, stimolandolo, sospingendolo, rimproverandolo »;[1] e « mentre tutti muti si stavano, egli solo sostenne le parti della derelitta Italia ».[2]

La prima lettera del Petrarca a Carlo IV è del 24 febbraio 1350;[3] ed ivi già si fa palese tutto il concetto politico di lui.

« Guardando alla Germania (egli scrive) pensa all'Italia. Là è il regno, qui è il regno e l'Impero. Sparse per ogni dove le membra, qui soltanto è il capo della monarchia ». Ed anche a lui

---

[1] *Sen.*, VII.
[2] Ivi.
[3] *Fam.*, X, 1.

finge al solito che parli Roma, e gli ricordi ch'ella dettò leggi al mondo, che fu maestra della guerra, che spinse le sue armi vittoriose in Asia, in Affrica, in Europa, concludendo: « Vieni, ti affretta, passa le chiuse dell'Alpi: Roma aspetta il suo sposo, l'Italia il suo liberatore ».

Tornò a scrivergli nel 52,[1] rinnovando più accese che mai le preghiere, inginocchiandosi ai suoi piedi per supplicarlo che l'onore dell'Impero, la salute dell'Italia, il conforto di Roma, l'amore dei suoi fedeli, la pace del popolo di Cristo, lo movessero all'alta impresa.

Riscrisse nel 54,[2] dopo che Carlo aveva risposto alla sua lettera,[3] con linguaggio anche più franco, più ardito, più caldo. Guarda, egli dice, guarda « è poco tempo che un umile plebeo, non re di Roma, non console, non patrizio, ma semplice e quasi sconosciuto cittadino Romano, si proclamò liberatore di Roma; . . . e già la Toscana ne riconosceva l'impero, già ne seguiva l'esempio l'Italia, già l'Europa e il mondo si levavano alla sua voce. Ora se tanto potè un Tribuno, che cosa non potrebbe Cesare? . . . . Ma affrettati, perchè già l'Impero è a terra, la liberta è morta. Pensa che l'Impero fu posto da Dio, da Dio solo, nelle tue mani . . . . Libera i Latini dal giogo della servitù ».

---

[1] *Fam.*, XII, 1.
[2] *Fam.*, XVIII, 1.
[3] Ivi, Nota.

Carlo IV finalmente si mosse, e giunse a Udine il 14 di ottobre di quello stesso anno 1354, d'onde passò a Padova e a Mantova.

Nel suo primo entusiasmo il Petrarca vergò pochi versi che attestano tutta l'esultanza dell'anima sua, tanto più ch'egli dovè credere di aver contribuito colle sue lettere alla deliberazione dell'imperatore. Ecco, gli grida[1] « che agli occhi miei tu non sei re di Boemia, ma re del mondo, ma imperatore di Roma, ma Cesare veramente. Ecco per te aperta la strada alla corona, all'impero, alla gloria.... E tanto più ora io mi vanto di averti a ciò eccitato colle mie povere parole; ed a te non io soltanto, ma un popolo intero, ma Roma capo del mondo, ma l'Italia madre comune mandano il loro saluto ».

È noto come Carlo IV chiamasse a sè a Mantova il Petrarca, che si trovava a Milano; e come questi vi si recasse, soffrendo gravemente nel viaggio.

Codesta chiamata solenne, fatta per mezzo di uno scudiere, Sacramore di Pomières, appositamente spedito a Milano, dovè senza dubbio invanire il nostro poeta. « Cesare, egli scrive al suo Lelio,[2] s'invogliò di vedermi; e come già conosceva il mio animo, i miei costumi, i miei studi, così volle conoscermi di persona. Egli av-

---

[1] *Fam.*, XIX, 1.
[2] *Fam.*, XIX, 3.

vezzo a comandare ai re, a me inviava preghiera di andare a lui ».

Vanità perdonabile; tanto più perdonabile quando sentiremo il Petrarca, all'annunzio che Carlo, dopo l'incoronazione di Roma, e dopo aver riscossi i cento mila fiorini d'oro dai Fiorentini, se n'era tornato in Germania, « colla corona (come scrive Matteo Villani) ricevuta senza colpo di spada e colla borsa piena di danari avendola recata vota »; quando sentiremo il Petrarca scrivergli parole così fiere, così audaci, non come di un privato ad un re, ma piuttosto come di giudice all'accusato, come di signore ad un servo: « Ah! così dunque, o Cesare, ritorni ai tuoi barbari regni? Ah! tu dunque, imperatore romano, non sospiri che alla Boemia![1] Così non avrebbero fatto il tuo avo o tuo padre; ma la virtù non si trasmette per eredità. Oh bella la corona di ferro, bello l'aureo diadema che riporti teco! La tua non è stata una partenza, ma una fuga. Pensa a quello che lasci e dove vai ».[2]

Così parlava il Petrarca all'imperatore, e non sarà alcuno che non ammiri questo coraggio, tanto più se riflettasi come alla impresa di Carlo fosse nemico anche il papato.

---

[1] « .... « et haec linquis, et (o naturam mutare magnus labor!) ad barbarica rursum regna revolveris? .... Tu imperii dominus romani, nil nisi Bohemiam suspiras! » *Fam.*, XIX, 12.

[2] Ivi.

A questo proposito anzi è da notare che il papa aveva fatto prestare all'imperatore giuramento solenne » di non occupare fuori o dentro l'Italia terra alcuna appartenente alla Chiesa; e appena coronato in Roma, di uscire colle sue genti dalla città il giorno stesso, e di non tornarci senza il permesso della Santa Sede.[1]

Ma il Petrarca non tiene per valido codesto giuramento. Esso, dice,[2] può sciogliersi; forse, scrive a Carlo, ti scioglierà quegli stesso che ti legò; ma se egli non lo volesse, verrà chi lo voglia, e del come lo voglia non ti deve premere punto »; cioè, come mi pare da intendere, tu devi, fosse pure colle minacce e colla forza, costringerlo a liberarti dal giuramento che ti strappò.

E poco sotto esclama: « Or quale superbia sarebbe codesta di togliere la libertà al Signore di Roma, che è autore della libertà universale, *publicae libertatis auctorem*, in guisa che non sia padrone di sè stesso chi è padrone di tutti, *ut cujus esse debent omnia, ipse non sit suus?*

Nuove esortazioni rivolse il Petrarca all'imperatore, fino ad averne « fioca la voce ».[3] E l'imperatore non tornò. Invano gli gridava il Petrarca: « afferra l'occasione; se ti sfugge più non ritorna ».[4] Invano lo confortava: « Se lieve

---

[1] *Fam.*, XXII, 2.
[2] *Fam.*, XXIII, 2.
[3] *Fam.*, XXIII, 15.
[4] *Fam.*, XXIII, 21.

nube macchiò la gloria del tuo nome, se qualche vergogna ti venne dall'inonorato principio, quella nube si dissiperà, quella vergogna si muterà in gloria immortale».[1] Ma l'imperatore non si mosse.

E forse la sua fede nell'Impero si scosse, ne' suoi anni più tardi, se almeno è da riferire al 1370 la canzone all'Italia, come ha sostenuto il D'Ancona,[2] e come noi pure siamo propensi a credere; e se quindi s'ha da intendere, come pare, che il *nome vano senza soggetto* sia appunto l'Impero.

Che se anche ciò non fosse, se si volesse scritta la canzone nel 1344-45, come crede un altro dotto critico, il Carducci, e se il *nome vano* s'avesse da interpetrare in diverso modo,[3] resterebbe pur sempre certo che il Petrarca fu in teoria un propugnatore della restaurazione dell'Impero; ma nella pratica oscillò sempre di qua e di là, senza saper forse egli stesso quello che veramente fosse il meglio, quello che più fosse desiderabile.

---

[1] Ivi.

[2] *Studi di critica e storia letteraria*, pag. 33 e 84-85. Cfr. però CARDUCCI, *Rime di Francesco Petrarca* ecc., pag. 118 sgg. Certe obiezioni che sono state fatte al D'Ancona non hanno nessuna importanza, e quindi non merita il conto neppur di parlarne.

[3] Op. cit., pag. 112-113.

CAPITOLO VI

IL PETRARCA, I PRINCIPI E I SIGNORI D'ITALIA

Se la restaurazione della sovranità del Popolo Romano, o nella Repubblica con Cola di Rienzo, o nell'Impero con Carlo IV, fu l'ideale a cui mirò la politica del Petrarca, questo ideale si cancellò spesso dalla sua mente nella pratica della vita. La logica, lo abbiamo in parte già visto, non fu mai il suo forte. Egli stesso confessa, sebbene ad altro proposito, che spesso si mise in contradizione con sè stesso: « multum a me ipso differre compulsus sum ».[1] Le sue aspirazioni, i suoi desideri anche nella politica oscillarono a seconda dei tempi, a seconda degli uomini coi quali si trovava, a seconda delle impressioni che riceveva.

Quali, per esempio, erano le idee politiche del Petrarca, quando Giovanni di Boemia, figliuolo di Arrigo VII e padre di Carlo IV, scendeva in Italia? Era egli Guelfo o Ghibellino? Mal si capisce dalla sua epistola.[2] L'unica sua politica è

---

[1] *In libros de Reb. Fam. Praefatio.*

[2] Epist. *Per iuga Parnasi*, diretta *Ad Aeneam Senensem.*

quivi quella dell'amore all'Italia. Ma se fosse vero che il Petrarca fino da giovine avesse tenacemente seguite le idee ghibelline, non doveva egli sentirsi attratto verso Giovanni, che, volere o no, era di quelle idee un rappresentante, e in nome di esse scendeva in Italia? Basta la presenza del re Roberto e di Firenze nella lega per far capire a che si mirasse.[1] Nè vuol dire che ad essi si unissero, come dice il Villani « i maggiori tiranni et ghibellini d'Italia ».[2] C'era per ciò un comune interesse, poichè la lega s'impegnava di « aiutare a conquistare ad Azzo signore di Milano, la città di Cremona e il Borgo S. Donnino, a Mastino la città di Parma, a quei d'Este Modena, a' Gonzaghi la città di Reggio, e ai Fiorentini quella di Lucca ».[3] Ma l'intento della lega era guelfo, apertamente guelfo. Come potè il Petrarca non avere una sola parola di simpatia per l'avventuroso Giovanni? Egli è che il suo ghibellinismo (se pur così può chiamarsi) cominciò ben tardi.[4] Il principe italiano per il quale si mostrò più vivo l'entusiasmo del Petrarca fu Roberto d'Angiò, il capo dei Guelfi. È stato asserito che tra le lodi tributate all'Angioino dal nostro Poeta « non ce n'è forse una sola che sia stata fatta prima del 1339 ». Ma

---

[1] Ved. Villani, *Cron.*, x, 105.

[2] Ivi.

[3] Ammirato, *Ist. Fior.*, Lib. VIII.

[4] E forse dice meglio il Villari che il Petrarca non fu mai nè Guelfo nè Ghibellino. *N. Machiavelli e i suoi tempi*, I, 89.

se il signor Zumbini, che dice questo,[1] avesse letto tutto l'epistolario petrarchesco, avrebbe imparato che delle lodi « infinite e sperticate » ce ne sono di tempo molto anteriore al 1339, cioè, niente meno, di tredici anni prima. Il Petrarca non era punto allora « nel mezzo del cammino della vita », ma aveva soli ventidue anni. Ed ecco le sue parole: « Nostri reges de saporibus epularum et de volatu avium iudicare possunt; de ingeniis hominum non possunt.... Inter hos iudices vivendum moriendumque nobis est, et (quod est durius) tacendum. Ubi enim, ut dixi, Augustum iudicem quaeremus? Unum habet Italia: imo vero terrarum orbis unum habet: Robertum Siculum regem. Fortunata Neapolis, quae unicum saeculi nostri decus incomparabili felicitate sortita es! Fortunata, inquam, et invidiosa Neapolis, litterarum domus augustissima, quae si Maroni quondam dulcis visa es, quanto nunc dulcior videreris, ubi ingeniorum ac studiorum aequissimus aestimator habitat? Ad te confugiat quisquis ingenio fidit. Neque vero differendum putet: suspecta mora est. Devexa enim est aetas, et mundum jam pridem eo carere, et ipse ad meliora regna transire meritus, vereorque ne multam ipse mihi serae poenitentiae materiam prolatando quaesierim. Omnis quidem pulchrae rei dilatio turpis, et omnis de honesto deliberatio longior inhonesta est. Ra-

---

[1] *Studi sul Petrarca*, Napoli, 1878, pag. 83.

pienda est occasio, confestimque faciendum quod ante tempus fieri non potest. Quod ad me attinet, currere et properare propositum est ut (quod de Iulio Caesare in epistola quadam ait Cicero) omnia mea studia in istum conferam ».[1]

Che cosa di più poteva dire il Petrarca in lode di Roberto? È dove poi ha trovato il signor Zumbini la notizia che egli ci dà, essere l'amicizia tra il poeta ed il re cominciata nel 39? Non è del 38 l'epistola scritta dal Petrarca a Roberto, a proposito dell'epitaffio della nipote?[2] Non è in essa che lo chiama « non modo regum nostri temporis, sed philosophorum regi »?

Ripetiamolo dunque, sicuri di esser nel vero: il Petrarca fu fino dalla sua giovinezza entusiasta dell'Angioino, ed in lui ripose grandi speranze. Nel 1339, scrivendo al Padre Dionigi da San Sepolcro, dicevagli:[3] Certe ut nostrarum rerum praesens status est, in hac animorum tam implacata discordia, nulla prorsus apud nos dubitatio relinquitur *monarchiam esse optimam relegendis reparandisque viribus Italis*, quas longus bellorum civilium sparsit furor. Haec ut ego novi, fateorque regiam manum nostris morbis necessariam, sic te illud credere non dubito *nullum me regem malle, quam hunc nostrum*, cuius sub ditione vivimus, adeo suaviter ac tranquille, ut nec Pyrri huma-

---

[1] *Fam.*, I, 1.
[2] *Fam.*, IV, 3.
[3] *Fam.*, III, 7.

nitatem, nec fortunam Alexandri, nec Seleuci iustitiam, nec.... Romuli ardorem, nec Numae religionem, nec Tulli militiam, nec Anci magnificentiam, nec Tarquini habitum, nec Servii providentiam requiramus ».

Altrove troviamo chiamato Roberto « illustre e divino, sapiente, magnanimo, mite, re dei re ».[1]

E quando muore, dice che conviene ripetere quello che fu detto di Platone: che il sole pareva scomparso dal cielo: *sol coelo cecidisse visus.*[2] Ed a lui dice di avere tutto sè stesso consacrato:

> Sum suus ex merito; sibi me meaque omnia soli
> Devovi: ingenium, calamum, linguamque, manumque,
> Et si quid superest aliud.[3]

Ma come faceva il Petrarca ad amare codesto principe, a sentire per lui tanto entusiasmo? Non era stato forse Roberto di Napoli colui che aveva indotto il papa Clemente V a trasportare la sede del papato in Avignone, città da lui dipendente? Non era stato Roberto di Napoli che aveva fatto nominar papa Giacomo Duèse di Cahors, Giovanni XXII, per aiutarsi di lui nel combattere contro l'Impero e contro il partito Ghibellino? Non era Roberto di Napoli che intrigava con Filippo di Francia perchè Benedetto XII non ritornasse in Italia?

---

[1] *Fam.*, XII, 2.

[2] *Fam.*, XV, 7. Ripete lo stesso al lib. V, 7. Ved. anche *Ep. Poet.* I, pag. 14.

[3] *Epist. Poet.* I, p. 102.

Il più fiero nemico di quell'Impero che il Petrarca voleva restaurato era l'Angioino; egli era il più zelante nel desiderare che i papi restassero in Provenza, per averli egli sotto le mani; e pure questo Angioino era l'idolo dello scrittore delle epistole *sine titulo*, delle epistole a Cola, delle epistole a Carlo imperatore.

Nella lotta tra i Correggio e gli Scaligeri che parte tenne il Petrarca? Quella dei primi. Ma non fu forse coll'aiuto specialmente del re Roberto che poterono i Correggio condurre a compimento la loro trista impresa di Parma del 1341? Non repugnava al gentile animo del Poeta il tradimento dei Correggio contro i loro benefattori? No; egli anzi si gloria di essere entrato con essi nella città: «hodierno die .... ductu et auspiciis amicorum tuorum De Corigia, Parmam, unde (ut scis) arcebamur, ingressus sum, pulso hinc praesidio tyrannorum, in quam, repente mutata rerum facie atque incredibili gaudio liberatae plebis, libertas et justitia rediere».[1]

Questo scriveva il Petrarca al cardinale Giovanni Colonna: ai Colonna che furono certo tra i protettori più cari a lui. E pure anche di fronte ad essi quale fu il contegno del Poeta? Quando nel 51 scriveva ai quattro cardinali eletti a riformare il governo di Roma, quale è il consiglio che dà loro? Quello che si debbano esclu-

---

[1] *Fam.*, IV, 9.

dere dal governo della città i nobili, cioè a dire quei Colonna specialmente che gli erano tanto affezionati.

Egli stesso, il Petrarca, ha sentito qui la contradizione, e dal sentirla gli sono venute scritte quelle parole bellissime sotto un aspetto: che più della casa Colonna a lui sono care Roma, l'Italia, la quiete e la sicurezza dell'universale: « Carior tamen mihi respublica, carior Roma, carior Italia, carior bonorum quies atque securitas ».

Nobili parole, ma che sempre meglio ci mostrano il dissidio tra il pensiero e l'azione del nostro poeta.

Se egli credeva i Colonna una delle cagioni dei mali di Roma, di quella Roma che gli stava così profondamente e tenacemente scolpita nel cuore, ma come poteva egli amarli, farsene gli amici migliori, frequentare le loro case, viver con loro, riceverne i favori?

Nella lettera, già citata, ai quattro Cardinali, come già nelle lettere a Cola di Rienzo egli è implacabile contro i nobili, contro i tiranni di Roma; e vuole che essi sieno remossi da ogni pubblico ufficio; ed esclama: « Via su dunque cacciate costoro, e strappate dalle loro mani la scellerata tirannide, *pestiferamque tyrannidem .... extorquete*; nè siate paghi di chiamare la plebe romana alla dovuta partecipazione dei publici onori, ma togliete per sempre a costoro la dignità senatoria ».

Egli predica dunque la guerra; egli vuole cacciati gli usurpatori della signoria popolare; lo vuole ora, nel 51, come precisamente lo voleva nel 47, quando scriveva a Cola le sue bollenti esortazioni.

E sta bene; e questa politica del Petrarca è chiara. Perdoniamogli pure la contradizione in cui si pone per le sue relazioni coi Colonna; e ripetiamo con lui che più cara di essi gli è Roma e l'Italia. Ma pur troppo questa concessione non basta. Anche passando sopra a ciò, altre contradizioni pullulano da cento parti. Tutti si rammentano senza dubbio di quel tentativo che fece a Pavia Fra Iacopo Bussolari di rivendicare i diritti della città, del comune, contro i Visconti ed i Beccaria. Anche il Bussolari era invasato dalle memorie dell'antica Roma; ed anch'egli, come Cola, fece eleggere una magistratura popolare di tribuni.

Io non entro qui ad esaminare se il tentativo del frate pavese, che (come fu osservato) somiglia a quello più tardo del Savonarola, fosse ragionevole o no, se fosse di possibile riuscita, se stesse o no in contradizione coi tempi.

Il fatto è che il Bussolari voleva far risorgere le franchigie municipali della sua città, evocando nomi e memorie di Roma. Si dovrebbe egli supporre il Petrarca favorevole o contrario alla sua impresa?

Se noi ci ricordiamo del Petrarca che anela al risorgimento della Repubblica Romana, non

potremmo veramente intendere come egli osteggiasse il povero Fra Iacopo, che in sostanza mirava a qualche cosa di simile.

E pure, il Petrarca non solamente combatte il tentativo del Bussolari, ma, quello che è anche peggio, lo mette in ridicolo.

Egli gli scrive[1] che avrebbe fatto meglio a troncarsi coi denti la lingua, e darla in pasto ai corvi e ai cani, piuttosto che di essa servirsi a danno e perdizione degli uomini: *commorsitatam dentibus proiecisse decuerat, profuturam potius corvis aut canibus, quam hominibus nocituram.*

E gli dice che si è fatto tiranno, e che ha osato porre la sua sede nell'antica reggia dei Longobardi, *et quae Longobardorum regum quondam regia fuerat, nunc tui imperii sedes est.* E lo deride, raccomandandogli di mostrarsi clemente, mentre si trarrà i vinti nemici innanzi al carro trionfale: *inter vinctos tuos quos ante triumphalem currum es acturus, summum et praecipuum sit insigne clementia.*

Ma perchè dunque queste ire, queste rabbie, questi sarcasmi contro il Bussolari? Il perchè veramente è doloroso a dirsi: il Petrarca scriveva per commissione di Galeazzo Visconti, alla cui corte egli trovavasi, accarezzato, festeggiato, lusingato con mille arti.

Ma non erano forse stati i Visconti tra i più fieri nemici di Re Roberto; e contro essi non ave-

---

[1] *Fam.*, XIX, 18.

vano forse il re ed il papa collegati, scagliate orde di crociati devastatori e scomuniche?

Non erano stati i Visconti che a Carlo IV imperatore avevano fatte trovare chiuse le città e le terre del Milanese, che lo avevano fatto ricevere più come nemico che come imperatore, che lo aveano costretto ad affrettare la sua fuga in Boemia?

E quando egli arrivava, questo sospirato liberatore, come lo avevano accolto i Visconti?

Non lo aveano essi tenuto quasi come prigioniero nella loro città, tanto solamente (dice Matteo Villani) « quanto bastasse a fargli vedere una mostra generale di tutta la gente d'arme che stavano a loro servizio? ».

Quale simpatia poteva esserci in politica tra i Visconti e il Petrarca?

Anzi, diciamo meglio, quale comunanza di affetti, di sentimenti, di idee poteva unire il geniale poeta dell'amore, a due sanguinari e crudeli uomini quali furono Bernabò e Galeazzo Visconti?

E questo fatto come non lo intendiamo noi, così non lo intesero neppure i contemporanei e gli amici del Petrarca.

Abbiamo, tra le altre, una bella lettera che gli scrive il Boccaccio nel 53,[1] nella quale ei si meraviglia che « questo innamorato della vita solitaria, volte le spalle al suo transalpino Elicona,

[1] *Fam.*, XVI, p. 468.

siasi riparato negli antri di Egone, e da lui colmato di doni, da pastore Castalio che era, sia divenuto porcaio lombardo, con sè chiudendo nella stessa carcere e Dafne Peneja e le Pierie sorelle ». E più giù gli rimprovera di essersi lasciato abbagliare dallo splendore dei gemmati monili della donna dell'Eridano; e più apertamente ancora « di essersi messo al codazzo di un tiranno colmo di tutti i vizi ».[1]

Come si difendeva da queste accuse il Petrarca? Anche le sue difese noi abbiamo, ma pur troppo sono deboli, e ci aprono sempre meglio quel lato del suo carattere dove predominano la debolezza e la vanità.

Scrivendo a Francesco de' SS. Apostoli,[2] e adducendo, o meglio, tentando di addurre, sepolte in un mare di frasi, le ragioni per le quali dovè cedere ai Visconti e rimanere presso di loro, egli così conclude: « Ma quello che vinse in me ogni resistenza, voglio dirti, sebbene per modestia tacere lo dovessi: domandandogli io che cosa da me richiedesse, nulla, ei rispose, fuori della mia sola presenza, che egli crede bastante ad onorare lui ed i suoi stati. Vinto da tanta umanità, arrossii, tacqui, e tacendo prestai o feci credere di aver prestato assenso: *Hic fateor humanitate*

---

[1] Ved. pure la lettera del Petrarca a Giovanni Aretino, *Fam.*, XVII, 10.

[2] *Fam.*, XVI, 12.

tanta victus, erubui, tacui, et tacendo consensi seu consensisse visus sum.

Una frase, un elogio, una carezza lo hanno vinto: il grande uomo sembra diventato un fanciullo.

Ed eccolo alla corte Viscontea lodatore, incensatore, dura parola ma vera, dei novelli signori, tenere a battesimo i loro figliuoli e cantarli nelle sue poesie; ed esaltare le virtù di Galeazzo, e chiamarlo uomo grandissimo, uomo magnanimo, il Galeazzo della feroce quaresima, l'inventore del più raffinato supplizio che mente umana abbia mai immaginato.

Di questa che è veramente una colpa nella vita del Petrarca noi non possiamo difenderlo,[1] se non ripensando alla debolezza del suo carattere cui le lodi soggiogavano subito.

E si noti la nuova e singolare contradizione: quale è l'ideale che il Petrarca si forma del principe, del signore?

Scrivendo a Niccola Acciaiuoli, gran siniscalco del regno, e rallegrandosi dell'avvenimento al trono di Luigi di Taranto,[2] egli getta giù sentenze stupende: « il principe non deve bramar nulla nel mondo fuor che il testimonio di una buona coscienza, nulla sperare fuor che un buon nome, nulla temere fuori che il disonore.... Si faccia una legge di amare i suoi

---

[1] Ved. anche Hortis, *Scritti inediti*, pag. 151, 153.

[2] *Fam.*, xii, 2ª.

soggetti.... Fugga d'ogni cosa gli estremi, s'attenga sempre alla virtù », ... e così via di seguito.

E scrivendo a Francesco di Carrara signore di Padova,[1] egli grida contro coloro che lodano chi non merita lode, e vuole che il principe sia verso i suoi cittadini giusto e amorevole, che li ami di amore paterno; che cerchi avidamente il tesoro della virtù, che agogni all'acquisto di una splendida fama, ed altre cose dello stesso genere, tutte belle, buone, grandi, sublimi, ma tutte in antitesi, in aspra e stridente antitesi, con quello che erano i suoi Visconti.

E, dunque, quale era la politica del Petrarca?

Un illustre e dotto pensatore italiano, Giuseppe Ferrari, dice[2] ch'egli fu l'*angelo della pace signorile*; cioè il politico e l'apologista della Signoria; e ch'egli voleva compire la rivoluzione dei signori, trasportandola a Roma nel papato e nell'impero.

Chi legga le due belle lezioni del nostro compianto filosofo ci sentirà forse, in mezzo a molte sottili e acute e profonde osservazioni, anche un po' di vuoto, e forse anche un po' di preconcetto. Che cosa vale per esempio il dire che il cantore di Laura si fermò di preferenza a Parma, tra i fratelli Correggio, dove ribolle la Signoria agitata fra le alternative delle più ardite transazioni; a Padova, dove i Carraresi animosamente cer-

---

[1] *Sen.*, XIV, 1.

[2] Nel suo *Corso degli scrittori politici Italiani.*

cano il difficile equilibrio della imparzialità contro i Guelfi di Venezia e i Ghibellini di Verona; a Ferrara dove gli Estensi oppongono alla grande inimicizia della Chiesa lo sfarzo delle scienze e delle arti; a Milano dove la signoria diventa il tipo imitato ed invidiato da tutte le famiglie regnanti sulla penisola?

In quale città d'Italia, domanderei io, doveva andare il Petrarca, dove già non fossero sviluppati i germi della signoria, se è codesto appunto il secolo nel quale le signorie sorgono e si affermano?

Ed ancora domanderei se è interpetrare giustamente le idee del Petrarca, il dire che in Cola di Rienzo egli vide e salutò esultando l'avvenimento della *Signoria* in Roma.

Ma se egli non parla mai che di repubblica e di popolo romano, e paragona Rienzi a Bruto, e scioglie un inno alla recuperata libertà, e urla contro quel branco di ladri che volevano essere signori di Roma, come può dirsi che saluti in Rienzi il novello *Signore*, signore alla maniera dei Visconti o dei Correggio?

Come avrebbe allora potuto scrivere a Carlo IV [1] che venisse a proseguire e a compire l'opera del Tribuno?

La politica del Petrarca a me pare che in teoria sia la politica stessa di Dante, cioè la Repubblica o l'Impero di Roma restaurato: Roma signora del mondo.

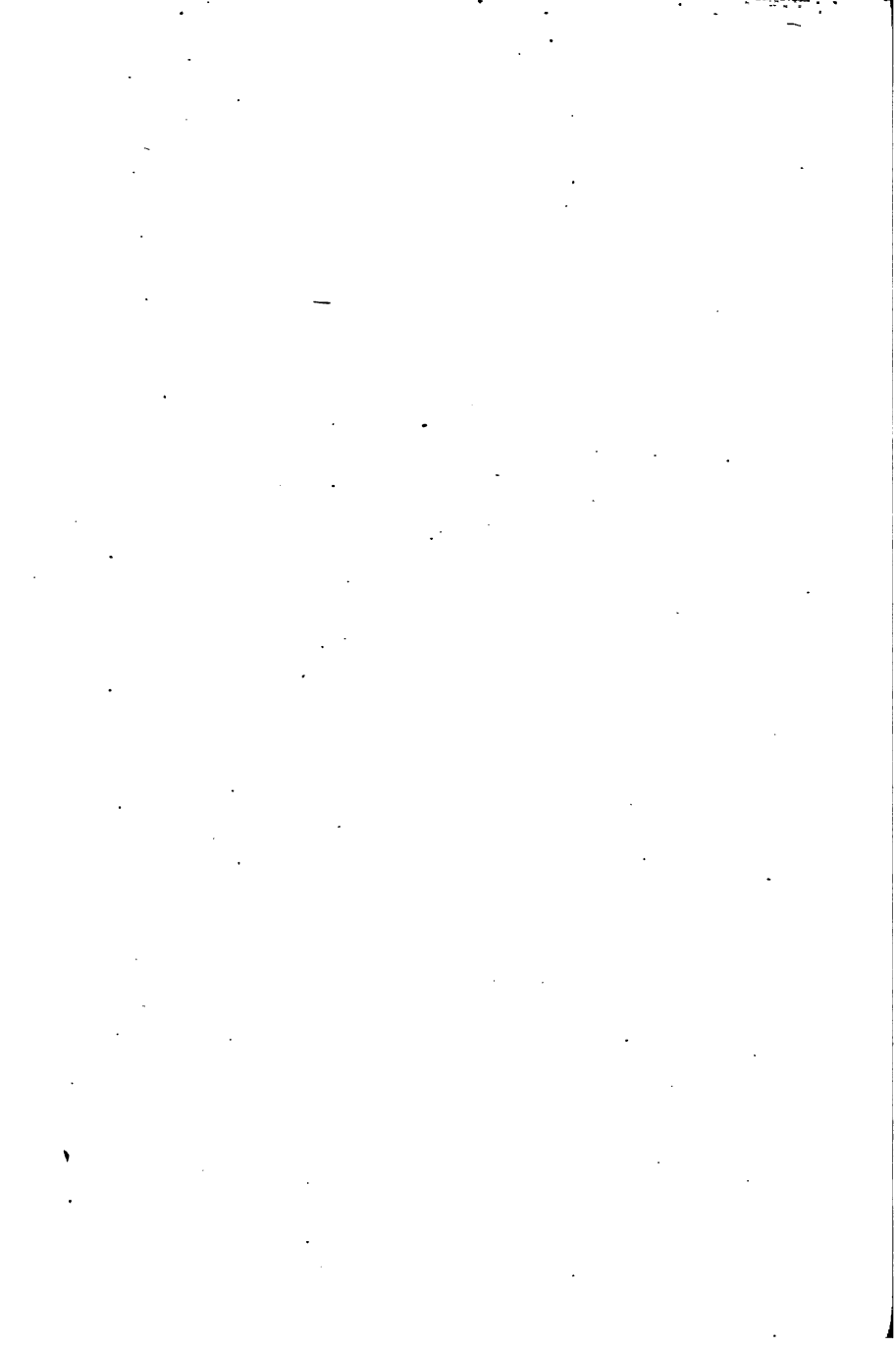
---

[1] *Fam*, XVIII, 1.

In pratica, codesta politica diventa una contradizione continua in tutto, fuori che in una sola cosa, cioè nel fervido e costante amore all'Italia, e nel bollente sdegno contro la Curia papale.

Il Petrarca, come ha notato il Voigt,[1] non sapeva distinguere il mondo reale dal mondo dei suoi studi; egli vedeva tutto a traverso le impressioni che riceveva il suo spirito; e da queste subitanee impressioni si lasciava governare. Egli non era un uomo di Stato, ma un dotto e un poeta. Pretendere ch'egli fosse logico e fermo ne' suoi atti politici, è pretendere l'impossibile, perchè egli portò in tutto quella contradizione che è una delle sue caratteristiche, e che anzi contribuisce a fare di lui il primo degli uomini moderni.

---

[1] *Die Wiederbelebung*, pag. 35. Cfr. GEIGER, *Petrarka*, Leipzig, 1874, pag. 85, sg.

CAPITOLO VII

IL PETRARCA E IL RINASCIMENTO

Il Petrarca fu il grande inauguratore dell'età moderna, considerata quale resultato di quell'ingente e multiforme rivoluzione intellettuale e morale, che noi designiamo col nome di Rinascimento. Lo spirito umano, che agonizzò nei tempi di mezzo, ebbe bisogno per riacquistar nuove forze di andarle ad attingere al mondo antico; e questo ritorno all'amore dell'Antichità determinò lo sviluppo di un nuovo periodo storico, che dura in gran parte anche oggi. Il Rinascimento ebbe esso pure, come doveva, i suoi precursori; ma il primo uomo nel quale apparisca trionfante, sebbene con molte e dolorose intermittenze, è il Petrarca. Studiamolo sotto questo attraente punto di vista.

In lui è profondo l'odio contro la vecchia scolastica, e chiama, deridendo, coloro che la professano una nuova « razza di mostri armata di entimema a due tagli »;[1] dice non essere pos-

[1] *Fam.*, I, 6.

sibile « non ridere di quelle meschine conclusioni colle quali codesti dotti sè stessi e gli altri infastidiscono »;[1] apertamente considera come giuochi da fanciulli i loro sforzi d'ingegno: « si enim dialecticae scholas, quod in eis pueri lusimus, senes relinquere nescimus, eodem iure nec par impar ludere, nec arundine tremula equitare pudeat, nec rursus cunis infantilibus agitari ».[2] Il Petrarca si professa filosofo, ma seguace di una filosofia « non in libris tantum, sed in animis habitantem, atque in rebus positam, non in verbis »;[3] e tanto ama questa, quanto disprezza l'altra, che, quasi « prostituta », non sa « nisi sollicite atque anxie circa questiunculas et verba versari ».[4] Ma, sebbene egli non senta un grande entusiasmo per Aristotile, di cui dice « scio maximum, sed hominem »,[5] pure distingue ben lui dai suoi ciechi seguaci e adoratori, affermando non esservi nulla tanto dissimile da sì grande maestro quanto chi nulla scrive, intende poco e ciancia sempre a vuoto.[6] E tra i seguaci di Aristotile comprende anche Averroe, contro il quale in molti luoghi si scaglia con parole di forte sdegno.[7]

---

[1] Ivi.
[2] Ivi.
[3] *Fam.*, XII, 3.
[4] *Fam.*, XVII, 1.
[5] *Variae*, 9.
[6] *Fam.*, I, 6.
[7] Ved. tra gli altri passi, quello delle *Sen.*, XV, 6; XIII, 5.

Insieme colla scolastica odia il Petrarca l'astrologia, la medicina, l'alchimia, la grammatica, tutto il fardello scientifico del medioevo.[1] Nessuna delle sette arti liberali pare a lui degna che un nobile ingegno nel coltivarle s'invecchi: « transitus est ille, non terminus ».[2]

Per lui non esiste altro amore che quello dell'eloquenza e della poesia: egli sente l'affascinante bellezza della forma antica, e fa ogni sforzo per riprodurla nelle sue opere. Il suo ideale è Cicerone, già tenuto in « altissima venerazione » da suo padre, e ch'egli cominciò ad amare e a studiare fin da fanciullo.[3] E questo amore crebbe cogli anni, e durò sino all'estrema vecchiezza. Egli sente il proprio ingegno conforme a quello dell'amato scrittore,[4] che a tutti gli altri antepone;[5] ne esalta l'eloquenza, dice che a lui spetta il principato primissimo della prosa, e che quegli a cui Cicerone non piacesse, o non seppe mai quel che sia eloquenza vera e perfetta, o l'ebbe in odio: « quibus displiceat Ciceronis oratio, vel non nosse veram perfectamque facundiam,

---

[1] Ved. VOIGT, op. cit., pag. 40 sgg.

[2] *Fam.*, XII, 3.

[3] *Sen.*, XVI, 1.

[4] *Fam.*, XVIII, 8. « Ibi excusationem similem legi, et delectatus sum, nescio qua vel ingenii, quod, ut optare, sic sperare utinam liceret, vel ipsarum rerum sola similitudine me dixisse quod tanto ante magnus ille vir dixerat, cum adhuc » ecc.

[5] *Fam.*, XXI, 10. « Scis olim me ex omnibus, qui apud ullas gentes quocumque tempore scripserint, tecum in hoc ut in multis unanimem, singulariter Ciceronem mirari et amare ».

vel odisse ».[1] Se ne fa un compagno nella sua solitudine,[2] ne copia di sua mano alcune opere,[3] e le opere tutte pensa di riordinare e annotare.[4]

Sopra Cicerone specialmente si formò l'ingegno del Petrarca; ma ad esso si accompagnarono poi molti altri scrittori, tra i quali pricipali forse, per la loro efficacia su di lui, Seneca e Virgilio.[5]

La passione per gli scrittori dell'antichità divenne sempre più intensa per il Petrarca. « Io non so desistere, scriveva già vecchio,[6] dalla

---

[1] *In lib. De Reb. Fam., Praef.* — Notisi però che in questa stessa Prefazione, come altrove, il Petrarca è giusto estimatore del carattere di Cicerone. Qui egli scrive: « Quibus quidem in molestiis tam molliter agit Cicero, ut quantum stilo delector, tantum saepe sententia offendar. Adde litigiosas epistolas, et adversus clarissimos, atque ab eodem paulo ante laudatissimos, viros iurgia ac probra, mira cum animi levitate: quibus legendis delinitus pariter et offensus, temperare mihi non potui quominus, ira dictante, sibi tamquam coaetaneo amico, familiaritate quae mihi cum illius ingenio est, quasi temporum oblitus, scriberem, et quibus in eo dictis offenderer admonerem ».

[2] *Fam.*, XII, 8.

[3] *Fam.*, XVIII, 12. « Nunc ergo iam tandem Cicero tuus volens, et meo nomine tibi gratias acturus ad te redit. Idem apud me non invisus manet, cui hoc familiariter imputem, nulli fere omnium qui unquam scripserunt me tantum fuisse daturum, ut inter tot aculeos humanarum difficultatum quos prorsus excutere nequeo, inter tot studiorum curas, ad quas, longa etiam brevis est vita, alienis transcribendis tempus impenderem ».

[4] *Fam.*, VII, 4. Quali opere di lui possedesse il Petrarca, quali fossero da lui scoperte, si può vedere nell'eccellente lavoro dell'Hortis, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, Trieste, 1878. — Cfr. VOIGT, op. cit., pag. 26, 27.

[5] Ved. HORTIS, *Le additiones al De Remediis Fortuitorum di Seneca dimostrate cosa del Petrarca, e delle attinenze del Petrarca con Seneca*, Trieste 1879.

[6] *Sen.*, III, 9.

ricerca de' libri »; e agli amici raccomandava che frugassero dappertutto per trovargliene. Fa, diceva ad uno di questi, « di commettere a fide e letterate persone che cerchino per la Toscana, frughino negli scaffali delle case religiose e degli uomini che gli studi meglio coltivano, e veggan modo di trovare alcunchè d'acconcio a saziare o ad eccitare il mio appetito.... La preghiera stessa io diressi ad altri amici in Spagna, in Francia ed in Inghilterra ».[1] E così giunse a raccogliere una quantità di opere pei suoi tempi meravigliosa. « Le Accademiche di Cicerone, egli dice,[2] mi fecero amare ed aver caro Marco Varrone; nel libro degli Uffici lessi la prima volta il nome di Ennio; dalla lettura delle Tusculane presi amore a Terenzio; dal trattato sulla vecchiezza venni in cognizione delle Origini di Catone e dell'Economico di Senofonte.... Così il Timèo di Platone mi pose in grazia l'ingegno di Solone, e dalla morte di Catone conobbi il Fedone, e il divieto del re Tolomeo mi diè notizia d'Egesia di Cirene; e per le lettere di Cicerone, prima che agli occhi miei, detti fede a quello che ne diceva Seneca, del quale Agostino mi mosse a cercare il libro sulla superstizione, come Servio mosso mi aveva a far ricerca dell'Argonautica di Apollonio. Dei libri della Repubblica molti destarono in me desiderio,

---

[1] *Fam.*, III, 18.
[2] Ivi.

e sopra tutti Lattanzio; e Tranquillo mi fe' invogliare della romana storia di Plinio, ed Aulo Gellio della eloquenza di Favorino; e la elegantissima brevità d'Anneo Floro mi stimolò a ricercare i preziosi avanzi di Tito Livio ».

Numerosissimi sono gli scrittori greci e latini a cui allude nell'ecloga *Laurea occidens.* E si diletta poi di scrivere agli antichi: a Varrone, lamentando la perdita delle sue opere;[1] a Quintiliano, esaltando il merito delle sue Istituzioni;[2] a Tito Livio, per celebrare il suo ingegno e deplorare la perdita dei suoi libri,[3] ad Asinio Pollione,[4] ad Orazio,[5] a Virgilio,[6] ad Omero.[7] E quando di Omero riceve un libro, si esalta pensando che egli possiede finalmente l'opera « pura e sincera nell'originale suo greco sermone, e quale uscì primamente da quel labbro divino: *qualis primum divino illi profluxit ingenio.*[8] Ma ahime! egli lamenta, questo Omero è presso di me come muto, o per meglio dire, io sono presso di lui come sordo: *Homerus tuus apud me mutus, imo vero ego apud illum surdus sum.* Aveva già allora il Petrarca studiato qualche cosa di greco sotto

---

[1] *Fam.*, XXIV, 6.
[2] *Fam.*, XXIV, 7.
[3] *Fam.*, XXIV, 8.
[4] *Fam.*, XXIV, 9.
[5] *Fam.*, XXIV, 10.
[6] *Fam.*, XXIV, 11. Questa e la precedente sono in versi.
[7] *Fam.*, XXIV, 12.
[8] *Fam.*, XVIII, 2.

Barlaam,[1] e sperava fare in seguito maggiori progressi nell'intelligenza di questa lingua.[2] E fu egli stesso poi che procurò la traduzione latina dei poemi Omerici, fatta da Leonzio Pilato.[3]

Per lui niuna vergogna agguaglia quella di non amare l'antichità, e quando parla di ciò dall'animo suo erompono parole di fiero sdegno. Sentasi ciò che scriveva al Boccaccio:[4]

« O età tenebrosa, ed osi tu disprezzare la veneranda antichità che fu a te madre, e delle arti tutte gloriosa ritrovatrice? E non che agguagliarti, ardisci tu di vantarti ad essa superiore? Lascio da parte il volgo, feccia degli uomini, le cui parole meglio di risa son degne che di riprensione. Lascio i seguaci della milizia, e i conduttori degli eserciti che non vergognano di reputare compiuta e perfetta a tempi loro quella militar disciplina, che fra le loro mani corrotta è al tutto ed estinta; i quali nessuna impresa coll'ingegno e coll'arte, ma tutte con ignavia ed alla scorta del caso conducendo, vanno alla battaglia lindi, azzimati come se andassero a nozze, non d'altro pensosi che di vini, di vivande, e di libidine, più disposti alla fuga che alla vittoria, e non a ferire e conquidere i nemici, ma bravi solo ed esperti a far gli spavaldi, e ad allettare gli sguardi delle

---

[1] Ved. su di lui *Fam.*, XXIV, 12; e *Varie*, 25. — Cfr. *De ignorantia sui ipsius* ecc., col. 1162. Ved. anche De Sade, *Mém.*, III, 325 sgg. Nel 1360 il Petrarca scriveva: « nisi meis principiis invidisset fortuna, et praeceptoris eximii haudquaquam opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Graius essem ». *Variar.*, ep. 25.

[2] *Fam.*, XVIII, 2.

[3] Ved. *Sen.*, III, 6; VI, 2; XI, 9; *Variar.*, 25. Sulle questioni riguardanti questa traduzione latina di Omero, si veda l'importante nota del signor Fracassetti, *Fam.*, XVIII, 2. Cfr. Voigt, op. cit, 29, 30. — Geiger, op. cit., 84.

[4] *Sen.*, V, 2.

loro baldracche. A tutti costoro son da perdonare i falsi giudizi per la ignoranza in cui vivono, e per l'assoluto difetto di ogni dottrina. Taccio pure dei re i quali, stimando forse consistere il regno nell'oro, nella porpora, nello scettro, e nel diadema, solo per questi fregi si credono uguali ai più grandi: e mentre non per altro seggon sul trono che per reggere, onde venne loro il nome di re, non essi reggono, ma si lasciano reggere, e da quali consiglieri sallo Iddio: soprastanno ai popoli, e sono sudditi alle voluttà, re degli uomini, e servi del sonno e della lussuria. Anche costoro di qualche scusa fa degni l'ignoranza di ogni antichità, e la vanità inseparabile dallo splendore di un alto stato, e di una prospera fortuna. Ma quale scusa potran meritare gli uomini letterati che non potendo ignorare le cose antiche, vivon pur ciechi tra le tenebre de' medesimi errori? Mi viene, amico, la bile, e tutto mi sento rimescolare per ira il sangue quando parlo di cotestoro, che a giorni nostri si veggono venir fuora in parvenza di dialettici, non so qual più fra ignoranti o farnetici, e quasi branco di nere formiche vomitate da putrefatto tronco di vecchia quercia, devastano i campi di ogni più eletta dottrina. Platone, Aristotile, Socrate, Pitagora, ad essi, son uomini degni di sprezzo e di derisione. E quali, Dio buono, sono i maestri, quali i dottori alla cui scorta essi si attengono nelle stolte loro sentenze? Mi guardi il cielo dal profferirne il nome: nome nullo per merito, ma dalla volgar frenesia magnificato: chè non io vorrò mai porre tra i grandi quelli che vidi starsi fra i minimi: eppure questi essi levano a cielo, e abbandonata ogni più fida scorta sulle vestigia si pongon di questi, i quali non so se poscia che furon morti, qualche cosa imparassero, ma so bene che finchè vissero, non ebbero nè scienza, nè fama di sorta alcuna. E che dire di quelli che tengono a vile quello splendidissimo sole di eloquenza che fu Cicerone, o Seneca, o Varrone disprezzano, o abborrono dallo stile di Livio e di Sallustio, cui dicon aspro ed incolto? Mi avvenne

un giorno di trovarmi in mezzo a questa nuova scuola di svergognati e di pazzi, e sentendo come avessero messa la lingua addosso a quel secondo luminare di eloquenza che fu Virgilio, mi volsi ad uno di quegli stolti e sfacciati pedanti, e lo richiesi che mai avesse trovato in quel sommo scrittore che degno gli paresse di tanta severa censura. Sai tu che cosa, alzando in atto di disprezzo la fronte, egli mi rispondesse? Che Virgilio usava troppo le copule. Or va, Marone, affaticati, suda, e dà di lima al poema, che dal cielo si destarono le muse, perchè esso cada dappoi fra mani siffatte ».

Dall'amore agli antichi derivò nel Petrarca un'alta idea della perfezione letteraria: da noi, egli dice, *exactiora omnia requiruntur*;[1] onde attese con cura continua a correggere i propri scritti.[2] La sua incontentabilità lo rendeva restìo a lasciare che le cose sue fossero conosciute dal pubblico:

> .... « decies dum scripta relegi,
> Haereo, contineoque domi, prohibensque vagari
> Arceo. Tum licet ingeminans ad limina pulset
> Nuncius ac properet: vacuum dimittere malim,
> Dedecus ille meum quam si ferat »[3].........

Ed era già in età avanzatissima quando ancora ripeteva: « di quello che faccio non sono mai contento; ed è tanto il desiderio di far bene, che sento di non aggiunger mai al segno cui miro ».[4]

---

[1] *Variar.*, 22
[2] *Fam.*, XXII, 2; *Variar.*, 65, e in molti altri luoghi.
[3] *Epist. poet.*, *Ad Bernardum Ruthensem*, I.
[4] *Sen.*, XVI, 3.

Al Petrarca si affacciava continuo il pensiero della fama, della gloria, ed era per lui un'affascinante idea, dice il Voigt, quella di essere nominato dopo secoli, e di trovarsi a lato dei grandi scrittori antichi.[1]

> Implumem tepido praeceps me gloria nido
> Expulit, et coelo iussit volitare remoto;
> .... late jam noscor, et audax
> Fama praeit meritum, laxisque effertur habenis.

Così scriveva all'amico Barbato;[2] e noi già sappiamo[3] quanto potesse in lui il desiderio della fama, fino, veramente, a renderlo qualche volta quasi ridicolo. Ma non importa. Se quel sentimento considerato nei modi in cui spesso si estrinsecò, considerato nelle sue contradizioni con altri sentimenti, potè dispiacerci quando studiavamo il carattere del Petrarca, ora dobbiamo guardarlo da un nuovo punto di vista. L'uomo del medioevo non pensò alla gloria: per lui unica gloria desiderabile era quella del cielo: il desiderio della gloria terrena sarebbe stato un peccato. Quindi è che nel medioevo non c'è mai l'individualità. Sentir nuovamente il bisogno della fama, è uno dei caratteri dei tempi nei quali lo spirito umano rinasce alla vita; e anche da questo lato dunque noi troviamo il Petrarca uomo moderno. Certo,

---

[1] Op. cit., pag. 73.
[2] *Epist. poet.*, I, 1.
[3] Ved. indietro, pag. 7, sg.

si badi, in lui fu spesso quel desiderio circondato di mille vanità puerili. Questo rientra nello studio dei suoi difetti, che non furono pochi. Ma aver sentito un tale desiderio, averlo anzi sentito con tanta quasi esuberanza infantile, è un fatto che ha grande importanza.

E questo pensiero della gloria gli era eccitamento continuo a nuovi studi, a nuove fatiche, a sempre maggior perfezione. Egli è il primo ad abbandonare lo stile donnesco e snervato de' vecchi, ed a ridurlo qual si conviene robusto e civile: « inque hoc ipso verecunde tecum ac familiariter gloriabor, quod stilum illum patrum .... femineum et enervum, unus ego, seu primus saltem per Italiam, videor immutasse et ad virilem ac solidum redegisse ».[1] Pensa a far raccolta di gemme e di monete;[2] sente l'mportanza della correzione dei codici;[3] sceglie, ordina i suoi scritti;[4] si dirige ai posteri raccontando loro la propria vita. Tutto ciò è nuovo, è moderno.

Come nuovo e moderno è il fatto della relazione in cui si mette il Petrarca col mondo esteriore. Egli viaggia per vedere cose nuove e per divertirsi: « Gallias ego nuper, nullo quidem negotio, sed visendi tantum studio, et iuvenili quodam

[1] *Fam.*, XXIII, 14.
[2] *Fam.*, XVIII, 8; XIX, 3
[3] *Fam.*, XVIII, 5.
[4] *Fam.*, *Praef.*

ardore, peregravi ».[1] Viaggia per mille luoghi,[2] ma interrogando la storia, portando dovunque vada la serietà del suo spirito investigatore. A Napoli visita i luoghi descritti da Virgilio;[3] sulle coste del mare Britannico, ricordandosi di quello che ne hanno detto Virgilio e Seneca, cerca il luogo dov'era l'isola di Tile.[4] Il Petrarca vive ormai almeno in parte nella realtà delle cose e nella storia. Poco c'è in lui ancora del sonnambulismo medievale, che contempla tutto nell'estasi ascetica, che aspira di continuo al trascendente. Egli pure, lo abbiamo veduto, soffre di questa malattia, ma a quando a quando se ne emancipa anche con vigore. La lotta tra il vecchio e il nuovo non è per anche cessata compiutamente nel suo spirito, ma già si annunziano in lui le serene aspirazioni ad un concepimento più umano della vita; già si aprono al suo sguardo nuovi orizzonti. Siamo sempre davanti allo stesso fenomeno: due forze che si combattono stanno dentro di lui, e insieme lo torturano e lo inebriano di felicità.

Esaminiamo le sue Epistole. Noi ne possediamo, com'è noto, una cospicua raccolta.

Queste epistole, divise in tre parti, le Familiari, le Varie, le Senili, e che sommano a parecchie

---

[1] *Fam.*, I, 3. — E altrove: « .... tulit et nos multa videndi ardor per terras ac maria ». *Fam.*, III, 3.

[2] Ved. indietro, pag. 43, 44, 45, 46.

[3] *Fam.*, V, 4.

[4] *Fam.*, III, 2.

centinaia, sono pervenute ai posteri per volontà espressa di chi le scriveva.

Sentiamo che cosa ci racconta il Petrarca stesso a questo proposito.

Egli scrive nel 1359 al suo Socrate (così chiama un Luigi di Kampen, fiammingo, che aveva conosciuto nel 30), egli scrive, dunque, che circondato da scomposti mucchi di lettere, oppresso da farragine di carte, pensava di dar tutto alle fiamme. Poi, e perchè, dissi tra me, non potrei a guisa di stanco viandante, che da un'alta torre riguarda al lungo cammino percorso, ritornare sull'orme mie e misurare i passi della mia giovinezza? E infatti si mise a scegliere, a rileggere, a frugare; e finì poi per gettare sul fuoco più di mille tra poesie e lettere: *mille vel eo amplius seu omnis generis sparsa poemata, seu familiares epistolas .... Vulcano corrigendas tradidi, non sine suspirio quidem.*

E mentre bruciavano, alcune poche, egli seguita, « me ne vennero vedute in un canto (*pauca quidem animadverti in angulo iacentia*), serbate più dal caso che dalla volontà, o copiate da miei familiari; e a queste fui indulgente, a queste risparmiai la vita: *his ego indulgentior fui: vivere passus sum.* E queste poche lettere, salvate dal caso, queste poche lettere trovate in un cantuccio, sono le 347 epistole, da lui intitolate *de Rebus Familiaribus,* divise in 24 libri, e dedicate a Socrate. Alle quali poi sono da ag-

giungere le 65 *Variae*, e le 122 dei 17 Libri delle *Senili*.

E prima di tutto è necessario che ci domandiamo quale sia il loro carattere, cioè se si abbiano da considerare come lettere vere e proprie, cioè come improvvisa effusione di affetti, come spontanea manifestazione di idee e di pensieri, come espressione schiettamente soggettiva di quello che accadeva in lui; o non piuttosto come altrettanti piccoli lavori letterari, scritti non per coloro a cui erano indirizzati, ma per i posteri.

La risposta a questa domanda è ben facile: noi sappiamo che egli faceva l'abbozzo delle sue lettere; sappiamo che le prestava a leggere agli amici, che le disponeva per ordine, che adoperava stile diverso secondo il vario genere di esse, che qualche volta dopo averle scritte le teneva presso di sè molti mesi prima di mandarle, che insomma egli pensava alla posterità, sempre, e non per altri che per essa, scriveva.

Egli pensava a adattare l'argomento, lo stile, il ragionamento alla qualità della persona a cui si dirigeva. Egli stesso lo confessa. Quindi c'è nelle sue lettere un ammasso di contradizioni: *ut ea nunc relegens interdum pugnantia loquutus ipse mihi videar.*[1] Da ciò deriva che difficilmente si può capire dove finisca la retorica e dove cominci il sentimento; dove ci sia verità e dove

---

[1] Prefazione alle Familiari.

artifizio; dove parli il cuore o dove si affatichi in pesanti ragionamenti il cervello.

Noi ci imbattiamo in certe lettere che nel loro contenuto si direbbero scritte da tutt'altro uomo che non sia stato il Petrarca. Per ritrovare qualche cosa di lui, bisogna scavare tutti gli strati della retorica ch'egli ha ammassati sopra il suo pensiero. Supponete, egli scrive a un Colonna per dirgli che non bisogna darsi molestia delle cose future, che bisogna tollerare le avversità con animo forte. Quale profusione di consigli da stoico, di precetti, di rimproveri da filosofo! Vergognati, gli dice, d'invecchiare fra i lamenti; vergognati di lamentarti come un fanciullo: *Pudeat inter lamenta senescere: imo vero pudeat olim senem pueriliter lamentari.*[1] Il nascere, il vivere, il mangiare, il dormire, il vegliare, la fatica, la vecchiezza, l'infermità, la morte, sono tutte cose volute dalla natura. A che dunque sfogarci in querimonie inutili? Bellissime frasi! Ma potremmo noi supporre che ci sia qualche cosa di soggettivo in tutto questo? Io credo di no; credo che il Petrarca non pensasse ad altro che a procurarsi il godimento di ripetere quello che aveva letto nei suoi antichi.

La smania delle citazioni è nel Petrarca enorme: il voler parere erudito è uno dei suoi più forti bisogni. Egli cita a proposito di tutto,

---

[1] *Fam.*, II, 8.

a proposito di tutto apre le porte all'arsenale della sua erudizione classica e sacra. Le apre anche quando parrebbe che dovesse tenerle chiuse. Un amico va a visitarlo a Valchiusa, e sembra preoccupato da gravi cure.[1] Si allontana dalla casa del Petrarca per visitare alcuni dei luoghi vicini, e più non torna. Il poeta lo aspetta invano per due giorni; e poi scrive a Socrate, dicendogli che gli fa paura la tristezza che notò su quel volto; e lo prega se ne sa qualche cosa, a toglierlo da sì penosa incertezza. La lettera qui sarebbe finita. Ma ecco l'erudizione che si fa avanti con due citazioni di Ovidio e di Orazio: ed anche due citazioni che hanno pochissimo che fare col pietoso caso narrato nella lettera. Per dire che aspettava con gran desiderio certa opera di S. Agostino,[2] non trova di meglio che il verso di Ovidio:

Septima nox agitur, spatium mihi longius anno.

Per lodare l'eloquenza di Cicerone, la paragona alle forze d'Ercole.[3] Per rallegrarsi colla moglie di Carlo IV della figlia che le è nata, parla di Iside, di Carmenta, di Saffo, delle Sibille, di Pentesilea, di Tomiri, di Cleopatra, di Zenobia, di Lucrezia, di Clelia, di Cornelia, di Marzia. Per lodare lo scrivere elegante di un amico lo paragona

---

[1] *Fam.*, XVI, 7.
[2] *Fam.*, XVIII, 3.
[3] Ivi.

alle chiome di Cleopatra, allo sguardo di Fedra, a Sofonisba e ad altre.[1] Per lodare le virtù di un vescovo morto, parla di Giulio Cesare, di Olimpia madre di Alessandro, di Epaminonda, di Nerva, di Traiano e via dicendo.[2] Per deplorare i mali che recava all'Italia la Gran Compagnia, comincia da fare delle apostrofi a Camillo, a Paolo Emilio, a Mario, a Pompeo, a Bruto, a Tito, a Vespasiano, a Teodosio. Per esortare Carlo IV a discendere in Italia, cita versi di Orazio, di Virgilio, di Lucano, di Stazio, di Giovenale.[3] Per congratularsi con uno che si è ritirato a vivere in campagna, gli dice che se mai gli desse noia il gracidar delle oche, si ricordi di quelle che salvarono il Campidoglio.[4]

Questa smania di erudizione, sembra veramente che deturpi troppo spesso le lettere del Petrarca. Tutto in esse si riveste di un colorito retorico, anche gli affetti più vivi, anche i più sentiti dolori: tutto vi pare un artificio, un giuoco ben combinato di frasi, un musaico di parole, poste studiosamente l'una accanto all'altra per fare effetto.

È ucciso a Paolo Annibaldeschi il figliuolo, e il povero padre cade, morto di dolore, sul cadavere adorato.[5] Sapete voi quello che ne scrive

---

[1] *Fam.*, XVIII, 7.
[2] *Fam.*, XV, 14.
[3] *Fam.*, XXIII, 2.
[4] *Sen.*, VIII, 7.
[5] *Variae*, 32.

il Petrarca, il quale, (si noti) era dell'Annibaldeschi amicissimo?: « Venne al nostro Paolo perduto il figliuolo. Nulla v' ha in questo di singolare. Paolo il Macedone ne perdette due: l'Annibaldeschi sol'uno: e molti sono che più di due, e molti pure ne perderono quanti ne avevano. Priamo che a tanti figli fu padre, rimase solo. — Ma questi a Paolo fu ucciso con ferro. E che importa se di ferro, di fuoco, di naufragio, di febbre o di veleno si muoia? La morte è sempre la morte. — Ma il figlio di Paolo morì giovanetto. Lo so, perchè giovane era anche il padre. Ma qual ragione ella è questa ond'ei tanto si dolga? » E poi fa al morto una lunga ed ampollosa apostrofe; e gli domanda se nell'atto di morire di crepacuore non si ricordò di Anassagora, di Pericle, di Catone, di Marzio, di Marco Orazio Pulvillo e di non so quanti altri che sostennero in pace la morte dei loro figliuoli.

Muore Bartolomeo della Pace,[1] carissimo anch'esso al Petrarca, ed egli scrive che, poichè sentiva piangendo disacerbarsi il suo dolore, pose in opera ogni mezzo per far sì che il pianto fosse tanto quanto essere poteva, in guisa che avendo pianto una volta moltissimo, non potesse più piangere: *feci omnia quibus quam necessario flendum esset, semel flerem, et non saepius, quod fieri non poterat nisi abundantissime semel flessem.*

[1] *Variae*, 58.

Muore un altro suo carissimo, Franceschino degli Albizi; e il Petrarca piange la sua morte con parole calde di affetto. Ma poi sul finire della lettera ecco ricomparire la retorica. Siccome l'Albizzi si è ammalato ed è morto a Savona, così par bello al Petrarca terminare con una fiera invettiva contro quella innocente città, gridandole:[1] « Apransi e si distendano a lungo quei colli che ora in giro ti cingono, sicchè fatta spiaggia scoperta, indifesa, s'abbiano in te le navi stanza pericolosa e malsicura. Si sfracellino le muraglie e gli artefatti ripari da te opposti alla furia dei venti e dell'onde: e la violenza delle Sirti, il furore dell'Euripo, la rabbia di Scilla, l'impeto di Cariddi, e tutti quanti sono nell'ampio mare i pericoli, sul lido tuo si rovescino. Scateni Eolo gl'inquieti fratelli, e l'Austro, e gli altri soliti ad infestar le tue rive, lasciata in pace ogn'altra parte del mondo, tengano sollevata sopra te sola una perpetua procella. Quanto di malanni e di morti per ogni terra ed ogni mare quest'anno pestifero ebbe diffuso, tutto si raccolga in te sola, e se altrove un anno, in te duri eterna la peste. Dall'isola di Sardegna, e da ogni parte più impura del cielo, dai putridi stagni, dai laghi solfurei, dalle limacciose paludi sgombri e si parta l'aere più crasso ed infetto, e il gelo dell'artico polo, l'ardore dell'Etiopia,

---

1. *Fam.*, VII, 11.

i serpenti dell' Africa, le tigri dell' Ircania, quanto in fine di letale, di mostruoso, di ferino per lo mondo intero si spande, tutto da ogni angolo della terra si riunisca in te sola. Su te le triste nebbie, le velenose sorgenti, i maligni influssi, e ghiaccio e fuoco incrudeliscano. Salvo infine e felice tutto il resto dell' universo, possa tu sola perire da cima a fondo, e divenire terra di morte, paese di paura e di terrore, dimora del lutto e della miseria: da te il peregrino, da te il mercadante, fuggan da ultimo gli stessi tuoi cittadini da te; e pauroso dalle vette de' monti abbattuta ti contempli il viandante, e trepido dall' alto mare ti riguardi il nocchiero, facendo forza di remi e di vele per evitare gl' infami tuoi scogli....». [1]

E pure tutti questi difetti, tutte queste puerilità che abbiamo notate, non sono più tali, se si considerano da un altro punto di vista. Noi non ci meravigliamo più di quella erudizione seminata così largamente, ed anche spesso così fuori di luogo. Perchè tutto questo ci si presenta come una vittoria dello scrittore, che ha faticosamente riconquistata una parte della sapienza e dell' arte antica, e che ne imbandisce il banchetto agli amici, ai lontani, ai posteri, con una sontuosità e con un giubbilo che non conoscono misura. La più lunga filza di citazioni acquista così un alto significato; lo acquistano anche le epistole

[1] *Fam.*, VII, 2..

ai grandi scrittori dell'antichità. Noi quindi non possiamo più meravigliarci ch'egli studi, limi, corregga le sue lettere; che ne faccia altrettanti lavori letterari; che le dia a leggere agli amici, e che questi gli chieggano di essere da lui nominati per passare alla posterità. È un segno del grande rivolgimento che si sta operando nel mondo del pensiero e dell'arte. Ognuno di quei piccoli scritti rappresenta un passo di più sul cammino del Rinascimento. Quella retorica, che a noi oggi par cosa morta, era nel Petrarca vita e sentimento di un mondo ch'egli stava discoprendo. Ognuna di quelle citazioni, che a noi paiono fuor di luogo, faceva battere il suo cuore d'Umanista. Ognuno di quei periodi studiati, accarezzati, elaborati, era come un saluto di gioia alla risorta Antichità. Quelle ampollosità, quelle ciancie somigliano, ha detto benissimo il Voigt, all'ingenua loquacità del fanciullo, che gode sentendo di acquistar l'uso della parola, e parla per il gusto di parlare.[1] Così il Petrarca, che scriveva liberamente, come un uomo vivace parla, racconta, conversa.[2] Ma intanto, sotto la sua penna, la lingua latina riacquistava qualche cosa della sua antica eloquenza. Non bisogna, dice ancora il Voigt, paragonare il suo latino con quello del Poliziano, del Bembo o del Mureto, ma

---

[1] Op. cit., pag. 20, 21.
[2] Ivi.

bensì con quello dei tempi anteriori a lui, col latino monacale del Medioevo,[1] per intendere il suo grande progresso.

Nè solo nelle *Epistole* in prosa, ma e in quelle in versi, e nelle *Ecloghe*, e nel poema dell'*Africa* si palesa l'opera rinnovatrice del Petrarca, quell'opera che fa di lui il vero e grande padre del nostro Rinascimento.

---

[1] Ivi, pag. 21-22.

CAPITOLO VIII

IL PETRARCA E LAURA

Se il Petrarca non avesse scritto altro che le epistole a Cola di Rienzo, a Carlo IV, ai Papi Avignonesi; se non fosse stato che il promotore del Rinascimento, è assai probabile che i posteri si sarebbero occupati di lui molto meno di quello che non abbiano fatto.

Di tutte le passioni che agitarono il suo spirito irrequieto, ad una sola egli deve l'immortalità. È una donna quella che gli mantiene giovane ancora, dopo tanti secoli, la fama; è una donna che ha fatto ripetere tante e tante volte il suo nome, e che lo ha circondato di quella corona di gloria, la quale durerà fulgida quanto duri tra gli uomini il culto dell'arte.

Naturale è dunque che noi, cominciando a parlare dell'amore del Petrarca, ci domandiamo prima di tutto: chi fu questa donna che seppe ispirare al nostro poeta le dolcissime rime? Ed anzi, prima ancora di ciò, era essa una donna reale o un sogno del poeta?

Nè questa domanda è punto inutile. Non siamo noi i primi ad avere questo dubbio, a muovere una tale questione. Tutt' altro. La questione fu mossa al Petrarca medesimo più di cinque secoli fa da uno dei suoi più cari e più intimi amici, Giacomo Colonna. Lo ricaviamo da una lettera del Petrarca,[1] che è veramente singolarissima.

Il Colonna gli scriveva che, sebbene giovine (la lettera è del 1336, e il Petrarca aveva 32 anni), egli sapeva ingannare il mondo tanto per pratica che per natura: *quod mundum in aetate adhuc tenera sic artificiose decipiam, ut scilicet ars haec sit tam experientiae quam naturae.* E che per codesto abile inganno il mondo aveva concepito di lui magnifica opinione. E tra gli altri inganni che gli rimprovera, ci è appunto questo, « che io (scrive il Petrarca) mi sono finto il nome di Laura (*finxisse me mihi speciosum Laureae nomen*), per potere parlare di lei, e perchè molti parlassero di me; ma non altra vera Laura a me stare nel cuore, fuori di quella che è onore dei poeti; e quella Laura vivente di cui sembro innamorato, essere tutto un artifizio; ed essere finti i miei versi, simulati i miei sospiri: *de hac autem spirante Laura, cuius forma captus videor, manufacta esset, omnia ficta carmina, simulata suspiria.*

L' accusa è formale e diretta. Che cosa risponde il Petrarca? Come si difende? Egli dice:

---

[1] *Fam.*, II, 9.

« volesse il cielo che fosse così, che l'amor mio fosse un giuoco, una simulazione, e non piuttosto una frenesia (*simulatio esset utinam et non furor*). Ma faticare per essere creduto pazzo, sarebbe la più grande delle pazzie; e poi, come potrei io fingere la pallidezza del volto? *pallorem simulare non possumus*; ed a te il mio pallore, a te le mie pene sono note ».

La risposta è abbastanza chiara, e noi non abbiamo il diritto di mettere in dubbio le parole del Petrarca. Egli ama veramente, egli veramente soffre per una donna.

Però, anche il Colonna è un uomo che merita tutto il nostro rispetto, e noi dobbiamo tener molto conto anche delle sue parole. Nel 1336, nove anni dopo che il Petrarca si era innamorato, Avignone non conosceva chi fosse l'oggetto di quell'amore. Sia pure, come è stato osservato, [1] che dal 27 al 36, quando il vescovo di Lombez scriveva al Petrarca la lettera di cui parliamo, egli non avesse passato in Avignone che un anno o poco meno. Ma in un anno ci era il tempo, pare, per conoscere quel nome, per sapere che esisteva una Laura vera. Se egli non lo seppe, vuol dire che anche la città lo ignorava.

Ed infatti, questo mi pare confermato dalla risposta del Petrarca. Egli non dice già: ma come? tu mi muovi un tal dubbio? ma non sai,

[1] Nota del sig. Fracassetti alla lett. 9 del II libro delle *Familiari*.

ma non conosci chi sia l' oggetto del mio amore? Tutti lo sanno e tu solo lo ignori? No. Il Petrarca si contenta in sostanza di ripetere nella sua lettera le parole dell'amico, per poi soggiungere: volesse il cielo che fosse così; ma non vedi come l'amore mi consuma? Risposta, se si vuole, un po' vaga, e che qualcheduno potrebbe anche credere fatta per eludere la questione.

Riteniamo adunque questi due fatti, che l'amore del Petrarca era per una donna reale; ma che nessuno sapeva chi fosse codesta donna.

Se non lo seppero però i contemporanei, i posteri si sono instancabilmente affaticati a scoprirlo.

E prima di tutto essi si sono domandati se Laura fosse fanciulla o maritata. E fanciulla la vollero molti, parendo ad essi che ne uscisse così più alto, più puro, più nobile l'amore del Petrarca.

Contro costoro è sorto l'abate De Sade, il quale sostiene invece che Laura aveva marito. Le ragioni che egli ne porta, sono molte, e alcune di incontestabile valore:[1] per esempio, che il Petrarca la chiama sempre o *mulier* e *foemina* in latino, o *donna* e *madonna* in italiano; e che, volendo celebrare la vittoria di Laura sull'amore, egli intitolò il suo poemetto *Trionfo della Castità*, e non già *Trionfo della Verginità*.

---

[1] *Mémoires*, nota III.

Fra codeste ragioni però ce n'è una, sulla quale occorre fermarsi un poco di più. Alludendo il Petrarca a Laura in una sua opera latina, che dovremo in seguito esaminare, egli dice che il suo corpo fu esausto « *morbis ac crebris* .... »: non posso aggiungere la parola che segue, perchè su di essa appunto cade la questione. I codici latini hanno tutti l'abbreviazione *ptubs*; e le antiche stampe leggevano *perturbationibus*. L'abate De Sade vuole invece che si legga *partubus*, e si intenda che il corpo di Laura fu esausto dalle malattie e dai parti frequenti; ed infatti egli attribuisce a Laura undici figliuoli.

A me confesso che codesta interpetrazione riesce piuttosto ostica.

Quel poeta che (come cantava il Foscolo) coprì l'amore di un velo candidissimo, non so persuadermi che volesse alludere ai parti della sua donna; nè serve il dire, come fa il De Sade, che il *crebris* sta meglio a *partubus* che a *perturbationibus*, meglio ad una ripetizione di atti materiali, che ad una ripetizione di atti morali. Il De Sade deve aver letto poche pagine sopra, che precisamente lo stesso epiteto è riferito dal Petrarca alle passioni dell'animo: « *et reliquarum passionum ut* CREBROS, *sic breves et momentaneos experior insultus.*[1]

E del resto poi nei *morbis*, nelle infermità, non ci erano compresi anche i *partubus*? Che bi-

[1] *Secretum*, pag. 347, ediz. Basilea.

sogno doveva sentire il Petrarca di farci sapere proprio il genere delle malattie di Laura, tanto più quando queste malattie erano i suoi parti, che non mi pare dovessero essere per lui cosa da ricordarsi volentieri?

Ad ammettere l'interpetrazione del De Sade io sento una invincibile repugnanza. Il Petrarca che non allude mai ai figliuoli di Laura; il Petrarca che la vede, che se la figura, se la sogna *bella e fiorente* anche dopo più di venti anni d'amore, quando ella per lo meno doveva essere vicina ai quarant'anni; il Petrarca doveva poi curarsi di far sapere ai posteri che i frequenti parti l'avevano esausta di forze?[1]

Ma a sostenere quella interpetrazione il De Sade aveva le sue buone ragioni.

Io non intendo di fare qui una completa e minuta esposizione di tutte le ricerche e le opinioni intorno alla persona di Laura, da Pier Paolo Vergerio, da Secco Polentone, da Gabriello De Sade, da Lodovico Peruzzi, dal Vellutello, dal Gesualdo, dal Beccadelli, dal Tommasini, fino ai più moderni. Ciò non avrebbe per noi che pochis-

---

[1] Debbo confessare che alcuni codici forse mi dannò torto; ma mi danno però ragione tutte le antiche stampe. È verissimo quello che dice il Baldelli (*Vita di F. P.*, II, pag. 79) che il Cod. Laurenziano Strozziano 91 (non 9, come leggesi nel libro del Baldelli) ha *patubs*. Un altro Cod. autorevolissimo, anch'esso del secolo XIV, il Laurenziano di santa Croce, Pl. 26 sin., 9, ha *ptibus*, e sopra l'*i* è corretto *u*. Ad ogni modo, più delle ragioni paleografiche, possono in me, questa volta, quelle che chiamerei ragioni estetiche e psicologiche. Ma del resto poi, anche leggendo *partubus*, restano intatte le mie conclusioni.

sima importanza. Oggi i più accettano per vera e indiscutibile l'opinione dell'abate De Sade, ed è di questa per conseguenza che io intendo di parlare. Egli dunque sostiene che Laura, nata dalla famiglia de Noves, fu la moglie di Ugo De Sade di Avignone, il quale la sposò il 16 gennaio 1325, [1] e ne ebbe in ventitrè anni di matrimonio undici figliuoli, essendo Laura morta il 6 aprile del 1348.

Vedesi da ciò quanto dovesse importare all'abate De Sade di leggere nel testo latino del *Secretum* i *crebris partubus.* Esaminiamo ora, con tutta la possibile imparzialità, le ragioni sulle quali egli si fonda per istabilire la identità tra la Laura del Petrarca e la moglie di Ugo De Sade.

Egli comincia dal ricordare [2] come il Petrarca ci dica, che il primo giorno che vide Laura, questa era vestita di verde e viola:

> Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
> Di ch'era nel principio di mia guerra
> Amore armato; [3]

e come vestita di verde l'abbia dipinta Simon Memmi; e come in un antico ritratto posseduto dalla casa De Sade ella porti un abito rosso. Ed ecco, egli aggiunge, che noi troviamo appunto nella nota del corredo di Laura De Sade due vesti,

---

[1] *Mémoires*, nota VII.
[2] *Mémoires*, not. III.
[3] Canzone: *In quella parte dov' Amor mi sprona.*

l'una scarlatta e l'altra verde: *duas vestes completas, unam de viridi, alteram de scarlata.*

Può essere che c'inganniamo, ma questo fatto ha per noi ben poca importanza. Se la moda avignonese del 1300 portava che le donne vestissero di verde, è ben naturale che di verde fossero vestite la Laura del Petrarca e la Laura De Sade, senza che per questo esse dovessero essere una sola persona.[1]

Ma c'è qualche cosa di più.

Esiste a Milano, nella Biblioteca Ambrosiana, un celebre codice di Virgilio, che appartenne già al Petrarca.[2] Ivi, in un foglio attaccato sull'interno della coperta, leggesi una nota, la quale fu sino dal secolo xv creduta autografa del Petrarca. E questa nota è del seguente tenore: « Laura propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus anno Domini 1327 die sexta mensis Aprilis, in Ecclesia Sanctae Clarae Avenionensis, hora matutina; et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eadem die sexta, eadem hora prima, anno autem 1348 ab ac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronae essem heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras

---

[1] E, del resto, la Laura del Petrarca aveva anche abiti d'altri colori, se dobbiamo credere al poeta:

Verdi panni, sanguigni oscuri o persi
Non vesti donna unquanco.......

[2] Ved. BALDELLI, *Vita di F. Petrarca*, II, 183 sgg. — FRACASSETTI, *Not. Fam.* VII, 15. — DE SADE, *Mémoires*, not. VIII.

Ludovici mei me Parmae reperit anno eodem, mense maio, die decimanona mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco fratrum minorum repositum est ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem eius, ut de Africano ait Seneca, in coelum unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam amara quidem dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui saepe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto maiori laqueo tempus esse de Babylone fugiendi crebra horum inspectione ac fugacissimae aetatis existimatione commonear, quod praevia Dei gratia, facile erit praeteriti temporis curas supervacuas spes inanes et inspectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti ».

È autentica, prima di tutto, questa nota?

Sembra di potere rispondere con sicurezza di sì. Tale la crederono uomini molto versati nello studio delle opere del Petrarca, quali il Beccadelli, il Tommasini, il Suarez, il De Sade, il Baldelli ed il Fracassetti; e tale deve parere anche a noi. In quella nota c'è esattamente il carattere morale del Petrarca. Egli vuole avere davanti agli occhi continuamente il ricordo del proprio dolore; egli prova un'amara dolcezza nel rileggere ogni giorno che Laura è morta, nello sprofondarsi nel pensiero della fugacità della vita, e nel cercare di persuadere a sè stesso che niente oramai nella vita può essergli caro, *nihil . . . . quod*

amplius mihi placeat in vita. Questo è il modo di sentire del Petrarca. Ora chi potesse e sapesse, nel secolo xv, riprodurre così al vero l'indole sua, e con quale scopo dovesse farlo fingendo quella nota, noi non sappiamo figurarcelo.

Ma questo ancora non basta, perchè bisognerebbe supporre codesto falsario conoscitore, nel secolo xv, di fatti ignoti a tutti i biografi del Petrarca, anteriori al De Sade, che scrisse nel secolo xviii. Infatti nel 1795 i bibliotecari dell'Ambrosiana scoprirono, oltre la nota di cui ho parlato, anche altri ricordi sulla coperta dello stesso codice, tutti press'a poco del genere stesso, cioè ricordi della morte di persone care al Petrarca; e, come ho già detto, codesti ricordi contengono notizie che tutti i biografi di lui ignoravano,[1] e che sono dovute alla seria critica

[1] Ecco questi ricordi: « Liber hic furto mihi subreptus fuerat anno domini 1326, quarto Kal. novembr. ac deinde restitutus anno 1338, die 17 Aprilis apud Avin. — Ioannes noster homo natus ad laborem ac dolorem meum et vivens gravibus atque perpetuis me curis exercuit, et acri dolore moriens vulneravit. Qui cum paucos laetos dies vidisset in vita sua, obiit anno Domini 1361, aetatis suae xxiv, die Iulii x seu ix, medio noctis inter diem veneris et sabbati. Rumor ad me pervenerat xiiii (*sic*) mensis ad vesperam. Obiit autem Mediolani in illo publico excidio pestis insolito, quae urbem illam hactenus immunem talibus malis nunc autem reperit (*sic*) atque invasit. — Rumor autem primum ambiguus 8 Augusti eodem anno per famulum meum Mediolano redeuntem, mox certus per famulum Domini Theatini Roma venientem 18 mensis eiusdem Mercurii sero ad me pervenit de obitu Socratis mei amici, sotii, fratrisque optimi, qui obiisse dicitur Babylone seu Avinione de mense maii proximo. Amisi comitem ac solatium vitae meae. Recipe, Christe Iesu, hos duos et reliquos quinque in aeterna tabernacula tuae, ut qui iam hic mecum amplius esse non possunt, per-

petrarchesca, la quale (dobbiamo pure confessarlo) fu inaugurata nel secolo scorso dall'abate De Sade.

Noi dunque riteniamo come autentica la nota del Virgilio. E da essa ricaviamo, come sapremo poi anche dal Canzoniere, che il Petrarca vide Laura il 6 di aprile del 27; che Laura morì il 6 di aprile del 48; e che fu sepolta nella chiesa dei Frati Minori di Avignone.

Vediamo ora quali sieno le conseguenze che da ciò trae l'abate De Sade.

Egli ha scoperto[1] che la moglie di Ugo De Sade si ammalò gravemente il 3 aprile 1348, e fece in quel giorno il suo testamento. « S'ignora,

---

mutatione felicissima tecum sint. — Heu mihi! imo septem, nec sciebam. Rumor quoque iampridem hic fuerat de obitu Philippi de Vitriaco Episcopi Meldensis patris et amici mei. Hoc autem die dominica 22 Augusti compertum accepi. Dissimulabam et credere recusabam. Heu mihi! nimis crebrescunt fortunae vulnera. Eadem die atque hora percepi obitum optimi patris ac domini mei Philippi alterius Cavallionensis Episcopi, ad quem est liber meus Vitae Solitariae. Maximus rerum mearum praeco obiit: Heu! prope iam solus sum. Die sabbati post solis occasum 23 Maii, anno Domini 1349 vulneravit aures meas infelix nuntius mortis Domini Paganini de Meregnano (*sic*) singularis et optimi amici mei. — Die Martis proximo 26 mensis inter nonam et vesperas rediit Gebellinus de.... nuntius itidem infelicis, indignae et crudelissimae mortis Maynardi mei. — Anno proximo scilicet 1350 in Vigilia Natalis de vespera rumor infelicissimus...... Iacobi de Carraria Domini Paduae, Domini et benefactoris mei singularis cuius nunquam, sine suspiriis recordabor. — Dominus Iacobinus Bossius vir probus et sapiens et mihi carissimus obiit 1357, novembr. 25. Quod mihi redeunti a missa Catharinae virginis ab Ecclesia....nbr.... (*S. Ambrosii?*) non sine gravi vulnere mentis innotuit. — Dominus Bernardinus de Angossolis de Placentia miles egregius et unicus de variis et singularibus amicis meis, obiit 1359 ».

[1] *Mémoires*, not. III.

egli dice, il genere della sua malattia e il giorno preciso della sua morte, ma è probabilissimo ch'ella fosse presa dalla peste che in quell'anno tolse ad Avignone la metà dei suoi abitanti, e che fece la maggiore strage nel mese di aprile ». Mi pare dunque, soggiunge, molto probabile che Laura de Sade e la Laura del Petrarca sieno la stessa persona.

Questi molti gradi di probabilità, veramente, desunti dalla coincidenza della morte delle due Laure, io non li vedo.

Prima di tutto osservo non essere esatto il dire, come fa il De Sade,[1] che il Petrarca in più luoghi fa intendere che la sua Laura è morta per il contagio che menò tanta strage in Italia.

Il De Sade cita un passo dell'*Egloga* x; un altro di una lettera (*Fam.* xviii, 3), e un terzo di una canzone. Ed è vero che da codesti luoghi Laura parrebbe morta improvvisamente: *vi repentinae tempestatis exaurit.*

Ma, e allora come, di grazia, si spiegherebbero i versi del *Trionfo della morte*, dove il poeta dice che Laura morì

> A guisa d'un soave e chiaro lume
> Cui nutrimento a poco a poco manca?

Il poeta anzi ritorna sullo stesso pensiero due volte, perchè già prima aveva detto che ella se ne andò in pace,

---

[1] *Mémoires*, not. iii.

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consuma?

Ammettiamo però anche, come semplice ipotesi, che la Laura del Petrarca sia stata colpita dalla peste. Ebbene, siamo noi da ciò autorizzati a concludere che essa sia la stessa persona con Laura de Sade? Se fu appunto in quell'anno 1348, e in quel mese di aprile, che la peste infierì maggiormente ad Avignone, tanto che ne morì tutta intera una metà degli abitanti, mi pare sia permesso di credere che potessero morire anche due donne diverse, le quali avessero ambedue lo stesso nome di Laura. Mi pare anzi molto probabile il supporre che ogni giorno morissero molte Laure, poichè noi sappiamo che codesto nome era comune in Provenza.

Ma procediamo ancora. Dalla probabilità, il De Sade passa « all'ultimo grado della certezza », trovando che il Petrarca dice la sua Laura sepolta nella chiesa dei Frati Minori; e che la moglie di Ugo, nel suo testamento si sceglie la sepoltura *in Ecclesia Fratrum Minorum Civitatis Avenionis.*

Anche qui forse lo scrittore francese corre un po' troppo. Questo ultimo grado di certezza io non lo trovo. Perchè due donne dello stesso nome sono morte, in tempo di peste, lo stesso giorno (e notiamo che questa morte accaduta lo stesso giorno non è che una induzione, dal momento che i documenti dicono solamente che Laura De Sade si ammalò il 3 di aprile); per-

chè dunque sono morte lo stesso giorno, e perchè sono state sepolte nella stessa chiesa, in una chiesa dove chi sa quante persone si seppellivano tutti i giorni; il trarre la sicurezza che esse sono la stessa persona, mi pare un poco esagerato.

Qui, lo ammettiamo volentieri, può cominciare qualche grado di probabilità. Ma dalla probabilità alla certezza c'è differenza.

Se non che, per istabilire codesto fatto con tanta sicurezza, io credo che sul De Sade esercitasse influenza un altro fatto, del quale ora bisogna parlare.

Nell'anno 1533, in una cappella della chiesa dei Francescani di Avignone fu scoperto il corpo di Laura, con un sonetto italiano, chiuso in una cassetta di piombo, il quale diceva chi ella fosse.

Questo raccontano moltissimi scrittori del secolo XVI; e questo riferisce pure il De Sade.

Ma allora, se è stato trovato il corpo di Laura De Sade col sonetto del Petrarca, col documento autentico e giustificativo accanto, che bisogno c'è più di almanaccare colla nota del Virgilio, colla Egloga XI, colle date, coi vestiti verdi, colla peste, e via discorrendo? Allora, sicuro, la certezza è piena, completa, assoluta.

Chi furono quei fortunati scopritori?

Lo racconta Giovanni De Tournes,[1] stampatore di Lione, in una lettera che dirige a Maurizio de Seve.

[1] De Sade, *Mémoires*, not. IV.

Notiamo subito stranezza del fatto. Giovanni de Tournes scrive narrando minutamente il fatto, a chi mai? A Maurizio de Seve, che fu l'anima di quel fatto stesso, che fu il principale scopritore del sepolcro di Laura.

Egli così gli dice.[1] « Mi narraste distesamente che nell'anno de l'aboccamento di Papa Clemente VII trovandosi V. S. ne' studii in Avignone, dove havendo stretta amicizia con mess. Geronimo Mannelli gentiluomo fiorentino, ai preghi suoi e continue sollecitazioni di un mess. Bontempo Vicario del cardinale De' Medici allora Arcivescovo d'Avignone, dopo aver cercato tutti i battisteri de' castelli e luoghi circonvicini, e non ne ritrovando nova che si confacesse al vero, vi mettesti a cercare tutte le sepolture antiche ».

Fermiamoci un momento. Da questa lettera dunque è chiaro che era Maurizio de Seve, il quale, per le sollecitazioni specialmente del Mannelli, cercava notizie intorno a Laura; e che riusciti vani i suoi sforzi, si mise a frugare nei sepolcri.

Il De Tournes non dice quanti ne aprisse; ma dal non dirlo, appunto, mi pare sia da supporre che egli si contentasse da principio di esaminare le pietre sepolcrali, senza scendere ad altre ricerche. « *Vi mettesti a cercare tutte le sepolture antiche* ». S'ha forse da credere che il De Seve aprisse tutte le sepolture delle chiese d'Avignone? No certamente. Questa esumazione

---

[1] Ivi, *Pièces justificatives*, n. 10.

universale non può essere accaduta. Dunque egli cercava nomi, armi gentilizie, ed altri indizi sulle pietre dei sepolcri.

Ora, seguita il De Tournes « continuando in così lodevole fatica, nel Convento di San Francesco, nella Cappella di S. Croce, la prima a man dritta, fondata da quelli di Sadone, trovasti una pietra grande, senza alcune lettere, nè altro di sopra, salvo due certi scudi d'arme guasti pel tempo; pur si vedeva una rosa in su la testa degli scudi; e informandove da religiosi di chi fosse, et non ne sapendo cavar alcuna verità, il R. Vicario presente la fece aprire ».

Fermiamoci un altro momento. Dunque quella fu la prima tomba che fosse aperta; ed aperta perchè intorno ad essa non erasi potuto ricavare nessuna notizia.

Ora, mirabilissima combinazione! quella per l'appunto, quella sulla quale non era nessun'arme, nessun nome, e per la quale nessuno poteva in conseguenza farsi avanti, e dire: questa è la tomba della mia famiglia; quella era proprio la tomba di Laura De Sade; ad essa per l'appunto Maurizio De Seve aveva condotti il Mannelli ed il Vicario dell'Arcivescovo.

Riprendiamo il De Tournes che racconta tutte queste cose al De Seve, il quale doveva saperle molto meglio di lui.

Così egli continua: « Il R. Vicario presente la fece aprire, dove non si ritrovò da prima che

terra con minute ossa, e appresso di una mascella intera una scatola di piombo chiusa con un filo de rame, la qual subito apristi, e trovasti una membrana piegata e sigillata di sopra di cera verde, con una medaglia di bronzo senz'altra figura che d'una donna piccolissima da una banda solo, e da l'altra nulla; la qual donna con ambe le mani faceva vista d'aprirsi la veste in sul petto, e d'intorno erano quattro lettere solamente: MLMI, le quali ognuno s'ingegnò di voler esporre, e accadde che V. S. vi andò più d'appresso, non ch'ella volesse assicurare che così fosse, pur così l'esplicò: *Madonna Laura morta Jace* ».

Ecco dunque il De Seve che ha condotti gli amici a quel sepolcro, e che lo ha fatto aprire, eccolo ancora interpetrare le lettere misteriose che vi si trovano dentro. Il De Tournes non ci fa sapere quali fossero le supposizioni degli altri sulle quattro lettere della medaglia; ma la supposizione del De Seve è senza dubbio molto ragionevole.

Restava la membrana piegata.

Sentiamo il De Tournes che seguita il suo racconto: « aperta la carta, si trovò dentro un sonetto difficile a leggere, perchè le lettere che si ritrovavano sui pieghi erano dall' antiquità cancellate. Pur com'ella vi fu data nelle mani, per provar se la potresti leggere compiutamente, V. S. la lesse opponendola al lume del sole, e ne cavò il doppio ».

È dunque sempre il De Seve che scopre, che apre, che interpetra; e che legge anche il sonetto, dove gli altri non hanno potuto decifrar niente.

Leggiamo dunque anche noi questo sonetto: leggiamolo secondo la lezione che ne dà il De Sade,[1] il quale assicura di aver tratta la sua copia con ogni attenzione possibile dall'originale:

> Qui riposan quei caste e felici ossa
> Di quell'alma gentile e sola in terra;
> Aspro e dur sasso or ben teco hai sotterra
> El vero onor, la fama e beltà scossa.
> Morte ha del verde lauro svelta e mossa
> Fresca radice e il premio de mia guerra
> Di quattro lustri e più, se ancor non erra
> Mio pensier tristo, e il chiude in poca fossa.
> Felice pianta, in borgo d'Avignone
> Nacque e morì, e qui con ella jace
> La penna, el stil, l'inchiostro e la ragione.
> O delicate membra, o viva face,
> Che ancor me cuoci e struggi, in ginocchione
> Ciascun preghi il Signor le accepti in pace.

In questo sonetto, come sentesi, sarebbe il Petrarca che parla. Ma possono questi mostruosi versi essere suoi? Il Petrarca può avere scritto *quei felici ossa, la beltà scossa, la penna che giace coll'inchiostro e colla ragione*? È impossibile. Suo non lo crederono infatti nè il Beccadelli, nè il Bembo, nè il Tommasini; il dotto e prudente Muratori lo chiama *una finzione poco verisimile*;[2]

---

[1] *Pièces justificat.* n. 11.
[2] *Vita del Petrarca.*

lo stesso abate De Sade è costretto a cedere, su questo punto, all'opinione di coloro che conoscono bene lo stile e la maniera del Petrarca. [1]

E del resto, qui non è neppure questione di stile e di maniera. Come, il Petrarca, che nel 1348, quando morì Laura, era a Verona, e che non tornò in Francia se non tre anni dopo, nel giugno del 51, dopo tre anni avrebbe fatto aprire il sepolcro di Laura per metterci dentro il suo sonetto? Egli che teneva così gelosamente custodito il nome della donna amata, avrebbe poi fatta cosa per cui tutta Avignone sarebbe venuta a conoscere il suo segreto?

Ebbene, risponde il De Sade, no, ammettiamo pure che il sonetto non sia suo; esso sarà di uno dei suoi amici; e ad ogni modo da quel sonetto siamo fatti sicuri che quello è il sepolcro di Laura, e che per conseguenza la Laura del Petrarca è Laura De Sade. Possiamo noi appagarci di siffatto ragionamento? A me, invero, parrebbe di no.

Nel 36 uno dei più intimi amici del Petrarca ignorava, non solamente chi fosse Laura, ma anche che una vera Laura esistesse. Qualche anno più tardi ci doveva essere un amico che, non solamente sapesse il nome di lei, ma che sapesse ancora come precisamente il poeta per lei avesse spasimato ventun'anno, *quattro lustri e più?* Però prescindiamo pure anche da questo. Io mi li-

[1] *Mém.*, not. IV.

mito a domandare chi poteva essere questo amico così imprudente, anzi così indiscreto e malcreato, da andare a mettere nella tomba della moglie di un marito geloso proprio i versi d'amore del suo innamorato. Era ben facile che lo risapesse il signore De Sade, che lo risapessero gli undici figliuoli di Laura; e la moglie e la madre poteva trovarsi disonorata nel suo sepolcro, per lo strano capriccio di un amico del Petrarca, ella che fu sempre così rigidamente severa nella sua vita.

Con che scopo poi codesto zelante amico avrebbe fatto questo? Con quale autorità avrebbe egli fatto parlare il Petrarca, e fattolo parlare così male? Con che diritto, con che intendimento avrebbe messi insieme quei quattordici versi così deformi, e cacciatili clandestinamente accanto al bel corpo della dea? Che fanatismo era codesto di profanare il sepolcro della donna, e il sentimento del Poeta?

Ancora un'altra osservazione. Laura morì il sei di aprile, e lo stesso giorno, a vespro, fu sepolta. Così dice la nota del Virgilio: *ipso die mortis ad vesperam.* E in poche ore ci fu dunque il tempo, non dirò di scrivere quel brutto sonetto, ma di fare la medaglia col ritratto di donna che s'apre la veste sul petto, colle quattro lettere intorno? Oppure s'ha da credere che il solito amico, qualche giorno o qualche mese dopo, andasse furtivamente a riaprire il sepolcro per metterci dentro il prezioso ricordo? Ma eravamo in tempo di peste,

di fierissima peste; e l'andar così a frugare per i sepolcri non mi pare che dovesse essere a nessuno molto gradito.

Insomma, da qualunque parte si guardi, tutta codesta storia della tomba apparisce una vera ciurmeria.

E quando si pensi alla parte che in quel fatto prese Maurizio De Seve, il De Seve che era un dotto antiquario di Avignone, egli che cercava, che frugava, che interpetrava, che leggeva; non mi pare che si possa essere dubbiosi a chi attribuire l'inganno.

Nè vale il dire, come fa il De Sade, che uomini di onore non avrebbero così ingannato un re di Francia e la sua corte, e gli uomini di lettere di tutto il mondo; e che non poteva esserci nessun interesse a ordire questa trama. Il dir questo, fa onore al carattere morale del De Sade; ma è segno insieme di una grande ingenuità.

Appunto perchè noi sappiamo che Francesco I re di Francia, poco dopo la scoperta, volle vedere quel sepolcro, quella scatola, quel sonetto; appunto perchè sappiamo che tutto il mondo ne parlò, e che il nome di Maurizio de Seve corse sulla bocca di tutta l'Europa, appunto per questo ci è facilissimo intendere quale interesse, quale ambizione poteva spingere l'antiquario a tessere quell'inganno. Ci sono cose ben più gravi e più strane di questa, nella storia delle falsificazioni.

Anzi, si potrebbero supporre anche altre intenzioni nel De Seve; si potrebbe credere ch'egli non volesse far altro che autenticare con un fatto l'interpetrazione di un passo dell'Egloga XI del Petrarca:

> Carpe iter hac, qua nodosis innexa capistris
> Colla boum ecc.,

dei quali Benvenuto da Imola annotava che significavano il *locum fratrum minorum*; e questo, per esaltare il *borgo di Avignone*, e per annientare coloro che sostenevano Laura nata in altro luogo.

Quando si pensi che Alessandro Vellutello fece verso il 1520 (proprio pochi anni avanti la scoperta del De Seve) due viaggi ad Avignone, appositamente per rintracciare notizie di Laura, sostenendo poi ch'ella era nata a Cabrières, non si venga a dirci che mancava l'interesse della falsificazione. C'era di mezzo la gloria di Avignone; c'erano i puntigli letterarii; e questo è più che sufficente a spiegarci tutto.

Infatti, il buon Giovanni de Tournes, che sembra voglia fare un po' di *réclame* a sè stesso, all'amico De Seve ed alla sua città, dice nella sua lettera, quasi a modo di conclusione: « E nel borgo dove sono i Cordelieri, il qual era in quel tempo il primo borgo e solo della città, come V. S. ne volse vedere nelle archive de la casa comune di quella, si vede una casa la qual si domanda ancora la casa di Madonna Laura, come

testifica il sonetto ritrovato nella tomba, il qual non è dà dubitare che non sia del Petrarca ».

Ci sarebbe quasi da dubitare che lo stampatore fosse d'accordo collo scrittore.

E ci sarebbe anche da dubitare che ambedue avessero paura di un'obiezione ben facile a farsi, e che mettessero le mani avanti per non cascare.

« Il sonetto (seguita il De Tournes) non è da dubitare chè non sia del Petrarca, perchè si legge nella sua vita che egli ritornò di qua da le Alpi, dove stette molti anni e dove compose i Trionfi e altre opere sue; *e così non averà mancato del debito officio suo e pio verso colei che viva e morta amò tanto* ».

Il falsario dunque disse a sè stesso probabilmente, quello che gli abbiamo detto anche noi: ma come, nel 48, il Petrarca, che era a Verona, potè mettere il sonetto dentro il sepolcro di Laura? O forse la obiezione venne in mente al De Tournes, ed egli ingenuamente ci rispose nella lettera, dicendo che il Petrarca l'avrà fatto al ritorno, egli che, o era d'accordo per confermare e divulgare la scoperta dell'autore (come chiama il De Seve) *di divinissime opere*; o era come gli altri tutti ingannato e scriveva così in buona fede.

Checchè sia di ciò, noi non possiamo in nessun modo credere nè alla tomba nè al sonetto.

Ed allora, per istabilire l'identità di Laura De Sade colla Laura petrarchesca, che cosa resta?

Resta il fatto della morte accaduta, probabilmente, lo stesso giorno; resta il fatto della sepoltura nella stessa chiesa; resta ancora, secondo quello che dice il De Sade, una tradizione antica e vaga del paese d'Avignone, che Laura appartenesse alla casa De Sade.

È sufficente tutto ciò per trarne delle conclusioni certe? per asserire che il Petrarca amò la moglie di Ugo De Sade?

Io non lo credo. Come credo alla realtà piena, oggettiva, della Laura petrarchesca; così non posso ammettere che come una mera probabilità ch'ella fosse una De Sade.

Nè a me invero darebbero punto noja quegli undici figliuoli, come han dato noja al professor Settembrini, e più recentemente allo Zendrini.

Il compianto professore della Università di Palermo, in una memoria pubblicata pochi anni fa,[1] osserva che «l'essere Laura maritata è tale circostanza che non può riuscire indifferente al poeta, ed egli dovrebbe dolersene in questo o in quel luogo del suo Canzoniere. Il motivo dominante della sua poesia dovrebbe, come nel Werther, esser questo: ella è d'altri, non può esser mia».

No, veramente, no. L'amore del Petrarca, ritiene ancora in parte qualche cosa dell'amore trovadorico; è un amore nato in Provenza, e che quindi si risente un poco dei costumi tradizionali

---

[1] *Petrarca e Laura*, Milano, 1875.

di quel paese e di quella letteratura. Ora, per qual trovatore mai il marito fu ostacolo, fu impedimento? qual trovatore si occupa di lui? « Ella è d'altri e non può esser mia »? Ma ricordiamoci dunque che per le leggi d'amore il matrimonio non impedisce di amare: *Causa conjugii ab amore non est excusatio recta*; ricordiamoci che la dama si considera più come cosa del trovatore che del marito; ricordiamoci che il trovatore non sogna, non desidera mai di sposare; e poi si dica se sia vero che il Petrarca dovesse lamentarsi che la sua donna appartenesse ad altri. Che se ne lamentasse Werther sta bene; ma tra Goethe e il Petrarca mi pare che ci sieno di mezzo parecchi secoli; mi pare che ci sia di mezzo un completo rivolgimento del mondo della coscienza e del mondo dell'arte.

« Nelle sue angoscie non si ode mai il poeta maledire o invidiare le nozze di Laura, ed è ancor questo uno dei tratti più caratteristici della società feudale ». Così dice quel brillante ingegno di Edgard Quinet, e dice bene, e coglie nel giusto. Nei costumi cavallereschi il marito non dà mai noja all'amante; il marito non esiste: essere gelosi del marito sarebbe stato diventare ridicoli. Nel matrimonio non ci può essere amore (è un'altra delle teorie cavalleresche), quindi che cosa avrebbe potuto invidiare al marito il poeta?

Così pure quando il professore Zendrini dice che se Laura fosse stata madre di undici figliuoli,

una volta almeno delle mille ch'ella si mostra al Petrarca, avrebbe avuto attorno qualcheduno di quegli undici angioletti, e il poeta ne avrebbe parlato; il professore Zendrini non sembra aver presente quale fosse la natura dell'amore del Petrarca. Ha egli trovato, fra tanti e tanti trovatori, uno, uno solo, che parli dei figliuoli della donna amata? Eppure, quelle i figliuoli li avevano davvero, e le testine bionde chi sa quante volte si erano fatte vedere al poeta.

Anche qui lo Zendrini riparla di Werther, e cita Aspasia del Leopardi che bacia i suoi bambini. Ma che cosa ha da fare la poesia del Petrarca con quella di Goethe e del Leopardi?

Ci basti per ora di avere esaminata la questione della identità di Laura De Sade colla Laura del nostro poeta: noiosa e inconcludente questione, della quale era necessario che ci liberassimo.

Perchè, in ultima analisi, che cosa importa a noi che Laura fosse o no una De Sade? Aggiunge questo o toglie qualche cosa alla bellezza della lirica petrarchesca? No sicuramente. Per noi basta esser sicuri che Laura è personaggio in gran parte reale. Ostinandosi a vedere in lei ad ogni costo la moglie di Ugo De Sade, si corre rischio di far servire a questo preconcetto tutta la critica del Canzoniere.

Lasciamo dunque la gentile Avignonese nella penombra misteriosa in cui la volle collocare il poeta; in quella stessa penombra in cui egli

la vagheggiava, e che è per sè stessa già una poesia.

Facendo altrimenti, non solo si commette un'indiscretezza (che sarebbe facilmente perdonabile); ma si dà corpo alle ombre; si dà ad una congettura il valore storico ch'essa non ha; e questo è un errore che non potrebbe essere perdonato.

Si è fatto un gran disputare intorno alla natura dell'amore del Petrarca. C'è stato chi ne ha fatto una cosa tutta celeste; e chi invece ha voluto imbrattarlo di fango. Io non mi fermerò neppure un momento sulle assurde e sfacciate falsità che divulgarono nel cinquecento Niccolò Franco ed Ercole Giovannini nei *due Petrarchisti*; nè su quelle più recenti del Pietropoli e del Bruce White.

Io cercherò invece, anche rispetto all'amore, di far parlare il Petrarca stesso; e sarà questo il mezzo migliore per iscoprire la verità.

Stabiliamo bene, prima di tutto, questo fatto. Il Petrarca non era un angelo, ma un uomo: ed un uomo di temperamento acceso e di caldi desiderii. Le passioni rapidamente lo assalgono: *nec longa est via passionum insultibus*;[1] così egli dice di sè a ventisette anni. Gli piacciono le donne, tanto che non può vivere senza loro: *Consortium feminae sine quo .... aestimaveram non posse*

---

[1] *Fam.*, II, 5.

vivere.[1] Gli impeti dei sensi sono in lui fieri e frequenti.[2] Egli confessa da vecchio di essere stato debito *juvenilibus probris;*[3] ha avuto due figli da una donna che non nomina mai; forse ha avuto anche per altra donna un capriccio o un amore a Ferrara, come scrive al suo amico Antonio de' Beccari, e ciò forse nel 1348, nell'anno stesso della morte di Laura.[4] E finalmente, egli ha già quarantasette anni, quando ancora gli antichi compagni lo invitano ai lieti ritrovi; quando, come egli medesimo scrive: « l'amica mi assedia la porta, e più la scaccio più torna, e veglia tutta la notte in agguato ».[5] È vero che dal

---

[1] *Fam.*, x, 5.

[2] *Fam.*, xix, 16.

[3] *Sen.*, viii, 1.

[4] Questo almeno resulterebbe da un sonetto che pubblicò il Melchiorri (e che ripubblica il signor Fracassetti, vol. III, pag. 185), diretto dal Petrarca al Beccari:

> Antonio, cosa ha fatto la tua terra,
> Ch'io non credea che mai possibil fosse?
> Ella ha le chiavi del mio cor si mosse,
> Che n' ha aperta la via che ragion serra.
> Onde il Signor, che mi solea far guerra,
> Celatamente entrando mi percosse
> Da due begli occhi, si che dentro all'osse
> Porto la piaga, e il tempo non mi sferra,
> Anzi m' affligge. E (lasso!) per vergogna
> Di domandar della cagion del duolo
> Non trovo con chi parta i pensier miei.
> Chè come suol chi nuovo piacer sogna,
> Se di subito è desto, così solo
> Torno a pensar chi puote esser costei.

Ma è esso autentico? Io non saprei risolvermi ad una risposta sicura. Ad ogni modo però, di un altro amore del Petrarca abbiamo la confessione da lui stesso, nel sonetto: *L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora.*

[5] « Importune fores obsidet amica; et saepius pulsa revertitur, atque insidiis pernox latet ». *Fam.*, ix, 3.

quarantesimo anno in poi dice di aver vissuto nella più assoluta castità;[1] ma ad ogni modo noi abbiamo qui prove chiare, sicure, lampanti delle tendenze del Petrarca; e con tali tendenze il credere ad una completa platonicità del suo amore, sarebbe assurdo e ridicolo; equivarrebbe anzi a dire che esso non fu un sentimento forte, e profondo; ma una finzione poetica, ma un pretesto per comporre dei versi; equivarrebbe a togliere al Petrarca ogni merito come pittore sovrano dei tumulti che gli agitavano il cuore, per ricondurlo alle modeste proporzioni di un trovatore, che fa dell'arte più un giuoco di spirito che una effusione dell'affetto.

Laura ha una realtà soggettiva ed oggettiva: è una donna vera, è una donna dietro alla quale il cuore dell'uomo e del poeta ha lungamente spasimato.

Però essa è donna e anche dea al tempo stesso; ha le qualità umane, ed è amata come cosa umana; ma ancora è contemplata come cosa celeste. Sulle belle membra desiderate, il poeta vede spuntare le ali dell'angiolo; il cupido sospiro dell'amante, si confonde colla preghiera del devoto; le braccia che vorrebbero distendersi desiderose ai dolci amplessi, si ripiegano sul petto contrite in atto di adorazione.

La donna che non abbia attorno al capo quest'aureola divina, questo irradiamento angelico,

[1] *Ad Posteros.*

questo fulgore di cosa sovrumana, non è ancora nulla per il poeta. Dante non ricorda mai Gemma Donati, nè mai il Petrarca la povera madre dei suoi due figliuoli, che era forse l'importuna amica che gli assediava la porta, la sventurata, côlta in un momento di ebrezza, e rigettata poi come un peso e come un peccato.

L'amore nel Petrarca è un fatto complesso: si compiace ancora, in parte, delle generalità delle poesie trovadoriche; ma insieme non rifugge dalla forte realtà della poesia popolare; discende con Cino da Pistoja nelle analisi psicologiche; e s'innalza con Dante alle aeree idealità; è mezzo reale e mezzo simbolico; mezzo terreno e mezzo celeste; la sua donna gli è simbolo; ma quel simbolo è anche donna vera; la sua donna gli insegna col dito la via del cielo; ma egli l'ama stando sulla terra; essa si ravvolge in una nuvola d'incenso, di mezzo alla quale apparisce al poeta come una visione celeste; ma l'uomo squarcia quella nuvola, e la rivede e la desidera donna.

L'amore nel Petrarca è (come fu tutta intera la sua vita) un combattimento ed una contradizione continua.

Partiamo da un fatto capitale. Ricordiamoci di quella lettera, di cui già ho parlato, dove racconta la sua salita sul Monte Ventoso, e i pensieri che gli agitavano lo spirito. Codesta lettera è del 1335; ed egli aveva incontrata Laura nel 27. Non erano corsi che otto anni, ed il

Petrarca doveva essere allora nel maggior bollore della sua passione, come era nel fiore della sua giovinezza. Ebbene, in codesta lettera egli parla anche del suo amore; ma come ne parla? Dimentichiamo le dolci note, i caldi sospiri del suo Canzoniere; dimentichiamo

> quella ineffabile dolcezza
> Che del bel viso trassen gli occhi *suoi.*[1]

Qui egli dice di sentire vergogna e tristezza del suo amore; qui egli grida di amare suo malgrado: *amo, sed invitus, sed coactus, sed moestus et lugens*; e chiama l'amor suo tristo e perverso, *voluntas illa perversa et nequam.* Così egli calunnia il suo povero amore, la sua Laura; così dopo avere

> benedetto il primo dolce affanno
> Ch'i'ebbi ad esser con Amor congiunto,[2]

egli rinnega tutto; e dice (notiamo bene) che sono già tre anni che in lui combatte un altro affetto, cioè il suo misticismo.

Così era difatti allora; e così fu spesso in seguito: sia nell'anno stesso della morte di Laura, quando ringrazia Dio d'aver fatto sparire dalla terra l'oggetto del suo mortifero amore; o quando dice che la morte giunse in buon punto per isciogliere la sua anima incatenata;[3] sia dieci anni

---

[1] Son. *Pien di quella ineffabile dolcezza.*

[2] Son. *Benedetto sia il giorno e 'l mese e l'anno.*

[3] Nella lettera al fratello Gerardo (*Fam.*, x, 3), scritta il 25 settembre 1348 (ved. *nota* Fracassetti, volume II, pagina 496), appena

dopo, quando attribuisce alle rugiade celesti e all' aiuto di Cristo di aver sopito l' incendio che lo ardeva;[1] sia quando da vecchio ripensava con orrore a quella tempesta della sua giovinezza.[2]

Per giudicare l' amore del Petrarca, per coglierne al vivo le lotte e le contradizioni abbiamo un documento importantissimo.

Nel suo *Secretum*, molte pagine del *Dialogo* III, si riferiscono all' amore.

Anche qui bisogna che ripeta un' osservazione già fatta: che il Petrarca, cioè, scriveva quel libro a trentotto anni, nel pieno vigore dell' età.

Sentiamo dunque l' innamorato alle prese col mistico. E notiamo subito che, mentre nelle altre parti del libro, il Petrarca ai rimproveri della propria coscienza, raffigurata in S. Agostino, cede subito, confessando quelle che sono o che gli sembrano colpe, qui invece, quando si tratta del suo amore, si difende, resiste, oppone coraggiosa fermezza. Tu perdi l' opera, egli dice al santo, in questo io non credo ad alcuno: *perdis operam, nulli crediturus sum*; se anche fosse una

---

sei mesi dopo la morte di Laura, scriveva: « O misericors Deus, quam tacite consulis, quam occulte subvenis, quam insensibiliter mederis! Quid enim tantis laboribus, bone Jesu, quid aliud nisi amorem mortalem, immo vero mortiferum petebamus? cuius nos fallacem et multis sentibus obsitam suavitatem attingere summotenus permisisti, ne grande aliquid inexpertis videretur: et ne tanta esset ut opprimeret, misericorditer providisti, deliciis nostris e medio sublatis, cum quibus dextera tua spes nostras e terra paene radicitus extirpavit. Iuvenili aetate revocasti eas, morte quidem ut spero illis utile, nobis necessaria ».

[1] *Fam.*, XIX, 16.

[2] *Sen.*, VIII, 2.

colpa, ripeterò le parole di Cicerone, io erro in ciò volentieri, nè voglio che il mio errore, finchè io viva, mi sia tolto: *libenter erro, neque hunc errorem auferri mihi volo dum vivo.* [1] Non sai tu, egli seguita, quale sia la donna che amo? La sua mente è lontana da ogni cura terrena, i suoi costumi sono specchio di perfettissima onestà, nulla è in lei di mortale, nè l'incesso, nè la voce, nè la forza dello sguardo.

Sta bene, risponde la coscienza, ma ella ti allontana dall'amore di Dio: *ab amore coelestium elongavit animum.* [2]

E qui sentite in quali tormentose contradizioni si dibatta l'uomo, diviso tra Laura e Dio. Io non ho amato di lei, egli dice, che l'anima sola; essa ritrasse l'animo giovanile da ogni cosa inonesta; essa m'insegnò a guardare in alto, *alta compulit spectare.* [3]

E pure, quale uomo potevi tu diventare, se ella non te lo avesse impedito colle blandizie della sua bellezza! Quello che tu sei, te lo ha dato la bontà della natura; quello che potevi essere, costei te lo ha tolto, *illa praeripuit.* [4] Dal primo incontro con lei cominciarono i rimproveri della mia coscienza: *illius occursus et exprobratio mea unus in tempus inciderunt.* [5]

---

[1] Pag. 353.
[2] Pag. 355.
[3] Pag. 355.
[4] Ivi.
[5] Pag. 356.

Ma fu dunque una colpa il mio amore? Non fece essa quanto potè per mantenerlo incontaminato? ella non fu mossa da preghiere, non fu vinta da blandizie, ella rimase sempre inespugnabile; e quando vide che ero vicino a precipitare, amò meglio abbandonarmi che seguirmi. [1]

Questa però ch'è lode di Laura, è anche una condanna per lui. Egli lo ha confessato a sè stesso: il suo amore aveva dunque rasentate colle ali la terra; non era più vero che egli avesse amato di Laura l'anima sola: *turpe igitur aliquid interdum voluisti.* [2]

Sì, ma egli è pronto a battersi il petto; ma d'ora in poi non sarà più così: oramai io so quello che voglio e quello che desidero: *nunc quid velim et cupiam scio.* [3]

Nuova illusione, nuovo e inutile sogno. Egli vuole e disvuole al tempo stesso; vorrebbe amare come gli angeli, e sente d'essere uomo. Laura ha resistito; ma codeste resistenze a lui intanto sono state cagione di dolore infinito.

Leggiamo questa pagina del *Secretum*, bellissima per la profondità e la verità del dolore che vi è espresso: « Tu ti sei tutto converso in gemiti, tu sei pervenuto a tal punto che ti pasci di sospiri e di lacrime con funesta voluttà. Tu consumi le notti senza sonno; e tutte le intere

---

[1] Pag. 357.
[2] Ivi.
[3] Ivi.

notti vegliando, non fai che chiamare il nome dell'amata donna. Tu dispregi tutte le cose, hai in odio la vita, desideri la morte, fuggi gli uomini, ami la solitudine, simile all'Omerico Bellorofonte, che si va divorando il proprio cuore:

Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans ».

E dire che qualcheduno ha potuto dubitare della realtà dell'amore del Petrarca! Una pagina simile, scritta nel libro più sincero che abbia dettato il Petrarca, nel libro ch'egli dettava per sè solo, in questa sua solenne confessione fatta a sè stesso e di tutto sè stesso, avrebbe dovuto bastare a togliere ogni dubbio.

Ed il *Secretum* spiega e commenta il Canzoniere, come spiega altre opere sue e tutta la sua vita. E nel *Secretum* abbiamo la prova non solo della realtà della sua passione, ma della natura di codesta passione, e dei tentativi fatti per guarire da essa.

Era Laura, ricordiamocene, che stette ferma ed inespugnabile sempre, inespugnabile a malgrado della sua età e dell'età del poeta, a malgrado di mille cose, che avrebbero piegato uno spirito di diamante. Quanti sottintesi in codeste parole: *adversus multa et varia quae flectere adamantium licet spiritum debuissent*! [1] Quale doloroso rimpianto! A nulla gli valsero dunque nè la giovinezza, nè la bellezza, nè le vesti eleganti;

---

[1] Pag. 357.

a nulla, la fama che lo cicondava, la sua rinomanza di dotto e di poeta! Nulla poterono su quel cuore i soavi versi, i versi ispirati da tanto amore; e quella Laurea poetica, quel trionfo sul Campidoglio, desiderato per lei, e per lei ottenuto!

Perchè quello che, se ci ricordiamo, il Colonna scriveva al Petrarca, ch'egli desiderasse la Laurea per amore del nome di Laura, era ben vero, e nel *Secretum* lo confessa: « per quale cagione tanto desiderasti la poetica Laurea, se non perchè così era chiamata costei? »[1] Doveva essere nel pensiero del poeta quasi come una consacrazione del suo amore; quasi come un immedesimarsi in ispirito alla donna amata, ricevendo il battesimo del suo nome, di quel nome chiamato, invocato, adorato tanto.

Ma tutto fu inutile. La donna non si piegava; e bisognava dunque pensare a guarire.

Come guarire però? Fuggendo forse? Ma non sono io fuggito, egli dice (ed era vero), non ho io tentato mille volte la fuga? non ho forse girato l'Occidente ed il Settentrione, non mi sono spinto sino ai confini estremi dell'Oceano?[2] Come guarire? Amando forse un'altra donna? Anche questo pensiero va agitandosi, va, quasi direi, gorgogliando cupo e confuso, nel profondo dell'animo suo. Forse, egli dice, in questo passag-

[1] « Quam ob causam tantopere sive Caesaream sive Poeticam Lauream quod illa hoc nomine vocaretur, adamasti ». Pag. 357.

[2] Pag. 359.

gio ci sarà speranza di libertà o d'impero men duro: *spes forsan in transitu libertatis fuerit aut levioris imperii.* Ma poi gli esce come un grido di desolazione dal petto, e: no, no, egli esclama, altro io non posso amare che lei, *me aliud amare non posse*; l'anima mia si è abituata ad amarla, i miei occhi a guardarla, a guardarla fissamente, quasi a ricever vita da lei, *assueverunt oculi illam intueri.* Ella, dirà nel Canzoniere, è colei che *sola a me par donna.* Non amarla e morire, sarebbe lo stesso.

E pure, povero spirito combattuto! egli non si dà ancora per vinto. E ritorna più fiero che mai all'assalto contro sè stesso, e pare che prenda in mano il proprio cuore per istritolarselo, e pare che frughi con mano spietata nel proprio cervello, per cercare tutto quello che può esservi di più doloroso, come rimedio al suo grande dolore.

Ma pensa dunque quanto sia vergognoso essere mostrato a dito, essere diventato la favola del volgo, *in vulgi fabulam esse conversum!* [1] E per questo egli cerca la solitudine, per questo cerca i campi deserti, per iscampare

Dal manifesto accorger delle genti. [2]

Ma ricordati quanto quella donna fatale abbia nuociuto al tuo animo, al tuo corpo, alla tua fortuna! E in questo pensiero amaro, in questo

---

[1] Pag. 363.

[2] Son. *Solo e pensoso i più deserti campi.*

strazio delle sue viscere, in questo ripensare alle speranze cadute ad una ad una, egli si ferma, crudele contro sè stesso, per ricordarsi, quante volte fu deluso, quante disprezzato, quante negletto, *quoties illusus, quoties contemptus, quoties neglectus*; e la donna adorata, la donna di cui poco prima diceva: quando ella viene, il sole risplende, quando parte, ritorna la notte; la donna dalla voce e dagli occhi divini, che gli aveva insegnato a guardare in alto, e che gli rendeva dolce la vita, e per la quale aveva desiderato la gloria; ecco ad un tratto diventa la dónna dall'ingrato sopracciglio, che se qualche cosa ebbe di umano, *si quid humanitus*, ciò fu più breve e più mobile che un'aura di vento in estate. Io, egli grida nella desolazione del suo cuore, io le ho dato la fama, ed ella mi toglie la vita; io fui sollecito del suo nome, ella del mio stato niente non si curò: *cogita quantum tu famae illius addideris, quantum vitae tuae illa subtraxerit; quantum tu de illius nomine sollicitus, quantum illa de statu tuo semper negligens fuerit.* [1]

E di pensiero in pensiero, di dolore in dolore, ecco il suo spirito riprecipitare nelle tetre immagini ascetiche; eccolo rimproverarsi che per essa si è allontanato da Dio; e martellare sè medesimo ripetendosi che la vita è breve e la morte certissima; e parlare del veleno della la-

[1] Pag. 364.

sciva voluttà, e della sozzura del femmineo corpo, *foeminei corporis foeditatem*, egli che adorava

> Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte....
> E le guance ch'adorna un dolce foco [1]

egli che sognava *l'angelico seno.* [2]

Dovremo noi meravigliarci di questo? Io credo di no, se ci ricordiamo del carattere del Petrarca; se ripensiamo alle contradizioni continue di lui, a quell'incessante e tormentoso combattimento in cui abbiamo veduto dibattersi il suo spirito.

Anche Laura, anche questo che è il più dolce e il più sorridente fantasma della sua vita, e di cui porta con sè sempre e dovunque il ritratto; [3] anch'essa la donna che lo rapisce e lo imparadisa, e per la quale la sua lira trova così soavi melodie; anch'essa a quando a quando si tramuta in fantasma pauroso, che lo atterrisce, che lo minaccia nella sua eterna salute. Egli vorrebbe poterla amare come s'ei fosse un serafino; e si ribella contro la propria umanità, e si sdegna di doverla amare umanamente; e accusa sè stesso, e accusa lei, e accusa tutti, nell'enfasi penosa della propria impotenza angelica.

Ma badiamo però: anche codesto sentimento profondo di amore e di dolore, di speranza e di

---

[1] Canz. *In quella parte dov'Amor mi sprona.*

[2] Canz. *Chiare, fresche e dolci acque.*

[3] « .... aliam fictam, illustris artificis ingenio quaesivisse, quam tecum ubique circumferens haberes ....» Pag. 357.

disinganno, di fede e di dubbio; anche codesto sentimento che lo immedesima a Laura, e che fa di lei (come nelle vere passioni) un oggetto di desiderio e di odio al tempo stesso; non è nel Petrarca permanente, fisso, costante; non si è abbarbicato all' anima sua, non è esclusivo, non è, come il pensiero del Leopardi, il

> Dolcissimo, possente
> Dominator di *sua* profonda mente.

È questo il carattere che manca alla sua passione, per farne qualche cosa di veramente grande. Egli non istà fermo col cervello e col cuore, in quel pensiero, in quell' affetto, in quella immagine; non ha l' idea fissa e terribile, che brucia le viscere, che consuma la vita e che crea al tempo stesso tanti tesori di poesia.

Egli si divora il cuore, ma se lo divora non per un oggetto solo, sibbene per molti. Oggi desidera quello che domani disprezzerà; ad un amore reale succederanno le illusioni del suo platonicismo; e questo si confonderà coi suoi slanci ascetici, e questi ancora colle sue reminiscenze pagane; e le reminiscenze pagane colle aspirazioni all' ideale: all' ideale di Roma, dell' Italia, dell' arte, a tutti gli ideali che gli balenavano nella mente, e dietro ai quali correva spossandosi, e ritornandone sempre bagnato di pianto.

E da tutto questo poi egli si distrae facilmente. Mentre lo credete seppellito tutto in un pen-

siero, lo sorprendete che sembra essersene affatto dimenticato. Tre soli anni dopo aver conosciuta Laura, nel 30, se ne allontana per andare a Lombez dall'amico Giacomo Colonna, ed ivi, egli scrive, « passai divinamente l'estate », *aestatem prope coelestem* », in tale giocondità di vita, che non posso rammentarla senza sospirarne per desiderio « *ut semper tempus illud memorando suspirem* ».[1] Gli studi, i viaggi, gli amici, l'Italia, Roma, occupano tutti una parte del suo cuore. Mentre effonde la sua passione nei sonetti del Canzoniere, trova il tempo anche di scrivere e di limare i versi dell'Africa, e di andare oratore di Clemente VI alla regina Giovanna, e di studiare il greco sotto Barlaam, e di scoprire le lettere di Cicerone, e di fare il suo ingresso a Parma coi signori di Correggio, e di scrivere le sue interminabili Epistole. Chi lo direbbe allora un innamorato? Eppure lo è, ma lo è secondo la propria natura. Egli si lascia distrarre da altri affetti, si lascia cullare da altri sogni; ma però quell'affetto e quel sogno di Laura si ridestano subito, appena riveda Avignone, appena si ritrovi nella sua solitudine di Valchiusa, appena, direi, si ritrovi faccia a faccia con sè medesimo.

« A Valchiusa, egli scrive, sperai lenire all'ombra dei boschi la fiamma onde arsi, e invece in quella solitudine *desperatius urebar* ».[2]

---

[1] *Ad Posteros.*
[2] *Fam.*, Appendix, 6.

Fugge Avignone per fuggire i tormenti dell'amore; ma poi una ignota forza, alla quale non può resistere, lo riconduce alla fatale città, dov'è il suo tesoro e la sua disperazione. « Senza causa veruna, egli scrive,[1] che mi richiami all'infausta città, di quando in quando io ci torno spontaneo, e porgo il collo al laccio;... e appena ho rimesso il piede fra codeste mura, mi sono subito addosso le cure affannose che mi divorano il cuore, e stendono le mani sopra di me, quasi su servo contumace e fuggitivo, *tamquam fugitivo et contumaci servo.*

Ed è molto ben detto, molto bene rappresentato l'amante di Laura in quel servo contumace, che si ribella sempre, che sempre fugge al sentimento che lo domina, ma che sempre ancora rimane ad esso soggiogato in servitù che non può sciogliersi.

Egli ripete lo stesso in una sua Epistola poetica bellissima, dove sono vivamente dipinte le vicende dell'amor suo.[2]

Anche qui dice che tentò di fuggire, che tentò di sottrarre il collo al giogo femminile di cui sentiva vergogna:

> .... indignans tantum in mea colla tot annis
> Foemineo licuisse jugo;.........

e che riuscì a scuoterlo:

> .... aggredior tamen, et Deus ipse labori

---

[1] *Variae*, Epist. 13.
[2] Sez. VI, 2.

Affuit, et collum veteri dissolvere nodo
Praebuit, ac tanto victorem evadere bello.

Ma quanti combattimenti, quante dolorose battaglie nel suo cuore!

Iniicit illa manum profugo dum saucia servo,
Incursatque dolens, oculos dum dulce micantes
Instruit et facibus tectis et cuspide blanda,
Heu quotiens coepto dubium procumbere calle
Compulit!.................

Fuggì,

Diffugio, totoque vagus circumferor orbe;

e già,

Iam minor occursu, minus imperiosa, relictae
Sensibus in nostris observabatur imago.

Ma poi, appena ha rimesso il piede nella città che qui chiama diletta,

Vix bene constiteram dilectae finibus urbis,

è ripreso dall'antico contagio, e non può resistere a quel volto, a quelle parole, a quelle chiome, a quegli occhi:

Illius et vultus, et verba moventia mentem;
Et caput auricomum, niveique monilia colli,
Atque agiles humeros, oculosque in morte placentes.

Allora cerca riparo a Valchiusa; corre atterrito a ripararsi nella sua solitudine, ma ella, ma l'immagine di lei, lo segue anche là:

Insequitur tamen illa.......

inesorabile riprende i suoi diritti:

.... sua jura retentat.

E spesso,

> Saepe etiam (mirum dictu), ter limine clauso,
> Irrumpit thalamos, media sub nocte, reposcens
> Mancipium secura suum: mihi membra gelari,
> Et circumfusus subito concurrere sanguis
> Omnibus ex venis tutandam cordis ad arcem
> ....
> Expergiscor, agens lachrymarum territus imbrem,
> Excutiorque toro...............

E corre di notte per i monti e per le selve; ricerca, pauroso e desideroso insieme, quella immagine:

> Et montem sylvasque peto, circumque retroque
> Collustrans oculis; ....

e la rivede infatti, la rivede nelle onde, nelle nubi, nelle pietre:

> .... et liquido visa est emergere fonte:
> Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane
> Aëris, aut duro spirans erumpere saxo
> Credita, suspensum tenuit formidine gressum.

Chi può non ricordarsi qui dei versi del Canzoniere?

> I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
> Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
> Veduta viva e nel troncon d'un faggio.

E tutto questo non è retorica, ma sentimento. I versi latini dell'Epistola sono improntati di una verità e di una forza che si sentono uscire dalle latebre più riposte del cuore del poeta, e mentre egli li scriveva era davvero sotto la indomabile forza di una passione, che non cor-

reva dietro a vuote ed astratte idealità, ma che cercava e desiderava il reale; che cupidamente anelava a Laura, donna e non dea.

E pure, anche in quell'Epistola stessa c'è la prova della facile mobilità di quel cuore. Laura non regna sola a Valchiusa; ella divide il suo impero con altri; con alcuni nascosti compagni, *comitesque latentes, nec difficiles.* E quel *nec difficiles* è una chiara allusione a Laura, è quasi un mettere lei a confronto con loro, e dire che essi non sono così difficili ad arrendersi alle sue preghiere, come è lei; non così fantastici e bizzarri e incontentabili; ma anzi buoni, docili, pronti a insegnargli mille cose: e questi amici, questi compagni sono i suoi cari libri, i suoi diletti scrittori dell'Antichità.

Abbiamo qui, al solito, due uomini, il Petrarca di Laura e il Petrarca del Rinascimento; come precisamente avevano prima il Petrarca innamorato e il Petrarca mistico; come abbiamo ancora un Petrarca che vuole illudere sè stesso, che tenta di consolarsi dandosi ad intendere quello che sa non essere vero.

Nell' egloga III, *Amor Pastorius*, egli introduce sè medesimo, sotto il nome di *Stupeus*; e Laura sotto quello di *Daphne*.

Laura gli permette di parlare, ma lo ammonisce che tenga a sè le cupide mani;

Fare igitur; cupidasque manus frenare memento:

curiose parole, che non possono essere state scritte

a caso, e che accennano senza dubbio ai desideri che di quando in quando si riaccendevano nella fantasia e nei sensi del poeta, e dei quali troveremo la prova anche nel Canzoniere.

Ed il povero poeta comincia. Comincia dicendo che quando la prima volta la vide, dubitò se fosse donna o dea:

> Aurea sic rutilo fragrabat murice palla,
> Sic coelum late insolito complebat odore,
> Dulcia sydereas iactabant ora favillas,
> Ardentesque comas humeris disperserat aura.

Egli a quella vista, gelò: *dirigui*; si appressò a lei, per parlare, ma la voce gli si troncò nelle fauci; ed ella con volto sdegnato partì. Ora finalmente, egli dice, abbi pietà di me,

> . ... modumque
> Pone malis, si iusta peto, si cognita narro.

Ma quale la maniera di por fine ai suoi mali? Il poeta non lo sa, e si fa domandare da Laura: quale è la tua ultima speranza in amore?

> .... spes summa tuos quae nutrit amores?

E alla domanda non risponde; ma finge invece che Laura gli diventi pietosa per i suoi versi, e che ella stessa lo incoroni poeta, dicendogli: prendi questo premio che ti diamo le Muse ed io, abbandona tutte le altre cure, e sii nostro:

> Linque alias curas, et noster protinus esto.

Ma di chi doveva essere? Della poesia o di Laura? Io non credo che lo sapesse egli stesso,

perchè era diviso tra le due dee. Fatto sta che conclude: ora mi giovano le veglie sofferte, ora è dolce la memoria delle sofferte fatiche:

Nunc vigilasse iuvat; dulce est meminisse laborum.

E così, in questo momento, egli sembra contentarsi della sua fama, del suo serto, postogli sulla fronte dalla donna amata; tutte le sue smanie amorose, le sue ultime speranze in amore, pare che sieno in quella corona. Ma è una illusione, è un inganno. Quello che gli par vero in quel momento, non sarà più vero un momento dopo.

La donna vive nel suo cuore, è parte della sua vita; la donna di carne, la donna vera, la donna desiderata.

Aspettate ch' ella sia morta, ed egli oserà dirlo più chiaramente. Per ora gli pare una cosa troppo divina:

Costei per fermo nacque in Paradiso;

ed egli n' è *pien di spavento*. Aspettate ch' ella sia morta, ed egli piangerà con altre parole la sua diletta amica, e vorrà rovesciare la pietra del suo sepolcro, e precipitarsi ai baci e agli amplessi:

Irruam in amplexus, figam oscula, dulce cadaver.[1]

L' amore del Petrarca, quale ci apparisce nelle sue opere latine, è amore dunque vero e profondo, per una donna reale; ma un amore che sta

[1] Egloga XI.

titubante tra le aeree e inaccessibili cime del platonicismo, e gli ardenti desideri propri dell'uomo; un amore profondo, ma intermittente, che cede il luogo spesso ad altri affetti; che spesso diventa un pentimento e un rimorso, che spesso si pasce di illusioni: un amore insomma, quale poteva provare un uomo del carattere del Petrarca.

Ed ora codesto stesso amore dobbiamo studiarlo nel Canzoniere.

Ma prima io sento la necessità di prevenire una obiezione. Perchè, potrebbe essermi detto, prima di studiare l'amore del Petrarca, non cercate di farci conoscere Laura, le sue qualità e i suoi difetti; perchè non ci dite quello che pensatè della Laura storica raffrontata alla Laura poetica? Risponderò subito che io farei ciò volentieri, se credessi possibile il farlo. Ma ai miei occhi, come ha detto benissimo il De Sanctis, Laura non è un essere che stia da sè. Il Petrarca non ha voluto farci e non ci ha fatto la storia di Laura, ma solamente la storia propria, la storia cioè delle continue mutabilità del suo spirito.

Quel poco che della Laura storica potremo raccogliere, lo raccoglieremo; ma a ricostruire una Laura veramente e pienamente storica nessuno arriverà mai.

Per questo mi paiono ingiuste e quasi ridicole le accuse che alcuni gettano contro la bella amica del Petrarca. A costoro io domanderei volentieri: ma quale è la Laura contro cui male-

dite: è quella della prima parte del *Canzoniere*, o della seconda, o dei *Trionfi*, o del *Secretum*? Non sono queste altrettante Laure, in parte diverse? E allora, è Laura che si muta, o è il Poeta che se la rappresenta come più la desidera in quell'anno e in quel giorno che scrive?

Ancora un'altra osservazione.

Io ho creduto di dover cominciare lo studio dell'amore del Petrarca dalle sue opere latine.

Ma mi trovo di contro un illustre critico, il quale mi dice: codesto che voi studiate è il Petrarca dei dotti. Il Petrarca dell'amore è il Petrarca del Canzoniere. Tutto ciò che non è Canzoniere appartiene solamente all'erudizione; è cosa morta, è scoria. « L'umanità non cammina se non gittando lungi da sè tutto ciò che è inutile.... Nella sua rapida corsa migliaia e migliaia di volumi restano polverosi nelle biblioteche, migliaia di scrittori rimangono dimenticati tra via, e gli stessi grandi uomini lasciano una parte di sè per terra. Questa non è mutilazione, è purificazione ».[1]

Io non posso partecipare in nessun modo a questa opinione del De Sanctis. Per giudicare il Canzoniere come opera d'arte, per intendere il suo organismo interiore, le sue contradizioni, le sue bellezze e i suoi difetti, è indispensabile intender bene la natura dell'amore del Petrarca; e per intendere codesto amore, è essenziale lo

[1] De Sanctis, *Saggio*, pag. xii.

studio del carattere del poeta; ed io credo che tanto il suo carattere che il suo amore sieno ritratti nelle opere latine quanto nelle italiane. È verissimo che molti volumi restano polverosi nelle biblioteche, molti scrittori dimenticati tra via; ma senza spolverare codesti volumi, senza ricordarsi di codesti scrittori, non è possibile fare nè la storia dell'umanità nè la storia della letteratura. Che cosa vale il dire, che il Petrarca vivo è il Petrarca del Canzoniere? Se noi non abbracciamo tutto l'uomo, se non lo vediamo intero e da ogni lato, potremo noi dire di conoscerlo? A quel modo sarà vivo per il volgo, che lo crede e lo giudica un mero fabbricatore di versi amorosi. Ma non sarà vivo per noi, che cerchiamo le ragioni intime e nascoste di quella sua bella poesia.

In un lirico, e in un grande lirico come fu il Petrarca, non è possibile disgiungere l'arte dalla vita; e sarebbe assurdo tra le sue opere d'arte, sceglierne alcune e lasciarne altre in disparte. Chi autorizza a tale scelta? Una sua canzone, perchè scritta in italiano, sarà forse più vera d'una sua egloga perchè scritta in latino? Non sarà invece più giusto il credere che l'egloga e la canzone possano completarsi tra loro, e mutuamente spiegarsi? E se così è, perchè non dovremo servirci anche di quell'egloga all'intelligenza dell'uomo, che in ultima analisi sarà intelligenza della sua arte?

Chiunque, nelle poesie della prima parte del Canzoniere, si faccia a ricercare la natura dell'amore del Petrarca, non potrà non intendere subito la verità e la profondità della sua passione. Basterebbe quell'unico verso tanto noto, e pure non mai abbastanza studiato, dov'egli dice di lei, *ch'ella sola a lui par donna*, per valutare tutta la forza dell'amor suo. Non c'è, io credo, commento possibile ad un tal verso. Quando io avessi detto ch'ella sola gli pareva adorna delle femminili bellezze; che ella sola gli pareva capace di far battere il suo cuore; ch'ella sola gli pareva degna del nome di donna, io non avrei detto anche nulla a paragone di quell'incomparabile

Colei che sola a me par donna,

il quale contiene in sè tutto un poema d'amore, il quale dice tante cose intraducibili in altre parole, il quale non può uscire, insomma, che da un'anima fortemente stretta da una passione onnipotente e fatale.

Codesto verso il poeta lo commenta, in parte, da sè, quando dice che per quante cose egli guardi, non ne vede mai che una sola, quella sola, unica, per la quale sono aperti i suoi sguardi:

.... per ch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio;[1]

[1] Canz.. *In quella parte dov'Amor mi sprona.*

quando dice di vederla e di udirla dappertutto, e di averla negli occhi;[1] pensiero che in modo stupendo spiega come egli non potesse mai vedere altro che lei, che egli portava con sè, quasi conficcata nelle pupille e nel cuore.

Questa esclusività di sentimento, questa immagine unica che domina uno spirito, e cancella tutto quello che non è lei; questo pensiero fisso e terribile, che converte tutto l'universo in un oggetto solo, tutta la vita in un solo affetto, e non fa sentire che quello, e rende vane, inutili, disprezzate tutte le altre cose; questa è la passione vera, la più veemente tra le umane passioni, la sorgente delle grandi felicità come dei grandi dolori, dei grandi eroismi come dei grandi delitti.

Nè io dubito che il Petrarca non provasse, se non propriamente questo stato d'animo, qualche cosa però che a quando a quando gli si avvicinava.

Ma credo al tempo medesimo che esso non fosse permanente e continuo; credo anzi che dovesse andare soggetto a delle frequenti intermittenze, a delle titubanze, a delle incertezze.

Da tutto quello che abbiamo fin qui studiato del Petrarca, noi sappiamo bene ormai che egli era facile a ricevere ogni impressione, facile a lasciare che le impressioni si cancellassero; che da un affetto passava ad un altro, proprio come

---

[1] Son. *Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi.*

egli ha detto: « Come d'asse si trae chiodo con chiodo ». Noi sappiamo che tutta la sua vita fu un battagliare continuo tra mille desiderii e mille paure, tra mille speranze e mille disinganni, tra i sogni della notte e le brame del giorno, tra un eterno sì e no in ogni cosa. Ed anche nel-amore doveva bene esser così.

Prima di tutto, non si rendeva conto, non sapeva egli stesso di che natura fosse il suo amore per Laura. Lo abbiamo già veduto studiando il *Secretum*, e qui lo ritroviamo: egli pende indeciso tra il cielo e la terra, tra l'angiolo e la donna; le sue aspirazioni platoniche sono vere, sono un portato necessario dell'animo suo; ma veri, ma forti, ma irresistibili sono ancora gli istinti terreni, gli slanci del suo amore umano. Egli sta in estasi davanti a Laura, adorandola come una cosa tutta celeste, dicendo che da lei gli viene l'amoroso pensiero che lo guida a Dio, che gli mostra la via del cielo;[1] e aggiungendo che non vuole da lei, che anzi disprezza, quello che tutti gli amanti desiderano:

Poco prezzando quel ch'ogni uom desia.[2]

Il Tassoni a questo verso, troppo irriverentemente, annota: *la volpe non volea ciliegie*. Io non approvo queste parole del mordace scrittore

---

[1] Son. *Quando fra l'altre donne ad ora ad ora.* — Canz. *Gentil mia Donna, i' veggio.*

[2] Sonetto cit. sopra.

della *Secchia Rapita*; io, di più, le credo false, perchè sono sicuro che il Petrarca era sincero quando scriveva così; ma al tempo stesso sono nell'obbligo di stabilire che un tale disprezzo per Laura, donna, cedeva bene spesso il posto alle fantasie più accese, ai desiderii più spinti e più caldi. Se anche le confessioni del *Secretum* non ce lo dicessero, ce lo direbbero molti passi del Canzoniere.

Dove, di grazia, se n'era andato il disprezzo *per quel ch' ogni uom desia*, quando il poeta desiderava di passare con lei

Sol una notte, e mai non fosse l'alba?

Una notte eterna con Laura,

E non ci vedess' altri che le stelle;[1]

con lei sola, sepolti nelle tenebre che il poeta vorrebbe eterne, per non doversi mai più separare da lei?

Quale poteva essere il *desiato frutto*, di cui parla altrove, e che lamenta di non aver potuto cogliere?

Tra la spiga e la man qual muro è messo?[2]

E che cosa è il *cieco desir, che monta e cresce?*[3] Quale poteva essere il giorno aspettato per

---

[1] Sest. *A qualunque animale alberga in terra.* Ripete lo stesso nella sestina: *Non ha tanti animali il mar fra l'onde.*

[2] Son. *Se col cieco desir, che 'l cor distrugge.*

[3] Ivi, e Son. *Mie venture al venir son tarde e pigre.*

molti anni, e che, egli dice non essere per loro salute arrivato mai?

> Durò molt'anni in aspettando un giorno
> Che per nostra salute unqua non vene;[1]

quel giorno ch'egli desiderava eterno, per guardare gli occhi innamorati di lei, e per sommergersi in quella contemplazione, dimentico di sè e di tutto?

> Così vedess'io fiso
> Com'Amor dolcemente gli governa,
> Sol un giorno da presso,
> Senza volger giammai rota superna;
> Nè pensassi d'altrui nè di me stesso,
> E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.[2]

E quand'egli, parlando del ritratto di Laura, fatto da Simon Memmi nel 1339, termina con quella famosa terzina:

> Pigmalion, quanto lodar ti dei
> Dell'immagine tua, se mille volte
> N'avesti quel ch'io sol una vorrei,[3]

chi è che non sappia quello che Pigmalione ottenne dalla statua avvivata sotto i suoi baci?

Dove se ne va il platonicismo del Petrarca, quando sentiamo ch'egli pensa alle *belle membra* tuffate nelle onde fresche, quando anzi egli sogna di averla spiata mentre si bagnava nuda in una fonte?

---

[1] Canz. *I' vo pensando e nel pensier m'assale.*
[2] Canz. *Poi che per mio destino.*
[3] Son. *Quando giunse a Simon l'alto concetto.*

I' seguii tanto avanti il mio desire
Ch' un dì, cacciando, siccom' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava.....
Io, perchè d' altra vista non m' appago
Stetti a mirarla.[1]

Questi versi che smascherano le ipocrite interpetrazioni fabbricate intorno a quell' avverbio della canzone *Chiare, fresche e dolci acque*, questi versi ci dicono nel modo più evidente che l'amore del Petrarca, a quando a quando, accendeva i suoi sensi, ritornava cosa umana, reale, sentita, era amore per la bella donna, per la donna avidamente desiderata.

E fu una fortuna: a questo sentimento noi dobbiamo la stupenda poesia del Petrarca, a questo sentimento di realtà e di umanità, che distaccava, almeno in parte, il poeta dai suoi predecessori; che reprimeva in lui la tendenza al simbolismo medievale, che gli creava una sorgente inesausta di affetti e di immagini. Dove non è qualche cosa di umano, ivi non può essere arte; e gli sforzi metafisici per immaginar cose che sono fuori della natura, non hanno mai potuto dar luogo a poesia, come non hanno mai dato luogo a scienza, come sono rimaste sempre una vacuità dannosa, nebulosa, patologica. A

[1] Canz. *Nel dolce tempo della prima etade.*

questo sentimento noi dobbiamo se il Petrarca (come ha detto insuperabilmente il prof. Carducci) «cominciò a svolgere gentilmente l'umano dalle fasce teologiche nelle quali lo aveva stretto il medioevo, e lo sollevò e ricreò da quelli annegamenti divini a cui la mistica lo abbandonava».

Però, ripetiamolo ancora, le brame dell'amante erano spesso represse da altre tendenze, da altre aspirazioni, e diciamo pure da altri bisogni. La sua delicata e quasi femminile natura, il suo vaneggiare lungo, ostinato, doloroso dietro alle fantasie del cielo, lo sommergevano in cupi pensieri, gli facevano oggi parere vanità e colpa quello che ieri aveva più ardentemente desiderato.

Quando voi, nel bel mezzo del Canzoniere, v'imbattete nei versi ch'egli rivolge a Dio, e gli sentite chiamare *perduti* i giorni che ha consacrati a Laura; e sentite che lo prega di poter tornare

> Ad altra vita ed a più belle imprese;

e lo sentite invocare:

> Riduci i pensier vaghi a miglior luogo,
> Rammenta lor com'oggi fosti in croce;

ecco apparirvi non più l'uomo innamorato, ma l'autore del *Secretum*, che infatti fu scritto nell'anno stesso del sonetto *Padre del ciel dopo i perduti giorni*.

Crederete voi per questo che egli fosse meno innamorato di prima?

Lo crederete voi, sentendogli dire

> Che mortal cosa amar con tanta fede,
> Quanta a Dio sol per debito conviensi,
> Più si disdice a chi più pregio brama?[1]

No; ma crederete invece che vi stia davanti uno di quei tanti momenti della sua vita, nei quali Dio ha vinto Laura; momenti che sono però, almeno fino al 1348, fugacissimi, i quali vanno e vengono, spariscono e ritornano senza tregua, e contribuiscono a rendere tormentosa la sua esistenza.

Egli stesso lo dice, lo confessa, in un sonetto di cui non potrebbe desiderarsi il più chiaro: nel 37 è a Roma, ed a Roma così scrive:

> L'aspetto sacro della terra vostra
> Mi fa del mal passato tragger guai,
> Gridando: Sta su, misero! che fai?
> E la via di salir al ciel mi mostra.
> Ma con questo pensier un altro giostra,
> E dice a me: Perchè fuggendo vai?
> Se ti rimembra, il tempo passa omai
> Di tornar a veder la Donna nostra.
> I', che 'l suo ragionar intendo allora,
> M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
> Novella, che di subito l'accora:
> Poi torna il primo; e questo dà la volta:
> Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
> Combattut' hanno, e non pur una volta.

« Qual vincerà, non so.... » E glie lo possiamo creder davvero: per lunghi anni non do-

[1] Canz. *I' vo pensando e nel pensier m'assale.*

veva vincere nè l'uno nè l'altro; ma ambedue cospirare alla sua infelicità. Qualche volta egli benedice il suo amore, benedice il proprio pensiero

> Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte;[1]

qualche altra volta si sente stanco:

> Io son sì stanco sotto il fascio antico
> Delle mie colpe e dell'usanza ria....;

e vorrebbe riposarsi, levandosi da terra, e invoca Gesù, suo *grande amico*, e si ripete le parole evangeliche:

> O voi che travagliate, ecco il cammino,
> Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qualche volta deplora la libertà perduta;[2] qualche altra, sembra felice perchè Laura *lo spoglia d'arbitrio.*[3] Chiama *scogli* l'amore di lei, e *porto* l'amore di Dio:

> Poi piacque a Lui che mi produsse in vita
> Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
> Ch'almen da lunge m'apparisse il porto....[4]

Ma tra quel porto e quegli scogli naviga sempre pauroso e indeciso; ed ha sempre una *fera dolcezza nel cuore;*[5] ed è come farfalla che va a bruciarsi nel fuoco:

---

[1] Son. *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno.*

[2] Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga ond'io non guarrò mai.

[3] Son. *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi.*

[4] Sest. *Chi è fermato di menar sua vita.*

[5] Canz. *Sì è debile il filo a cui s'attene.*

E so ben ch'io vo dentro a quel che m'arde.[1]

D'ora in ora lo assalgono truci pensieri; il fantasma nero del suicidio si affaccia al suo spirito; ed egli forse stenderebbe le braccia ad accoglierlo, se anche qui un altro pensiero non sorgesse in lui, se non guardasse il di là che lo atterrisce:

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch'io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

Ed altrove, mentre è intento a lodare gli occhi di Laura, ripete ancora:

Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura.[2]

Di quegli occhi divini egli teme l'assalto;[3] e vuol tornare indietro dal viaggio periglioso;[4] e dice che que' fieri raggi non potranno più arderlo;[5] ma poi confessa che le faville del suo amore non erano spente ma ricoperte;[6] e sospira con

---

[1] Son. *Son animali al mondo di sì altera*
[2] Canz. *Perchè la vita è breve.*
[3] Son. *Io temo sì de' begli occhi l'assalto.*
[4] Madrig. *Perch' al viso d'Amor portava insegna*
[5] Son. *Se bianche non son prima ambe le tempia.*
[6] Bal. *Quel foco ch' io pensai che fosse spento.*

desiderio a quelle dolci catene che gli sembrano rotte:

> .... Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
> Eran più dolce che l'andare sciolto;[1]

ed è sicuro che non potrà mai guarire dal suo amore;[2] e si sente mancare

> .... di giorno in giorno
> Sì chiusamente, ch'io sol me n'accorgo;[3]

e divinizza i luoghi dove ha vista Laura;[4] e sui sassi

> Disegna con la mente il suo bel viso;[5]

e lei vede dappertutto, e dappertutto la segue;[6] e ride e canta per nascondere il suo pianto angoscioso;[7] e mentre tutto è silenzio e tranquillità, io solo, egli grida,

> Veggio, penso, ardo, piango; ....

la sua vita è una guerra,

> E sol di lei pensando ho qualche pace.[8]

Egli vorrebbe fuggire:

> Fuggir vorrei;[9] ....

ma o fuggire non può, o il fuggire non gli giova.[10]

---

[1] Son. *Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe.*
[2] Sest. *Giovane donna sott'un verde lauro.*
[3] Son. *S'al principio risponde il fine e 'l mezzo.*
[4] Canz. *Chiare, fresche e dolci acque.*
[5] Canz. *Di pensiero in pensier, di monte in monte.*
[6] Son. *Io son già stanco di pensar sì come.*
[7] Son. *Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto.*
[8] Son. *Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace.*
[9] Son. *Non veggio ove scampar mi possa omai.*
[10] « Lo star mi strugge e 'l fuggir non m'aita »; nella canz. *Perchè la vita è breve.*

Pure, parte finalmente, ma appena si è allontanato da lei, a ciascun passo si rivolge indietro, e

.... ripensando al dolce ben ch'io lasso
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto.[1] ....

Lontano da Laura cerca in altri la sua immagine,[2] non vive che della speranza di rivederla, ogni luogo lo attrista;[3] corre da Avignone a Valchiusa; ritorna da Valchiusa a Avignone, parte per l'Italia, per la Germania, per l'Inghilterra; ma e nelle foreste dell'Ardenna,[4] e navigando sul Po[5] e sul Rodano,[6] e dappertutto egli sogna

La bella bocca angelica;[7] ....

e vuol lusingare sè stesso che la sua lontananza dispiaccia anche a Laura:

Forse (o che spero) il mio tardar le dole,[8]

e crede di averla vista impallidire quando le annunziò che partiva,[9] e ritorna, ritorna sempre e fatalmente, alla città dov'è la sua vita.

E lì ricominciano nuovi tormenti. Ora è geloso di chi gli tiene nascosto il bel viso della sua

---

[1] Son. *Io mi rivolgo indietro a ciascun passo.*
[2] Son. *Movesi 'l vecchierel canuto e bianco.*
[3] Canz. *Sì è debile il filo a cui s' attene.*
[4] Son. *Mille piagge in un giorno e mille rivi.*
[5] Son. *Po, ben può tu portartene la scorza.*
[6] Son. *Rapido fiume che d' alpestra vena.*
[7] Son. *Non pur quell' una bella ignuda mano.*
[8] Son. *Rapido fiume, che d' alpestre vena*
[9] Son. *Quel vago impallidir che 'l dolce riso.*

donna;[1] ora trema per Laura malata;[2] ora si sdegna perchè ella non si fa vedere;[3] ora gli sembra ch'ella abbia il viso turbato, che chini gli occhi, che pieghi la testa,[4] e tutto diventa per lui cagione di lamento.

Se Laura tiene calato il velo sul volto, quali non saranno gli sdegni del poeta contro quel velo? Egli ne parla più volte,[5] e arriva a dire che non ci furono mai fiumi nè stagni,

> Nè mare, ov'ogni rivo si disgombra,
> Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
> Nè nebbia, che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,
> Nè altro impedimento, ond'io mi lagni ....
> Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
> E par che dica: or ti consuma e piagni.

Queste parranno senza dubbio esagerazioni, e lo sono difatti. Ma anch'esse tengono alla natura dell'uomo. Che differenza c'è tra queste grida contro il velo di Laura, e quelle contro il vescovo che tardò qualche momento alla sua cena in Valchiusa, e quelle contro i suoi censori, e quelle contro i suoi nemici, e quelle contro sè stesso? Egli è nato per lamentarsi: come sul

---

[1] Sonn. *L'aura serena che, fra verdi fronde - Liete e pensose accompagnate e sole.*

[2] Sonn. *Quest'anima gentil che si diparte - Amor, Natura e la bell'alma umile.*

[3] Bal. *Perché quel che mi trasse ad amar prima.*

[4] Son. *Se voi poteste per turbati segni.*

[5] Bal. *Lassare 'l velo o per sole o per ombra.* - Son. *Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni.* - Canz. *Gentil mia Donna, i' veggio.*

monte Ventoso, mentre è tutto intento a contemplare la natura, scoppia ad un tratto in singhiozzi ascetici; così nel Canzoniere, tutto gli è ragione di pianto, se guarda i *begli occhi soavi*, come se un velo glie li nasconda. L'esagerazione c'è, ma non è un'esagerazione cercata, voluta; essa fa parte del suo carattere. Le cose più comuni e più naturali della vita, si tramutano per lui in eventi di grande importanza.

Sembra che Laura perdesse un guanto, e che il Petrarca se ne impossessasse, poi fosse costretto a restituirlo. Su codesta storia del guanto egli scrisse tre sonetti:[1] tre eleganti sonetti pieni di gentilezza. Ma chi potrebbe credergli quando dice che possedendo quel guanto

.... Al sommo del suo ben quasi era aggiunto?

e che l'averlo dovuto restituire lo rende

.... d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scornò?

Ebbene, anche questa esagerazione, è, se così posso esprimermi, un'esagerazione vera, propria di lui che sente così; come quando il veder Laura che lava un velo lo fa

Tutto tremar d'un amoroso gelo;[2]

come il chinare degli occhi di lei, egli dice

Cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia[3]

---

[1] *O bella man che mi distringi 'l core. — Non pur quell'una bella ignuda mano. — Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno.*

[2] Madrig. *Non al suo amante più Diana piacque.*

[3] Son. *Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni.*

Il Petrarca già per sè disposto a commuoversi, ad esaltarsi, a vedere dentro sè stesso e fuori di sè stesso tutto colla lente che ingrandisce; il Petrarca si esalta scrivendo, si strugge al suono delle sue proprie parole:

.... Mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al sole.[1]

Egli ama Laura, chi potrebbe dubitarne? ma in Laura ci sono per lui, quasi direi, anche confusi altri oggetti d'amore. È lei che lo sprona ad opere da cui spera l'immortalità;[2] tutto quello ch' egli è, è merito suo; ella lo allontana dal volgo; egli ha cominciato a piacere a sè stesso dal giorno che l'ha amata. E neppur queste sono esagerazioni. Il *Secretum*, il libro segreto dell'anima sua, sta là per provarlo.

E pure, mentre dice tutte queste cose, mentre esalta così la donna amata, e fa di lei l'ispiratrice sovrana del suo genio, come ci dipinge egli questo essere divino?

Egli ne loda le bellezze, sì, è vero, e le loda anche troppo; loda gli occhi, le mani, le braccia, il petto, i cigli, i capelli, la voce, l'andatura, le lacrime; dice che il suo viso *avanza tutte l'altre meraviglie*,[3] e che

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura

---

[1] Canz. *Poi che per mio destino.*
[2] Canz. *Perchè la vita è breve.*
[3] Canz. *In quella parte dov'Amor mi sprona.*

> Poser nel vivo lume in cui natura
> Si specchia e 'l sol, ch'altrove par non trova;

dice che le sue *bellezze sono al mondo sole;*[1] e non sa

> In qual parte del cielo, in quale idea
> Era l'esempio onde natura tolse
> Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
> Mostrar quaggiù quanto lassù potea;

e vorrebbe spargerne le lodi in tutto il mondo, vorrebbe che le udissero

> .... Tile e Battro
> La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe;[2]

e la proclama

> .... sovr'ogni altra gentile,
> Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.[3]

Ma cotesta gentile che cosa diventa poi in altri luoghi? Egli l'accusa di aver *il cuore aspro e feroce*; dice che è *più fredda che neve*; la chiama *duro lauro*, *viva pietra*, *alpestra e cruda*, *spietata e superba*;[4] dice che è dentro di ghiaccio e fuori di nebbia; che lo vede straziare da mille morti,

> Nè lacrima però discese ancora
> Da be' vostri occhi, ma disdegno ed ira;[5]

---

[1] Son. *I' vidi in terra angelici costumi.*

[2] Son. *O d'ardente virtute ornata e calda.*

[3] Son. *Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella.*

[4] Canz. *Nel dolce tempo della prima etade.* - Sest. *Giovane donna sott'un verde lauro.* - Canz. *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina.* - Son. *Se bianche non son prima ambe le tempie.* - Sest. *L'aer gravato e l'importuna nebbia.*

[5] Son. *Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte.*

che ride del suo male e piange del suo bene;[1] che

> .... ha sì eguale alle bellezze orgoglio,
> Che di piacer altrui par che le spiaccia;[2]

ed altrove parla del suo *duro orgoglio;*[3] e di qualcosa che è peggio ancora dell'orgoglio, della sua vanità e leggerezza.

Il Petrarca accusa Laura perchè

> .... ogni sua gioia
> Nel suo bel viso è solo,
> E di tutt'altro è schiva;[4]

chiama *lo specchio* dove ella si guarda, il suo *avversario,* dice che stanca gli specchi nel vagheggiare sè stessa; le ricorda la favola di Narciso.[5]

Egli giunge perfino ad accusarla chiaramente di civetteria. Ella apre e non serra, non lega nè scioglie,

> Tal m'ha in prigion che non m'apre nè serra,
> Nè per suo mi riten nè scioglie il laccio;[6]

Ella lo tiene

> In riso e in pianto, tra paura e speme;

anzi lo tiene *tra due,*

> Ma pur, come suol far, tra due mi tene;[7]

---

[1] Son. *O invidia, nemica di virtute.*

[2] Son. *Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia.*

[3] Son. *Lapo, Amor mi trasporta ov'io non voglio.*

[4] Canz. *Se 'l pensier che mi strugge.*

[5] Sonn. *Il mio avversario in cui veder solete.* - *L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi.*

[6] Son. *Pace non trovo e non ho da far guerra.*

[7] Son. *Questa umil fera, un cor di tigre e d'orsa.*

ella sa adoperare le *soavi parolette accorte*,[1] e poi sa mostrarsi *schiva*; i suoi occhi gli furono *sul cominciar tanto cortesi*,[2] ed ora lo stato del povero amante gli pare un *gioco*.[3]

Che cosa dobbiamo pensar noi di tutto questo? Dovremo prendere in parola il poeta, e credergli, e creder proprio a tutto il male che dice di Laura? Ma allora, com'ha egli fatto, egli nobile cuore, nobile e alto intellètto, a porre così in basso l'amor suo? ad amare dal 27 al 48, più di venti anni, una donna vana, leggera, orgogliosa, che non amava che sè medesima, che lo teneva stretto colle sue arti ingannatrici, ma non sapeva neppure ingannarlo abbastanza perchè egli non se ne accorgesse?

E poi, aspettate; accanto al male che il Petrarca dice di Laura, c'è anche il bene: ella gli si volge pur lieta;[4] ella impallidisce s'ei deve partire;[5] e

> Di tempo in tempo gli si fa men dura
> L'angelica figura e il dolce riso;[6]

egli vede pure un raggio di pietà sul suo ciglio;[7]

---

[1] Sonn. *Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide - O dolci sguardi o parolette accorte.*

[2] Son. *Ben mi credea passar mio tempo omai.*

[3] Son. *Amor m'ha posto come segno a strale.*

[4] Son. *In mezzo di duo amanti onesta altera.*

[5] Son. *Quel vago impallidir che 'l dolce riso.*

[6] Bal. VI.

[7] Son. *Pien d'un vago pensier che mi desvia.*

e il suo viso gli pare che si dipinga di pietosi colori; ed ella lo saluta dolcemente.[1]

Che è dunque ciò? La Laura vera è quella o è questa? Io crederei veramente che non fosse nè l'una nè l'altra. La Laura vera è quale se la finge il poeta, ne' varii momenti, nelle varie condizioni dell'animo suo. Come qualche volta egli l'ama angelicamente, e qualche altra umanamente; così qualche volta la vede orgogliosa, dura, leggera; qualche altra, santa, saggia, pietosa. Come crede ch'ella lo faccia morire coll'abbassare gli occhi, così crede ch'ella sia ora un demonio, ora un serafino; sono altrettanti stati soggettivi del poeta, ch'egli vuole oggettivare a sè medesimo. Egli s'adira contro Laura, perchè è mal contento di sè stesso; il cruccio interno gli tinge di nero tutte le cose esteriori, e allora anche la dea diventa di *colore scuro*. Aspettate che spunti un raggio di sole nel suo spirito, e di quel raggio s'illuminerà anche la donna. Laura, ricordiamocelo bene, gli è speranza e rimorso al tempo stesso; è l'angelo che l'inebria e lo spirito maligno che lo tenta. Ma tutto questo è cosa soggettiva, non ha che far nulla con lei: è il poeta, è l'uomo, è il mistico, è il tormentatore di sè stesso, è l'essere che sente in sè sempre qualche cosa di incompleto, colui che crea una Laura a sua im-

---

[1] Son. *Erano i capei d'oro all'aura sparsi.* - Son. *Perseguendomi Amore al luogo usato* - Bal. *Volgendo gli occhi al mio nuovo colore.*

magine. Ella non è che il riflesso del suo spirito. La realtà oggettiva di lei si muta a traverso la sua realtà soggettiva. Ella diviene tale, quale il poeta la vede.

E siccome lo spirito del poeta è in continua contradizione con sè stesso, così è in contradizione con sè stessa anche Laura. Essa ha due esistenze: una storica, in molti passi del Canzoniere; un'altra, ideale, psicologica, un'esistenza cioè confusa con quella del poeta che l'ha immortalata, e che subisce tutte le trasformazioni dell'animo e della mente di lui.

E si avverta che questo vedere le cose esteriori secondo la disposizione del proprio spirito, se è in parte comune a tutti gli uomini, era poi abituale, quasi necessario nel Petrarca. Egli non afferra mai la realtà quale è, ma sempre quale gli si presenta alla mente ragionatrice o al cuore commosso. Quando visita Roma, quando parla di Avignone, quando loda il re Roberto, quando eccita Cola di Rienzo, egli non sa mai uscire fuori di sè stesso, non sa trasportarsi nel campo della realtà oggettiva. Tutto, traversando il suo spirito, ne prende il colore. Tanto più doveva questo accadere di Laura.

Si noti ancora che il Canzoniere, se è, da una parte, un irrecusabile documento della realtà dell'amore del Petrarca, è ancora un nuovo documento delle fluttuazioni dell'animo suo, o diciamo piuttosto di quel suo stato febbrile che non gli

dà requie, che lo spinge e lo rattiene, che lo fa passare continuamente d'uno in altro pensiero, d'una in altra cura, che lo rende ora umile ed ora orgoglioso, che lo seppellisce ora nelle meditazioni più sante, ora nei più lubrici desideri, che lo fa alzare la notte a recitare le laudi, e lo getta poi tra le braccia della madre dei suoi due figliuoli.

Ben naturale è dunque che anche Laura andasse soggetta a questo fluttuare dello spirito del suo poeta. Anche lei è in balìa di quelle onde, e anch'essa dovrà subirne i burrascosi commovimenti. Egli la vede un giorno tutta umiltà, un altro giorno tutta alterezza:

> Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
> Or vestirsi onestade, or leggiadria,
> Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Ma, non è già lei, poveretta! che sia così.

In ultima analisi, mentre il Petrarca non tralascia occasione di scrivere di Laura, anche se manda a regalare ad un amico un paio di piccioni o dei tartufi, si potrebbe poi dubitare che egli di viva voce non avesse osato mai dirle che l'amava.

Egli si sdegna colla propria lingua,

> Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
> Per dimandar mercede, allor ti stai
> Sempre più fredda; e se parole fai,
> Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.[1]

---

[1] Son. *Per ch' io t' abbia guardato di menzogna.*

E più chiaramente in altro luogo, dice che, dopo aver deciso di assalirla colle parole, gli occhi di Laura glie ne hanno tolto il coraggio, ed egli ha finito per isfogarsi tutto parlando a sè stesso:[1]

> Ond'io non pote' mai formar parola
> Ch'altro che da me stesso fosse intesa;

Si lamenta che amore lo abbia reso *tremante e fioco*; e sembra poi che voglia consolare sè stesso col verso ultimo del sonetto:

> Chi può dir com'egli arde è 'n picciol foco,

ossia, chi può favellare alla persona amata dell'amor suo, ama freddamente; ed io quindi, che amo tanto caldamente, è naturale che non parli.

Certo, noi gli crediamo volentieri e facilmente, quando egli dice che ha deciso di scoprirle tutto il proprio male; ma non è poi nostra colpa se egli sente di doverle dir tante cose, che non ha coraggio neppur di aprire la bocca alle prime parole.

È espresso stupendamente il chiamare ch'egli fa in proprio aiuto tutto il suo coraggio, tutte le forze della sua anima:

---

[1] Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte,
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far l'ha posto in mano.

Allor raccolgo l'alma, e poi ch' i'aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.[1]

Ma se egli taceva che cosa doveva far Laura? E non sarà facile il supporre che il poeta parlasse più cogli occhi che colle parole? Io non so togliermi da questo dubbio, ricordandomi per esempio dei versi:

Ovunque ella sdegnando gli occhi gira....
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.[2]

Ma dunque ai disdegni di lei, egli non opponeva le calde parole, le appassionate preghiere, quel fuoco degli accenti innamorati che fanno divampare in fiamma il cuore femminile; no, ma invece

Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera....

Troppo poco, veramente, troppo poco per vincere le battaglie d'amore.

Egli si lamenta perchè Laura non crede al suo amore; e pur, dice, ella lo vede:

Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.[3]

Ma perchè lo creda, che cosa ha detto, che cosa ha fatto l'amante? sentitelo:

---

[1] Son. *Pien d'un vago pensier, che mi desira.*
[2] Son. *Geri, quando talor meco s'adira.*
[3] Lasso ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Ch'è sovr'ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?

Supponiamo pure che Laura lo vedesse; ma poteva forse questo bastarle?

Osservate ancora: il poeta è così timido che fugge l'assalto de' begli occhi:

Io temo sì de' begli occhi l'assalto....
Ch'i' fuggo lor come fanciul la verga.

È uno stato che tutti gli innamorati hanno provato. Gli amori profondi son timidi; ma finchè quella timidezza dura, vincere in amore è impossibile. E che nel Petrarca durasse, ve lo dice tutta la prima parte del Canzoniere, dove l'ultimo sonetto rimane al punto del primo. Sono sempre gli occhi che parlano. Siamo già probabilmente al 1347, ed egli dice ancora:

In quel bel viso ch'i' sospiro e bramo
Fermi eran gli occhi desiosi e intensi.

Il poeta guarda la donna timoroso; piange e desidera in segreto, e non ardisce mai nulla di più. Quindi è naturale che gli occhi di lei, i quali gli furono

.... in sul cominciar tanto cortesi,

diventassero poi gli occhi che lo *hanno a schivo.* [1]

Il poeta crede che bastino gli sguardi e le poesie:

---

[1] Son. *Come talora al caldo tempo sole.*

Quante lagrime, lasso e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e in quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma[1]....

Egli ha amato per lungo tempo in silenzio (notiamolo bene, è lui stesso che lo confessa):

Vedesti ben quando sì tacito arsi;

e quando finalmente si decide a parlare, parla coi suoi versi, e ne fa tanti

Che vo nojando e prossimi e lontani.[2]

Egli spera con essi di vincer Laura, spera che Laura li leggerà,[3] e si sdegna che non bastino a farla cadere ai suoi piedi. Le mie rime, egli le dice, sarebbero capaci d'infiammare d'amore mille donne:

I vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors'ancor mille;[4]

voi sola, pare che sottintenda, non ne rimanete commossa.

L'amore del Petrarca è dunque un dramma vero, e qualche volta terribile, che si svolge però tutto dentro l'anima sua. Reale è la donna, reale la passione. Quando quella immagine entra nel

---

[1] Sest. *Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura.*

[2] Canz. *Ben mi credea passar mio tempo omai.*

[3] Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
(Canz. *Poi che per mio destino*).

[4] Son. *Lasso, ch'i' ardo ed altri non mel crede.*

suo cuore, tutto il resto ne fugge. Questo che è così vero, egli lo dice in due versi ammirabili:

> Quando giunge per gli occhi al cor profondo
> L'immagin donna, ogni altra indi ne parte.

Ma questa immagine non sta fissa là dentro; ma codesto dramma non ha esteriorità; ma Laura non è che il riflesso dello spirito del poeta. Quindi tutte le bellezze, quindi anche tutti i difetti del Canzoniere.

Un moderno scrittore[1] ci dice che la Laura del Petrarca « è una dea, e non è ancora una donna ». Possiamo noi accettare un tale giudizio? Non mi pare. Quello che fosse Laura obiettivamente non lo sappiamo; quello che fosse per il Petrarca è chiaro: era una dea quando egli era un angelo; tornava donna quando egli tornava uomo. La ragione per la quale « l'amore del Petrarca non fa un passo, è avvolto in un costante equivoco », codesta ragione non è già che il poeta consideri Laura sempre come una dea; ma anzi perchè spesso la guarda e la desidera come donna, e si spaventa poi del proprio ardire, ed ha rimorso del proprio peccato; e quindi fa un passo avanti e due indietro. Se egli le *dice il vero*, si sente mutare in *sasso*. Ma codesto *vero* dunque egli lo pensa; e sente rispondersi: *Io non son chi tu credi.*[2] E dunque, ancora, ci sono dei

---

[1] De Sanctis, *Saggio sul Petrarca.*

[2] Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch'i' non la conobbi (o senso umano!)

momenti nei quali Laura è donna, affatto donna; e la dea è rivolata nel cielo.

Neppur mi par vero quello che lo stesso critico dice che « la donna del medioevo o è rozza materia di piacere, frutto di plebea barbarie, o è concezione metafisica e religiosa; o è terra o è Dea ».

Basterebbe, mi pare, la Francesca da Rimini, quale fu concepita da Dante, e studiata così profondamente dal De Sanctis, a smentire questo giudizio troppo assoluto. Ma anche senza risalire al sommo poeta, si potrebbe domandare: e la Beatrice di Monferrato cantata da Rambaldo di Vaqueiras, era terra o era dea? e molte delle eroine dei romanzi di avventura francesi, erano dee o erano terra? era terra o era dea l'amante, la sposa, la sorella, l'amica di Abelardo, la divina Eloisa?

Ed anche Laura, nel cuore del Petrarca era, non sempre dea nè sempre donna, ma ora l'una e ora l'altra: un essere che si trasmutava, oserei dir, d'ora in ora; e che colle sue mutazioni dava luogo ai varii motivi che sentiamo nel Canzoniere, dove ogni sonetto, ogni canzone, ogni ballata, ogni madrigale è il suono di una corda di quella lira che oscillava sotto impressioni diverse.

Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D'uom quasi vivo e sbigottito sasso.
(Canz. *Nel dolce tempo della prima etade*).

Ed ora, appunto, dovrei passare a parlare della trasformazione che subisce l'amore del Petrarca nella seconda parte del Canzoniere e nei Trionfi.

Ma prima è indispensabile sciogliere un'altra grave questione.

C'è un sistema di critica del Canzoniere, che vede in esso la espressione di altrettanti fatti storici. Secondo codesto sistema, non solo, come crediamo anche noi, Laura è donna reale; ma quasi ogni sonetto è spiegato con un dato avvenimento della relazione amorosa tra essa e il Petrarca.

Se questo fosse, è facile intendere, che sarebbe falso tutto quello che sono fin qui andato dicendo di Laura; falsa tutta la mia critica e della donna e dell'amore del Petrarca.

Resta dunque da esaminare una tale questione; resta, cioè, da vedere se ci sono nel Canzoniere dei dati storici, e quali sono le conseguenze che da essi si possono trarre.

Fra i dati storici del Canzoniere, due richiamano prima degli altri la nostra attenzione; e sono la data del giorno nel quale il Petrarca vide Laura per la prima volta; e la data del giorno nel quale essa morì:

> Mille trecento ventisette, appunto
> Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
> Nel labirinto entrai[1]....

---

[1] Son. *Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge.*

Come sentesi, questa data corrisponde esattamente con quella della nota del Virgilio Ambrosiano.

E sarà lo stesso dell'altra:

> Sai che 'n mille trecento quarantotto
> Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
> Del corpo uscio quell'anima beata.[1]

Se Laura fosse stata un essere immaginario, il Petrarca non avrebbe certo potuto registrare così le due giornate nelle quali egli la vide ed ella morì. La critica più sofistica può lambiccarsi il cervello quanto vuole, ma non riuscirà mai a persuadere nessuno che queste date non abbiano un chiaro e sicuro valore storico, specialmente se messe a raffronto con altri minuti particolari datici dal Petrarca. Egli per esempio, ci dice che il giorno nel quale si innamorò,

> Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai;

cioè, per i calcoli che sono stati fatti,[2] l'anniversario del giorno in cui Cristo fu crocifisso; e via via scrivendo, nota gli anni del suo amore, come:

> . . . . . . oggi ha sett' anni
> Che sospirando vo di riva in riva;[3]

e altrove:

> Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia

---

[1] Son. *Tornami a mente, anzi v'è dentro quella.*
[2] Ved. De Sade, *Mém.*, I, 136.
[3] Sest. *Giovane donna sotto un verde lauro.*

Ben presso al decim'anno;[1]

. . . .

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;[2]

e così seguitando, ricorda il *quartodecim' anno* il *quindicesimo*, il *sestodecimo*, il *diciassettesimo*; e ricorda che nell'*ardente nodo* fu *preso* per

. . . . . . anni ventuno interi,[3]

il che torna benissimo colle date del 27 e del 48.

Questi sono fatti, e fatti sui quali il discutere ci parrebbe vano.

Io non so quello che precisamente intenda di dire un moderno, quando scrive che « le date possono essere, se non inventate, alterate anch'esse per ragioni di contrappunto.[4]

Per quanto io pensi, non vedo la ragione che poteva avere il Petrarca di darci ad intendere ch'egli vide Laura il 1327 piuttosto del 26; e che essa morì il 48, piuttosto del 45 o del 50. Codesto contrappunto a me riesce inintelligibile.

E come credo alle date, credo a certi fatti citati nel Canzoniere. Per esempio se leggo:

Ed or di picciol borgo un sol n'ha dato,
Tal che natura e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque;[5]

---

[1] Canz. *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina.*

[2] Son. *Padre del ciel, dopo i perduti giorni.*

[3] Sonn. *L'ardente nodo ov' io fui d' ora in ora. - Contando anni ventuno interi, preso....*

[4] ZENDRINI, Mem. cit., p. 35.

[5] Son. *Quel ch'infinita provvidenza ed arte.*

non so perchè si ricusi di trovar lì accennata la patria di Laura, ed accetto benissimo l'opinione del De Sade che questa fosse Avignone.

Ancora mi par giusta quella che chiamerei interpetrazione storica del Canzoniere, a proposito del famoso sonetto: *Real natura, angelico intelletto*, che mi è indispensabile riferire qui per intero:

> Real natura, angelico intelletto,
> Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
> Providenzia veloce, alto pensiero,
> E veramente degno di quel petto:
> Sendo di donne un bel numero eletto
> Per adornar il dì festo ed altero,
> Subito scorse il buon giudicio intero
> Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.
> L'altre maggior di tempo o di fortuna,
> Trarsi in disparte comandò con mano;
> E caramente accolse a sè quell'una:
> Gli occhi e la fronte con sembiante umano
> Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
> Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

In questo sonetto si accenna, come sentesi, ad un principe, che in una festa solenne, dove erano raccolte le donne più illustri della città, allontanate tutte le altre, baciò gli occhi e la fronte di una di esse; ed in quest'una, naturalmente, noi siamo sicuri di riconoscere Laura, sia perchè il sonetto fa parte del Canzoniere, sia per l'ultimo verso di esso: *Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.*

I commentatori si sono affaticati a ricercare chi fosse codesto principe. C'è stato chi ha sostenuto che fu l'imperatore Alberto; chi, Carlo d'Angiò; chi, il re Roberto di Napoli. L'abate De Sade ha invece, e con buone ragioni,[1] voluto dimostrare che si tratta di Carlo di Lussemburgo.

Ma questo per noi non ha che una importanza secondaria. Quello che a noi preme di più è di stabilire che nel Canzoniere si accenna a dei fatti, nei quali Laura apparisce necessariamente come un personaggio reale. Questo ci basta. Anzi, niente più di questo possiamo ammettere. Andando al di là, oltrepassando questo confine, si cade facilmente nell'assurdo, e si corre rischio di travisare tutta la storia dell'amore Petrarchesco.

Ecco un altro sonetto del Canzoniere:

Due rose fresche, e colte in paradiso
　L'altr'jer nascendo, il dì primo di maggio,
　Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
　Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
　Da far innamorar un uom selvaggio,
　Di sfavillante ed amoroso raggio
　E l'uno e l'altro fe' cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il sole,
　Dicea ridendo, e sospirando insieme;
　E stringendo ambedue, volgeasi attorno:
Così partia le rose e le parole:
　Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
　O felice eloquenza! o lieto giorno!

---

[1] Ved. not. XVIII.

È ben facile intendere quello che il Petrarca racconta. Un vecchio galante regalò due rose a Laura e al Petrarca, dicendo:

Non vede un simil par d'amanti il sole.

Noi abbiamo qui un fatto che non possiamo mettere in dubbio. Ma tutte le circostanze del fatto ci restano ignote. Dove erano Laura e il Petrarca quando ebbero il dono delle rose? E l'*amante antiquo e saggio* che le donò loro, sapeva o indovinava, supponeva o augurava il loro amore? Erano essi insieme deliberatamente o per caso? Il Petrarca non dice nulla, e noi non abbiamo diritto di leggere tra rigo e rigo, di leggere più di quello che egli non abbia scritto. Anche da questo sonetto apparisce chiara, incontestabile la realtà oggettiva della donna; ma non ne salta fuori niente più di quel che già sapevamo intorno alla sua relazione amorosa col poeta.

Sentiamo ora quello che scrive l'ab. De Sade:[1] « Il 1° di maggio Laura passeggiava al mattino, come di solito, colle sue compagne. Petrarca la seguiva. Si fermarono davanti al giardino di un vecchio amabile, che aveva consacrata tutta la vita all'amore. L'età avendolo costretto a rinunziare ai suoi piaceri, egli si divertiva a coltivare i fiori. Questo buon uomo, al quale l'immagine dell'amore richiamava liete

[1] *Mém.*, II, 362.

memorie, felice di veder Laura e Petrarca nel proprio giardino, colse le due rose più belle e le donò loro, dicendo ecc. »

Non si direbbe forse che questo fosse un racconto fondato su documenti autentici? Ma come, Laura passeggiava, e il Petrarca la seguiva? E chi ve lo ha detto? Avete forse qualche passo del Canzoniere che vi autorizzi a questa asserzione? Essi entrarono nel giardino di un vecchio amabile? Si direbbe che l'abate De Sade fosse stato presente a tutto questo, che li avesse egli stesso veduti, egli che racconta la passeggiata mattutina e la scena delle rose, con tanta sicurezza ed in tutti i suoi particolari.

Io invece sarei molto più inclinato a supporre vero bensì il dono delle rose; vero anche che codesto dono

E l'uno e l'altro fe' cangiare il viso;

ma poi, aggiunte dal poeta, e cambiate le circostanze del fatto. Ad ogni modo, il pretendere di rappresentarci quasi Laura e il Petrarca che passeggiano a braccetto per un giardino, e ricevono, come cosa nota a tutti, il complimento del loro amore, come un mirallegro dopo il matrimonio, questo è fraintendere e falsare affatto il carattere dell'amore Petrarchesco; e secondo codesto concetto Laura diventa veramente una creatura sciocca e antipatica; il Petrarca, un timido e insulso seminarista.

Ma non è vero. Voi non potete mai sorprendere Laura in nessun rapporto diretto ed intimo col poeta. Voi in tutta la prima parte del Canzoniere, ossia in tutte quelle moltissime poesie scritte finchè Laura fu viva, non avete un fatto solo dal quale resulti che essi s'intesero, che Laura volle o potè incoraggiare l'amore del suo poeta.

Certo che il contrario si crederebbe, leggendo per esempio in fronte ad un sonetto: *Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.* Se dunque ella lo rimproverava di non visitarla, l'amore del Petrarca, sia pure purissimo, era un amore corrisposto: e voi allora, o non intendete più le contradizioni del Canzoniere, e quel suo rimaner sempre allo stesso punto; o dovete accusar Laura del più brutto peccato che possa deturpare una donna, quello di essere allettatrice per sola vanità.

Il vero però è che codeste sono fantasie e allucinazioni di commentatori. Il sonetto nel quale si dice che il poeta si scusa di essere stato lungo tempo senza visitarla, è questo:

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
  Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
  Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
  E gran tempo è ch'io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso od alto
  Loco non fia, dove 'l voler non s'erga;
  Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
  Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

Analizziamolo un poco.

Il poeta dice che per paura degli occhi di Laura è gran tempo che ha preso *'l primier salto*, cioè che è fuggito; e nella seconda quartina seguita affermando che d'ora in poi fuggirà anche più lontano, anche in luoghi più *faticosi ed alti*. Ma, mentre egli dice questo, egli è pure tornato; e sembra quasi voler trovare una scusa alla sua lontananza, alla sua troppo lunga lontananza. Dunque, dice (notiamo bene quel *dunque*, che lega il concetto della prima terzina colle due quartine precedenti), dunque, se tanto in me è il bisogno di fuggire l'assalto dei vostri occhi, l'esser tornato tardi a rivedervi,

....s'a veder voi tardo mi volsi,

è una colpa degna di scusa, perchè il riavvicinarmi a voi, è riavvicinarmi a chi mi strugge:

Per non ravvicinarmi a chi mi strugge.

Questo verso solo basterebbe a spiegare tutto il sonetto. Si potrebbe supporre che il Petrarca dicesse che Laura lo strugge solamente quando egli la visita in casa sua? No, perchè noi sappiamo come la vista di Avignone bastasse a riac-

cendere tutte le sue fiamme amorose. Ma dunque anche qui bisogna intendere nel *riavvicinarsi* il tornare ad Avignone; ma dunque il *volgersi a vederla* non accenna a visite; e si lega invece strettamente col concetto della fuga, e non vuol dir altro che egli è tornato alla città dove abita Laura.

Ed ora sentiamo tutto quello che il De Sade ricama su questo innocente sonetto, innocente davvero delle sue chiose profanatrici. Traduco letteralmente le sue parole: « Io ho già detto che il Petrarca al suo ritorno dalla Germania, avendo formato il progetto di guarire del proprio amore, fuggiva Laura e si ritirava nei luoghi più deserti e selvaggi. Quando per caso egli la incontrava per le strade di Avignone, evitava di avvicinarsele, e passava rapidamente dall'altra parte. Questa affettazione dispiacque a Laura: sia che per un movimento di vanità, così naturale alle donne, ella fosse ben contenta di conservarsi un amante che aveva acquistata una certa reputazione; sia ch'ella fosse meno insensibile all'amore del Petrarca; ed un giorno, avendolo incontrato, ella gettò su di lui uno sguardo più tenero del solito. Un favore tanto grande e tanto insperato, fece svanire tutti i progetti del Petrarca; invece di fuggire da Laura, egli le si avvicinò di più. Ella gli fece senza dubbio qualche rimprovero, che diede luogo al sonetto seguente »: al sonetto, cioè, che ho sopra riferito.

Vedete quante segrete cose, quanti minuti particolari conosce l'ab. De Sade. Ma il bello è questo, che, secondo lui, uno sguardo dolce di Laura, un suo rimprovero per la lontananza dell'amante, avrebbero spinto questi a rispondere che vuol fuggire di nuovo, che anzi non ci sarà luogo tanto selvaggio dove egli non cerchi di rifugiarsi:

> Da ora innanzi faticoso od alto
> Loco non fia, dove 'l voler non s'erga.

E il De Sade segue sempre questo sistema. Trova i due sonetti dove chiaramente, evidentemente il Petrarca si mostra geloso dello specchio di Laura; ed egli, invece dello specchio, dice che si tratta di un rivale preferito.[1] Trova un sonetto dove è detto che Laura piangeva,[2] ed egli scrive che il Petrarca andò a visitarla in occasione della morte della madre di lei.

Ma ci sono anche delle stranezze maggiori. Ognuno si ricorda senza dubbio di questo che è tra i più belli e più popolari sonetti del Canzoniere:

> Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
>   Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
>   E 'l vago lume oltra misura ardea
>   Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarsi;
> E 'l viso di pietosi color farsi,
>   Non so se vero o falso mi parea:

---

[1] *Mém.*, II, 483.
[2] Ivi, 259.

I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Il sonetto è chiarissimo, e non ha bisogno di nessuna spiegazione. In esso è dipinta Laura, quale la vedeva il Petrarca coi suoi occhi di poeta e di amante. Ascoltate ora il De Sade come sciupa questa bella poesia colle sue cervellotiche supposizioni:[1] « Laura, egli scrive, era divenuta celebre: non arrivava nessuno ad Avignone, che non fosse curioso di vederla. Ma sebbene ella non avesse che trent'anni, era già assai deperita, sia per i parti, sia per qualche malattia o per dispiaceri domestici. Ora accadde che nel 1342 arrivasse ad Avignone un gran personaggio, che tosto volle vedere questa celebrata bellezza. Ma vistala, siccome si aspettava qualche cosa di straordinario, non potè trattenersi dal dire: come? è dessa quella meraviglia che ha levato di sè tanto rumore, e che *a tourné la tête à Pétrarque*? E il poeta rispose a queste parole col sonetto: *Erano i capei d'oro all'aura sparsi* ».

Non si direbbe da questo tuono di sicurezza, da questa affermazione recisa, che il De Sade sapesse tutto ciò di buon luogo, che egli stesso

[1] *Mém.* II, 80.

nel settecento avesse sentito quel che diceva nel trecento il gran personaggio arrivato ad Avignone? E pazienza ancora se nel sonetto ci fosse una parola, un cenno, un fuggevolissimo cenno, della risposta al supposto personaggio. No, nulla, nulla affatto. Tutto è parto della immaginazione del De Sade, o piuttosto della sua frenesia di crearsi una Laura storica secondo i suoi gusti, e che potesse sempre riscontrare colla signora De Sade, moglie del suo antenato.

Io non intendo punto con queste parole di detrarre al merito del paziente storico francese, il quale ha grandemente contribuito al progresso degli studi petrarcheschi; e che ha fatto nel secolo scorso un'opera sul Petrarca che nessuno, neppure oggi, può dispensarsi dallo studiare. Ma nella questione di Laura, egli ha sempre un preconcetto che lo accieca, che non gli lascia vedere la verità, che lo leva di strada, lo fa andare almanaccando le storie più inverosimili, e gli fa fare, non dirò della critica congetturale, ma della critica affatto cervellotica. Da questa sua stessa fissazione dipende la pretensione ch'egli ha di determinare la data di quasi tutte le poesie della prima parte del Canzoniere, e di collegare insieme poesie che spesso non hanno niente che fare tra loro.

E da tutto questo è derivato se altri ha preteso di fare dell'amore del Petrarca un romanzo, quasi diviso in tanti capitoli; e se qualcheduno

ha gettato su Laura parole di disprezzo e di accusa.

Per esempio, che prove ha il signor Mezières [1] per dire che dalla fine del 33 o dal principio del 34, il Petrarca cominciò a lottare contro la propria passione, e fece ogni sforzo per liberarsene? Chi gli ha detto, perchè egli possa spacciarlo come un fatto storico, che il Petrarca frequentava la casa di Ugo De Sade; [2] che Laura gli resistè per ventun'anno, limitandosi a salutarlo, a rivolgergli qualche parola amabile, a porgergli una volta la mano? Che egli stava le giornate intere a contemplare la *maison de sa maitresse*? [3]

Il Canzoniere interpetrato con questo metodo si sciupa miserabilmente; diventa un taccuino, dove il poeta prende i suoi appunti in altrettanti sonetti.

E peggio poi si sciupa la figura di Laura.

Un moderno [4] dice di lei che ella è il *tipo della donna innamorata di sè stessa*; dice che « chi ama e onora la donna, e ne ha nella testa o nel cuore o nella memoria una cara idea, non può amar questa Laura, che non è, moralmente, nè carne nè pesce; che ha molta bellezza fisica, ma nessuna bellezza morale ».

E queste a me sembrano parole ingiustissime.

---

[1] Op. cit., pag. 66.
[2] Pag. 109.
[3] Pag. 115.
[4] ZENDRINI, op. cit., pag. 80.

Io ritorno a quello che già dicevo. Laura vive nello spirito del poeta; al di fuori di esso, sparisce, non ha più un'esistenza di cui si possano cogliere i momenti e raccontare la storia.

Ne volete l'ultima prova? Guardate quella che il De Sanctis ha chiamata la *trasfigurazione di Laura*, e che io chiamerei piuttosto la trasfigurazione del Petrarca. Guardate quello che Laura diventa per lui quando è morta. Allora ella comincia a sospirare di lui:

.... e sol di te sospira[1]

allora ella ha le *soavi parole e i dolci sguardi*;[2] e parla al poeta, e ha pietà delle sue lacrime;[3] e sovente torna

A consolar le *sue* notti dolenti[4] ....
....
E se com'ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d'amore
Non dirò d'uom, ma cor di tigre o d'orso.[5]

Laura morta, diventa viva per il poeta; diventa *gelosa e pia*;[6] la sua parola è

L'accorta, onesta, umil, dolce favella;[7]

---

[1] Canz. *Che debbo io far? che mi consigli, Amore?*
[2] Son. *Che fai? che pensi? che pur dietro guardi.*
[3] .... ch'ancor viva
Di sì lontano a'sospir miei risponde....
(Son. *Se lamentar augelli, o verdi fronde*).
[4] Son. *Alma felice, che sovente torni.*
[5] Son. *Discolorato hai, morte, il più bel volto.*
[6] Son. *Se quell'aura soave de' sospiri.*
[7] Son. *Ov'è la fronte che con picciol cenno.*

in lei egli ha-trovato la pace:

> Dove pace trovai d'ogni mia guerra;[1]

ella ora

> .... al letto in ch'io languisco
> Vien, tal ch'appena a rimirar l'ardisco,
> E pietosa s'asside in su la sponda.
> Con quella man che tanto desiai
> M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
> Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai;[2]

adesso finalmente ella

> .... intentamente ascolta e nota
> La lunga istoria delle pene mie.[3]

Questa non è più la rigida donna, la donna vana e spesso crudele che ci ha dipinta il Petrarca, la *donna dall'ingrato sopracciglio, la spietata e crudele, l'alpestra e cruda, l'aspra e feroce*; ella non è più nulla di tutto questo, ma anzi è una nuova e soave e santa creatura. Ma quale è la Laura vera? Nè quella nè questa. Fra il Petrarca e Laura, finchè ella fu viva, si frapponevano il misticismo di lui e la riservatezza di lei; nella donna amata, egli vedeva anche un pericolo, una tentazione, un peccato continuo. Com'egli caccia dalla sua porta la sventurata che gli dette il suo

---

[1] Son. *Quanta invidia io ti porto, avara terra.*

[2] Son. *Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda.*
E ripete lo stesso nella Canzone VI:

> Quando il soave mio fido conforto,
> Per dar riposo alla mia vita stanca,
> Ponsi del letto in su la sponda manca,
> Con quel suo dolce ragionare accorto....

[3] Son. *Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora.*

onore e lo fece padre di due figliuoli; così caccia dalla sua mente, quanto può, l'immagine di Laura, e fugge, viaggia, si nasconde, si seppellisce tra i monti di Valchiusa e tra i libri, per non pensare a lei, perchè nell'angiolo egli vede sempre anche la donna.

Ma appena ella è morta, questo terribile dissidio sparisce. Non resta che l'angiolo solo. Tanto è vero, che egli non vorrebbe rivederla viva, perchè viva ritornerebbe un tormento:

Nè vorrei rivederla in quest'inferno.[1]

Ogni dissidio sparisce, e tutto si muta in pace, in concordia, in armonia. Quelle che prima gli parevano crudeltà, ora diventano *arti leggiadre.*[2] Tutto il passato gli si presenta ora sotto diverso aspetto; Laura spiritualizzata dalla morte, è un

---

[1] Son. *Spinse amor e dolor ov'ir non debbe.*

[2] Si leggano i due seguenti sonetti:

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
  Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
  Anzi tempo per me nel suo paese
  È ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi: e veggio ch' ella
  Per lo migliore al mio desir contese;
  E quelle voglie giovenili accese
  Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
  Che col bel viso e co' soavi sdegni
  Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti e lor effetti degni;
  L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
  Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
  Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento,
  Che per aver salute ebbi tormento,
  E breve guerra per eterna pace.

essere nuovo; egli la benedice per quello per cui tanto si lamentò; egli la ringrazia ora per quello di cui le mosse tanti rimproveri:

O quant'era 'l peggior farmi contento,

dice adesso; adesso che alle sue tentazioni ha posto fine la morte, adesso che la terra cuopre le belle membra. Oramai egli può dire sinceramente:

Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse il mio corso, e l'empia voglia ardente
Lusingando, affrenò, perch'io non pera.

Oramai egli può sognare e illudersi quanto vuole, può credere che anche se Laura fosse vissuta, egli avrebbe trovata la pace che desiderava:

Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche[1] ....

Ed in questo pensiero si ferma, lo accarezza, se ne pasce, come di un viatico di consolazione. Il sogno della sua vita e il delirio dei suoi sensi; l'angiolo adorato a mani giunte, e la donna desiderata colle braccia stese, ora si confondono in un essere nuovo, diventano la sorella, l'amica,

---

O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella, ch' or siede in Cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia, dove morte era.
Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso; e l' empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

[1] Son. *Tempo era omai da trovar pace o tregua.*

la confidente dei dolori del povero poeta. Se ella viveva, egli dice,

> .... deposto
> In quelle caste orecchie avrei, parlando,
> De' miei dolci pensier l'antica soma;
> Ed ella avrebbe a me forse risposto
> Qualche santa parola, sospirando[1]....

Oramai, egli può credersi anche riamato; e spiega tutto a sè stesso, e tutto vede con occhio diverso.

Nei *Trionfi*, ch' egli scrisse da vecchio, domanda a Laura:

> Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
> Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
> Or più nel volto di chi tutto vede,
> Creovvi Amor pensier mai nella testa
> D' aver pietà del mio lungo martire,
> Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
> Ch' e' vostri dolci sdegni, e le dolc' ire,
> Le dolci paci ne' begli occhi scritte
> Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.

E si fa rispondere da lei:

> .... Mai diviso
> Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
> Ma temprai la tua fiamma col mio viso;
> Perchè a salvar te e me null' altra via
> Era alla nostra giovinetta fama;
> Nè per ferza è però madre men pia.

Però, anche in codesto campo sconfinato dell'immaginazione, dove egli ormai vede Laura,

[1] Son. *Tranquillo porto avea mostrato Amore.*

dove la vede quale la desidera; anche in codesto campo, un dubbio gli resta; ed è un dubbio capitale, un dubbio il quale mostra come tanto poco innanzi fosse proceduto l'amore del Petrarca, che egli non sapeva neppure se piaceva o no a Laura.

Ella, che pure ha detto che il suo cuore non fu mai diviso da quello del poeta; ella che ora gli spiega le sue ire e i suoi saluti, e che dice

> Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,

ella poi non vuol dire se il poeta gli piacque:

> S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
> Questo mi taccio....

Ossia, è il poeta che lo tace, perchè non lo sa.

In vent'anni di amore non poter giungere a conoscere se piacete o no alla donna amata, è segno chiaro che codesta donna voi l'avete amata più cogli occhi che colle parole, più coi sospiri che coi fatti; e questo mi pare che confermi luminosamente tutta la critica della prima parte del Canzoniere; e questo mi pare che mostri all'evidenza come una tal donna non abbia una storia a sè, ma si confonda collo spirito dell'amante, dentro il quale essa vive, mentre appena ne esce, non è più quella, anzi non è più nulla.

Di lei è quindi naturale e vero che dica il poeta:

> E di mille miei mali un non sapea.[1]

[1] Canz. *Vergine bella, che di sol vestita.*

Ma come potrebbe esser vero, se fosse *vera* la Laura della prima parte del Canzoniere?

Così dunque noi non abbiamo diritto di accusare la donna; ma anzi, anche nella figura di lei, quale ci è data in penombra, in fuggevole e sottile profilo, dai versi immortali del nostro poeta, noi possiamo cogliere il ritratto del Petrarca. L'oggettività di Laura, soggettivandosi di continuo, ci dipinge l'anima dell'uomo, sempre combattuta e divisa.

Il Canzoniere non è che la storia interiore, non dell'amante solo, ma di tutto il Petrarca. Quindi che cosa accade? Accade che la morte della donna amata, la quale dovrebbe porre in iscompiglio e in tumulto l'anima sua, invece la calma, la acquieta, le fa trovare l'equilibrio perduto.

Nella seconda parte del Canzoniere voi vi trovate in un mondo diverso dal primo. Laura trasumanata, divenuta cittadina del cielo, rimane bensì donna, anzi per noi è più donna che mai; ma ella non sconvolge più i sensi del poeta, e quindi il mistico può adagiarsi tranquillo nel pensiero di lei, e alzarsi a volo a contemplarla lassù, *più bella e meno altera*,[1] e confonderla nel suo cuore con Dio, e chiedere di volare

> .... su nel bel sereno,
> Ch'i' veggia il mio Signore e la mia Donna.[2]

---

[1] Son. *Levommi il mio pensiero in parte ov'era.*
[2] Son. *E' mi par d'or in ora udire il messo.*

Mentre la prima parte del Canzoniere è irta di contradizioni, e ci sentite l'uomo che si dibatte tra la carne e lo spirito, tra Laura e Dio; nella seconda invece quel mare burrascoso è tornato in calma. La donna fatta immortale, chiama a sè il poeta, che ormai non aspira più che al cielo, dove sa di ritrovare Laura, come compimento di beatitudine; dove si figura che Laura l'aspetti:

> Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
> Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.[1]

Solo partendo da questi concetti fondamentali, solo guardando da questo punto di vista il Canzoniere, si può intendere l'arte del Petrarca, e valutarne la grande bellezza.

La novità di quest'arte, ha detto Quinet, consiste nell'aver sentito per il primo che ogni momento della nostra esistenza contiene in sè la sostanza di un poema, che ogni ora contiene una immortalità. Ed è verissimo. Ma questa non è ancora tutta la novità del nostro lirico. L'altra metà di essa consiste nell'avere cantato un amore umano; nell'avere respinte da sè le tendenze filosofiche ed allegoriche del Guinicelli; nell'avere sostituito alla mistica idealità dei poeti del *nuovo stile*, una forte e sentita realtà: nell'avere insomma fatta discendere sulla terra la donna.

La Beatrice di Dante si perde nelle trascendenze aeree e simboliche del poeta. È un sospiro,

[1] Son. *Gli angeli eletti e l'anime beate.*

un ideale, una trasparenza, un sogno, che vanisce, sempre più e più, nei deserti teologici del Paradiso. È più angiolo che donna; è uno spirito senza carne, è un riflesso della luce divina, è

> una cosa venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare;

e per questo, rivolata subito al cielo,

> Nel trono che i suoi merti le sortiro.

Laura invece è un essere terreno; e terreno, umano è l'amore del suo poeta per lei. Egli si figura che ella non possa essere pienamente felice neppure nel cielo, finchè non l'abbia lassù raggiunta l'amante:

> Te solo aspetto.................

si fa dire da lei. Beatrice va sempre più distaccandosi da tutto ciò che sa di terreno, a misura che passa dalla Vita Nuova al Purgatorio; dal Purgatorio alle sfere celesti. Laura va invece sempre più umanizzandosi: essa è più donna nella seconda che nella prima parte del Canzoniere; e nei Trionfi confessa il proprio amore con serena franchezza. Questo discendere, dunque, nei penetrali del proprio spirito, e afferrarne o i dolori o le gioie, e di un istante che fugge fare un poema immortale; questo scrutare sè stesso, e convertire in arte ogni stilla di pianto, ogni desiderio, ogni palpito; questo distaccarsi dai

simbolismi medievali, dalle idealità trascendenti, e rivedere l'umanità quale è, e risentirla nella sua verità; questo è che fa del Petrarca il primo lirico dei tempi nuovi; questo che lo fa erede dell' antica e annunziatore della grande arte moderna.

CAPITOLO IX

IL PETRARCA, GLI AMICI E I FIGLIUOLI

Dopo avere studiato nel Petrarca l'amore, diamo uno sguardo anche ai suoi affetti di amico e di padre.

Natura, come sappiamo, eccessivamente espansiva e sensibile; cuore ammalato e tormentato da inconsapevoli desiderii, da cupe melanconie, da accese voglie, da stanchezze sempre nuove, da sempre nuovi bisogni, è naturale ch'egli cercasse spesso rifugio nel seno degli amici; che chiedesse all'amicizia quello che gli era ricusato dall'amore, un mutuo conforto degli spiriti, una corrispondenza franca ed aperta all'affetto di cui riboccava l'anima sua.

Fu già notato, e giustamente, che il Petrarca intendeva l'amicizia alla maniera degli antichi, e specialmente alla maniera di Cicerone.[1] Ma questo però non fa sì che essa non sia in lui un

---

[1] MÉZIÈRES, *Pétrarque*, pag. 169.

sentimento vivo e prepotente. Se anche egli qualche volta teorizza, se ci dice che fondamento dell'amicizia è la virtù,[1] se anche troppo spesso si ricorda del dialogo famoso dell'antico a lui prediletto, e troppo spesso lo cita, ciò non toglie che non ci sia in lui un profondo e sincero e nobile affetto che lo stringe agli amici, che accomuna e affratella il suo spirito a quello di loro.

È verissimo quello che egli scrive: « Io non adopero artifici nelle amicizie, da quello in fuori di molto amare, molto fidarmi, niente fingere, niente nascondere, e avere sempre per gli amici il cuore sul labbro ».[2]

Nei momenti di maggiore sconforto, nei momenti nei quali più gli pesa quella solitudine, quella noia che gli stanno sempre accanto, egli invita gli amici a venire da lui, a far vita comune con lui; e lo fa con accese parole; ed offre tutte le cose sue, tutto sè stesso, pur di potersi adagiare sopra un petto fraterno, pur di potersi riposare e consolare in un volto amico: « Quanto ho, quanto so, quanto posso; quanto favore e studio e consiglio da me potete sperare; tutte le mie sostanze, tutti i miei libri e questi orticelli e tutto me stesso io vi pongo dinanzi e vi offro; *Quid igitur expectamus? Quid mari et montibus fluminibusque distrahimur? Cur non*

---

[1] *Fam.*, XVIII, 8.
[2] Ivi.

tandem domus una coniungit quos olim iunxit unitas voluntatum? »[1]

Il sentimento dell'amicizia prende, a quando a quando, nel Petrarca un tuono che somiglia quasi all'amore. Chi non direbbe, per esempio, scritte ad una donna amata queste parole:[2] « La forza del vicendevole amore sempre ci tenga insieme abbracciati: *tu me tuis affectibus, ego te complectar meis.* Non ci sia nessun giorno, nessuna notte, nessun viaggio, nè occupazione, nè gioia, nè travaglio, nè riposo, che ci trovi l'uno dall'altro divisi. Se uno di noi prenda un libro, e quello stesso l'altro pur prenda; e dove ad uno venga fatto di aprirlo, ivi legga pur l'altro; se in un erboso cespo si assida uno di noi, pensi che l'altro gli sta al fianco; se fra sè stesso ragiona o con altri, immagini che al suo discorso l'assente amico presti intento l'orecchio; insomma qualunque cosa dica o faccia, dovunque vada, sempre l'un pensi che l'altro gli stia d'accanto ».

In queste parole c'è un affetto uguale, se non maggiore, a quello del Canzoniere; c'è una tenerezza, quasi direi, femminile; e noi vediamo l'innamorato di Laura spezzare il proprio cuore tra lei ed i suoi cento amici; noi sentiamo com'egli fosse facile a dividere il proprio affetto, e a distribuirlo qua e là prodigamente.

---

[1] *Fam.*, VIII, 4.
[2] *Fam.*, XXII, 4.

I conforti nelle sventure, i consigli di saggezza, di coraggio, di virtù; le amorevòli riprensioni, gli slanci di affetto, le meditazioni ascetiche, gli elogi, i ringraziamenti, il piangere, il lamentarsi, l'umiliarsi, l'inorgoglirsi, tutto ciò si alterna nella sua corrispondenza; egli è sempre pronto, anzi pare che stia attento a spiare ogni occasione per parlare con loro; per effondere, per gittar fuori quello che pensa, quello che sente, quello che crede. Non c'è occasione che egli trascuri, dalle grandi alle piccole, dalle solenni alle più modeste, per mettersi in comunicazione colle persone che gli sono care: come consola il vescovo di Cavaillon per la morte di un fratello; come conforta Donato Albanzani dei dolori dell'esilio; come piange la morte del vescovo di Lombez; così descrive una cena avuta a Suzara, tra le mosche, le zanzare e le rane; così racconta le avventure di un cane di un suo amico, e da ciò prende occasione a tessere le lodi dei cani; così racconta la visita che ebbe di un ridicolo ciarlone.

Egli ha per amici principi, re, cardinali, dogi, letterati, vescovi, soldati; e da tutto trae argomento per scrivere ad essi: si sente con essi felice, mentre è desolato nella solitudine. Il non aver compagno a tavola, dice che gli fu sempre penoso: « convivere autem cum amicis adeo jucundum, ut eorum superventu nil gratius habuerim, nec unquam volens, sine socio cibum sump-

serim ». [1] E di questi geniali conviti egli, forse per imitare Varrone, detta le leggi, volendo che acconcio sia il luogo, opportuno il tempo, non rozzo l'apparecchio, e che piacevoli discorsi, utili e ameni ragionamenti li rallegrino. [2]

C'è in tutto ciò qualche cosa del passato e qualche cosa dell'avvenire, c'è l'uomo dell'Antichità e quello del Rinascimento.

Però, anche in questo sereno sentimento dell'amicizia, qualche nota stridente non manca. Tutti sappiamo che tra i più teneri e fidi amici ebbe il Petrarca i Colonna: e non solo amici, ma benefattori. Tali Stefano seniore, Stefano il giovine, il cardinale Giovanni, Giacomo vescovo di Lombez ed altri. Lunghe, intime, affettuosissime furono con alcuni di essi le relazioni del Petrarca; ed egli stesso ce ne fornisce mille prove nelle sue lettere, di cui basti recare quella che si ritrae da queste parole scritte nel 1343 al cardinale Giovanni: « Quis autem enumerare sufficiat quibus tu me per omnem vitam honorificentissimis decretis honestaveris? Quaenam illa ex aequo prope, cum sis dominus, conversationis comitas? Quaenam libertas hominis sub maioris arbitrio degentis? Quaenam secretorum participatio, quaenam praerogativa, quis honor, quanta dignatio! Recordare dulce est, renarrare longissimum! » [3]

---

[1] *Ad Posteros.*
[2] *Fam.*, XVIII, 11.
[3] *Fam.*, V, 2.

Ma vennero per i Colonna i giorni della sventura. Accadde l'eccidio del 20 novembre 1347,[1] nel quale quattro valorosi di quella casa e più di ottanta loro aderenti rimasero morti. Il Petrarca aspettò lungamente prima di dirigere una sola parola alla sventurata famiglia, e finalmente scrisse l'epistola *Fatebor ingenue*,[2] al cardinale Giovanni. La coscienza lo rimorde: egli sente la necessità di confessare i grandi benefizi che ha ricevuto dai Colonnesi: « Ingenuamente il confesso; conciossiachè sebbene a pagare impotente, mi vanto di essere debitore di buona fede: il confesso: tutto io ti debbo, e l'ingegno, e la persona, e qualunque altro bene dato mi sia di possedere. Del soggiorno della tua corte non meno l'animo mio che il mio corpo e le mie fortune si avvantaggiarono. All'ombra tua fui nutrito fino dagli anni primi, e sotto quella cresciuto, ammaestrato quanto le triste vicende dei tempi e la pochezza dell'ingegno mio ebber permesso: ond'è che per debito inviolabile di gratitudine la penna, la mano, e questo qualunque e' siasi lume dell'intelletto a tuo conforto e sollievo io debbo rivolgere. E ben mi ricorda, nè l'avrai, credo, tu pure dimenticato, come nella occasione di altre sventure a cotal mio dovere siami sempre sforzato di satisfare ». Tenta poi

---

[1] Ved. la *Vita di Cola* dell'Anonimo, i, 34; Gregorovius, vi, 351 sgg.; Papencordt, pag. 170.

[2] *Fam.*, vii, 13.

di giustificare l'indugio: « Dubbie e confuse erano da principio le notizie.... In quello stato di dubbiezza, piacquemi di stare in aspettazione di cose men triste ». Venne finalmente la certezza terribile; e allora « tutto in me si spense il lume dell'intelletto, onde seppi talora a me stesso ed altrui procacciare qualche conforto . . . . Mostrar ti potrei tre o quattro lettere cominciate e interrotte, che palesano nella scrittura, e in tutto il resto il tumulto delle idee che m'ingombran la mente, quando da forti affetti agitato mi pongo a scrivere: ma del giudizio che io ne feci sta testimone la penna istessa, che tutto, vergato appena, cancellò per traverso. Perchè sentendomi al parlare impotente, m'era risoluto a tacere, lasciando tutta a Cristo signore e consolatore per eccellenza la cura di dar tregua e conforto al presente dolore. Tutto questo io volli dirti a *scusarmi del mio silenzio*: che se *dopo sì lungo tempo* ora lo rompo, non è già perch'io mi sia mutato di proposito, ma perchè al cuor mio da ostinatissimo dolore tuttavia lacerato, e come soglion gli afflitti, del proprio dolore innamorato, altre lettere di Socrate stesso inaspettato gaudio arrecarono, annunziandomi quanta in così fiero tempestare della nemica fortuna sia la sublime costanza e la fortezza magnanima della tua mente: e quell'io che l'acerba mia doglia seppi sopportare tacendo, al sopravvenire di tanto lieta notizia dal prorompere in dolci lagrime ed in pa-

role non mi potei contenere. Imperocchè vedendo dal celeste artefice ora ad un tratto operato quello che il pudore, l'angoscia, la riverenza mi rattennero dal tentare con vane parole, sento in me il debito di rendere a Lui grazie solenni come per mille altri benefizi, così per questo, che a te fatto bersaglio di tante sventure si piacque concedere fortezza d'animo singolare, ed esemplare costanza ».

Sono giustissime le osservazioni che fa a questa lettera il signor Fracassetti,[1] che chi paragoni questa consolatoria alle molte altre del Petrarca, non può che notar qui una grande freddezza di linguaggio, che mostra illanguidito in lui il sentimento dell'amore e della riconoscenza per quell'illustre famiglia, cui negar non poteva d'essere debitore d'ogni bene e d'ogni fortuna.[2] E

---

[1] Vol. II, pag. 230.

[2] Dello stesso signor Fracassetti ci piace riportare questa giusta e importante nota (ivi, pag. 192-93): « Chi costringevalo a fare di quella famiglia nelle lettere che scriveva al Tribuno od al popolo Romano quello espresso vitupero ch'egli ne fece, designandola sempre siccome barbara, e venuta dalle sponde del Reno ad usurpare la cittadinanza di Roma? Chi l'obbligava a prendere direttamente di mira i Colonnesi nelle due lettere scritte ai Cardinali deputati a riformare il governo di Roma (*Fam.*, lib. XI, 16 e 17), e a dichiararli usurpatori e tiranni, e pessimi amministratori di quel governo lungamente tenuto nel posto di Senatori? Non poteva egli tenersi sulle generali e far che altri intendesse pur dei Colonnesi quello che di tutti i baroni dir si voleva, senza maledire egli stesso a quella pianta gentile, sotto l'ombra della quale avea per tanti anni trovato protezione e riposo? Anzi, non era egli debito di giustizia, che conosciuta avendo a prova la magnanimità del vecchio Stefano, *fenice risorta*, al dir suo, *dalle ceneri degli antichi Romani*, la cortese ospitalità di Ste-

lo stesso si osserva nella epistola poetica che diresse allo stesso cardinale Giovanni. [1] Sono qui pure vane e vuote generalità:

Ecce quid adversus superos et sydera frustra
Insanire iuvat? Iuvenes mors aequa senesque
Demetit.........
............................An tu
Hactenus indomitae nescis ut ferrea Parcae
Arbitrio nent pensa suo, scindunque, trahuntque,
Nec modus aut requies?
....
....................Cui proxima, quaeso,
Cui brevis haec promissa dies? Quem vespera pallens

---

fano giuniore, e di Giovanni suo figlio, la dottrina di Giovanni di San Vito, la generosità del Cardinale, e del Vescovo di Lombez, e confessato avendo che tenevano essi in gran pregio i venerandi monumenti dell'antichità, non era, dico, debito di giustizia ch'egli facesse in favor loro una onorevole eccezione, quando con tanta forza declamava contro la vita lussuriosa, e la barbara ed avara ignoranza delle famiglie principesche di Roma ?.................................
Chi potrà non fargli rimprovero di duro cuore ed ingrato, ove legga nella lettera da lui diretta a Simonide (la 6ª del lib. XIII delle *Fam.*) biasimarsi altamente il Tribuno perchè, avendo per singolare favore di fortuna in suo potere tutti i più potenti suoi nemici (ed eran fra loro il venerando Stefano seniore, e Giovanni suo nipote, e Pietro d'Agapito Colonna), e tutti potendoli d'un colpo sterminare, se li facesse escire di mano vivi ed armati? Finalmente come scusarlo d'aver più mesi aspettato a scriver una semplice lettera di condoglianza al Cardinale suo protettore (di che ebbe a soffrire rimprovero dagli amici di Avignone, lib. VII, ep. 18) e di non aver poi trovato quando la scrisse una parola per deplorare la cagione di quella strage, tutta intessendo la lettera di vuote frasi consolatorie, che chiaramente si paiono lambiccate, e non punto dettate dal dolore, che pur doveva avere prodotto in lui l'esterminio di una famiglia tanto di lui benemerita » ?

[1] Sez. xv.

Spirantem, praesens quem tandem protinus hora
Integra, et insidiis mortis caritura videbit?

. . . .

Tu gemis in propriis: potius communia defle,
Et totum mortale genus. . . . .

E cita i Corneli, gli Emili, Tullio, Bruto, i Deci, Regolo, Curzio, i Pompei, cento altri. Il Petrarca qui non sa trovare l'efficace parola del conforto, e ricorre all'adulazione:

. . . . si iura revolvas,
Mortis et imperium quod dura exercet in omnes,
Aequius hanc patiare tuam tetigisse Columnam:
Quae si perpetua firmam se mole teneret,
Invidiosa nimis poterat fortasse videri;
Creverat usque adeo. Deus hanc moderatur ab alto,
In latera extenuat; sed enim solidissima perstant
Fundamenta solo, et rutilans micat aethere vertex.

Per esortare il povero Colonna a non sentire e a non mostrare il proprio dolore, ricorre a due argomenti stranissimi: il primo, che Dio potrebbe del suo dolore sdegnarsi, perchè egli è padrone della vita e della morte:

In primis vitanda tibi est spectantis ab astris
Ira Dei, ne forte suum damnasse puteris
Iuditium, cui vita hominum, morsque optima curae est.

Il secondo, perchè coll'aspetto del proprio dolore potrebbe turbare la serena fronte del papa, di quel papa Clemente VI, contro cui è rivolta la terribile ecloga *Pastorum Pathos*, contro cui sono fulminate parole d'ira rabbiosa nelle epi-

stole *sine titulo*,[1] e che qui invece è celebrato come clemente, mitissimo, compassionevole:

Tu quoque quidquid ages, Romani proxima cernent
Lumina Pontificis, cuius, mihi crede, caveto
Vultus nube tui frontem turbare serenam;
Nulli maior inest clementia; nomen ab ipsis
Dignum rebus habet; qualem tibi viderit, oris
Induet ipse habitum; teque illacrymante tenere
Non poterit lacrymas: igitur moderare dolorem,
Humentes absterge oculos, mitissimus ille
Ne qua tui sentire queat vestigia luctus.
Consilio illius (quis enim consultior alter?)
Affectus committe tuos, et verba tenaci
Corde loca, monitusque sacros; namque ille docebit,
Ut miser hic, quem iure regit, cui praesidet, orbis,
Est gemitus, mortisque domus; nec mortis ad ictum
Flere virum deceat memorem quo pergit et unde.

Una delle amicizie del Petrarca che più ci interessa è quella del Boccaccio. Conosciutisi probabilmente nel 1350,[2] essi durarono nel loro fraterno affetto per tutta la vita.[3] E fu il Boccaccio che mandò al Petrarca la *Divina Commedia*. Quali sieno stati i sentimenti del grande lirico per il divino poeta molto si è disputato. In tempi

---

[1] Ved. indietro a pag. 91 sgg.

[2] Il De Sade (*Mém.*, III, 796) vorrebbe invece che si fossero conosciuti a Parigi nel 1333, fondandosi sopra una lettera del Boccaccio a Franceschino di Brossano. Altri ha sostenuto che si fossero visti a Napoli nel 41, e che anzi il Boccaccio fosse stato presente all'incoronazione dell'amico. Su tutto ciò ved. la *Nota* del FRACASSETTI, *Fam.*, XI, 1.

[3] Ved. sulle relazioni del Petrarca col Boccaccio la *Nota* qui sopra citata.

a noi vicini ne ha parlato magistralmente il Carducci, ed ha concluso non esser vero che egli ne sentisse invidia.[1] Nè noi contraddiremo ad un così dotto ed acuto critico; noi anzi teniamo esser verissimo che il Petrarca non invidiasse Dante, specialmente perchè ci pare ch'egli lo guardasse un poco dall'alto in basso. E non c'è da farsene meraviglia, se si consideri il Petrarca quale « il ristauratore della gloriosa antichità e il duce che pel deserto del medioevo incominciò il nostro esodo dalla servitù dei popoli barbari ».[2] Il Petrarca promotore del Rinascimento non poteva intendere la grandezza di Dante: era troppo vicino a lui per giudicarlo da un giusto punto di vista: *la proximité empêche de voir comme la distance.* Egli considerava come inezie le proprie cose volgari, e tutti volgari erano gli scritti di Dante in poesia; le opere latine dovevano all'autore dell'*Africa* e delle *Epistole* parer peggio che barbare. Del sussiego col quale il Petrarca riguarda Dante, c'è, mi pare, chiara prova nella lettera celebre tante volte discussa: « Ma dimmi tu come possibile abbia a stimarsi che a lui, il quale la vita sua consumò intera in quegli studi, possa per essi portare invidia io, che solamente il primo fiore degli anni in quelli impiegai, per modo che ciò che ad esso fu se non unica, certamente principalissima occupazione del viver suo,

---

[1] *Della varia fortuna di Dante*, negli *Studi letterari.*

[2] Carducci, l. c.

a me fu quasi passatempo, divertimento e sollievo all'ingegno? » E seguita: « ma se anche drizzata avesse la mente a scopo più sublime, e questo pienamente raggiunto, che perciò? Perchè invidiarlo e non piuttosto sentirne gaudio? Invidio io forse Virgilio? Se pur non credasi che a quello invidio il roco acclamare e l'applaudire degli osti, dei tintori e dei lanaiuoli, usi a dir villania a cui non voglion dar lode, ammiratori e lodatori che Virgilio ed Omero non ebbero, e che son contento pur io di non avere ».[1] Non sono queste parole chiarissime? E se nelle *Senili*[2] Dante è chiamato « principe primo del nostro volgare », ciò conferma il concetto che di lui aveva il Petrarca: concetto che ebbero poi altri non pochi Umanisti.[3]

Dopo avere, sebbene rapidamente, considerato nel Petrarca il sentimento dell'amicizia, studiamo ora in lui un altro sentimento, quello dell'affetto paterno. Il Petrarca ebbe due figliuoli. Una Francesca, nata probabilmente nel 1343,[4] che fu poi moglie di Franceschino d'Amicolo di Brossano, e che ebbe una bambina a cui fu dato il nome

---

[1] *Fam.*, XXI, 15.

[2] V, 2.

[3] Un carme in lode di Dante attribuito al Petrarca fu pubblicato dall'Hortis (*Dante e Petrarca*, *Nuovi Studi*, Firenze 1875). Ma lo stesso illustre editore dice: « che del Petrarca egli sia veramente non oserei giudicare ».

[4] Ved. DE SADE, *Mém.*, II, 257; FRACASSETTI, *Nota* alle *Fam.*, VII, 17.

della madre del Petrarca, Eletta; e un bambino che fu chiamato, come il nonno, Francesco. Questo fanciullo morì, e il Petrarca parla di questa morte, scrivendo nel 1368 a Donato Appenninigena;[1] ne parla con larga effusione di sentimento: « Era figliuolo di Francesca e di Francesco, entrambi a me più cari dell'anima mia.... Al vedermi privo della dolcezza che per lui veniva alla mia vita, non potei non restarne grandemente commosso.... Io di quel bambino era siffattamente innamorato, che non so dire se fosse mai cosa in terra amata da me al pari di lui ». E gli fece erigere un sepolcro di marmo presso Pavia, ed egli stesso scrisse sei distici da scolpirsi su quello.[2]

Pochissimo è noto delle relazioni tra il Petrarca e sua figlia, ma pure da quel pochissimo si può arguire ch'egli amasse lei, come amava i figliuoli nati da lei. Il Boccaccio in quella lettera meravigliosamente bella *Ut te viderem, prae-*

---

[1] *Sen.*, x, 4.

[2] Vix mundi novus hospes iter, vitaeque volantis
  Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca; secutus
  Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
  Nunc dolor; hoc uno sors mea laeta minus.
Caetera sum felix, et verae gaudia vitae
  Nactus et aeternae, tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
  Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
  Nec querar, hinc coelo restituendus eram.

ceptor inclite, gli parla con tenerezza di Francesco, di Francesca e della piccola Eletta; nè certo avrebbe scritto così, se non avesse saputo che essi fossero cari al suo glorioso amico.

Ebbe dunque il Petrarca cuore amoroso di padre? Per Francesca parrebbe. Ma qui pure ha voluto, in questo sacro affetto, entrare una contraddizione.

Prima di Francesca era nato, forse dalla stessa madre, un altro figliuolo al Petrarca, nel 1337.[1] Or quali furono le relazioni tra lui e suo padre? La prima volta che nelle Epistole Petrarchesche viene in iscena questo Giovanni, questo *adolescentulum nostrum*, come il poeta lo chiama, è nel 1348 (l'anno della morte di Laura), quando scrive a Gilberto Grammatico di Parma[2] per raccomandarglielo, mentre Giovanni doveva essere nel suo undicesimo anno.

La lettera non è nè molto affettuosa nè priva interamente di affetto. Più che raccomandare il figliuolo, sembra il Petrarca occupato a dettare precetti di buona educazione; e a dettarli, al solito, intramettendo citazioni e sentenze di antichi scrittori sacri e profani. Io non intendo veramente come di un fanciullo di undici anni si possa dire ch'egli mai non ebbe maggior bisogno di prudenza, che mai si trovò in tanto rischio, perchè la sinistra strada lo mette all'inferno,

[1] *Fam.*, VII, 17.
[2] Ivi.

la destra al cielo: *laeva quidem ad inferos fert, ad coelum dextera.* E sarei tentato di gridare a quei poveri undici anni calunniati; sarei tentato di piangere su quei poveri undici anni funestati dal fantasma dell'inferno, se non mi frenasse la speranza che il Petrarca avesse obbedito scrivendo così, più ai suoi prediletti luoghi retorici, che al suo sentimento di padre.

Quello però che nella lettera stessa non mi pare che sia retorica schietta, è quando egli al grammatico, a cui manda il figliuolo da educare, raccomanda di adoperare con lui il *bastone* e la *frusta*, perchè unica regola di scolastica disciplina è correggere le leggiere mancanze colle parole, le gravi colle verghe (*gravia verberibus*); e non contento ancora, ritorna sul pensiero medesimo, aggiungendo che qualche volta bisogna stancare colla fatica, qualche altra domare colla sferza: *hic opere fatigandus, hic domandus est ferula.*

Non cito questo, per farne colpa al Petrarca. So pur troppo che nel suo secolo il bastone era reputato uno dei migliori strumenti didattici; so che codesto scellerato strumento durò per molti secoli ancora ad essere creduto tale, e mi ricordo delle generose parole del mio amato Giordani contro i frati bastonatori di ragazzi. Ma, ad ogni modo, io non so difendermi da un sentimento di disgusto, vedendo il poeta delle grazie e dell'amore che gitta il suo bambino tra le

mani di un maestro, e gli sussurra all'orecchio due volte: bastonalo. A dirgli che lo bastonasse, poteva almeno aspettar di sapere ch'egli se lo fosse meritato.

Io comincio qui a trovare gli indizi di una severità eccessiva; comincio a sentire il cuore del padre meno tenero, meno affettuoso di quello che non si sarebbe potuto aspettare dall'appassionato cantore di Laura.

Vediamo il seguito. Giovanni non rimase a Parma molto tempo. Nel 49 egli fu richiamato presso di sè dal Petrarca a Padova; e quindi con lui tornò ad Avignone. Quale fu la cagione di questo fatto?

Noi tutti senza dubbio crederemmo che un alto e nobile affetto paterno spingesse il poeta a volere essere egli stesso l'educatore del proprio figliuolo; che egli sentisse il dovere di non affidare a mani straniere il suo giovinetto, e che della sua presenza si facesse una gioia, un conforto, una speranza. E pure non sembra che sia così. Il Petrarca scrivendo ad un amico, gli dice che rivolle con sè il figliuolo perchè la sua continua presenza gli rammentasse quello che doveva fare per lui, e stimolasse la sua trascuraggine: *conspectu suo tarditatem meam excitaret.* [1]

Io confesso di rimanere stupefatto davanti a questa confessione. Per occuparsi dell'avvenire del suo figliuolo, per procacciargli agiatezza, in-

[1] *Fam.*, XIII, 2.

somma per pensare a lui, il Petrarca aveva bisogno di vederlo. Se non lo vedeva, se ne scordava. Io non saprei ricavare altro senso che questo dalle parole di quella lettera; e questo senso non mi mette davvero in bella mostra le qualità paterne del poeta. Io lo vedo anche qui, al cospetto del più sacro affetto della vita, sempre il medesimo uomo, diviso tra cento passioni in contradizione tra loro. Lo vedo tra i suoi codici, tra le sue carte, tra i suoi sonetti, tra i suoi salmi penitenziali, tra i sogni della gloria, tra le paure dell'altro mondo, tra le lettere agli amici, tra le visite, tra le brighe politiche, tra tutto quel cumulo insomma di cose che gli stanno intorno, lo vedo dimenticare quel povero giovinetto; e lo vedo anche, quando per ricordarsene lo chiama presso di sè, farsi tormentatore di quella innocente giovinezza. Giovanni aveva quindici anni quando suo padre gli ottenne un canonicato a Verona. Il Petrarca lo raccomanda ad un suo amico di quella città, Rinaldo da Villafranca, con una lettera che noi dobbiamo studiare.[1]

Dell'ingegno del figliuolo egli non sa veramente quel che pensare; gli sembra che non ne sia privo, ma non potrebbe asserirlo: *ingenio, ut suspicor, non malo, judicare enim nequeo* .... È strano veramente che di un figliuolo di quindici anni, il padre, se ha saputo e voluto occuparsi di lui con amore, non abbia conosciuto

[1] Ivi.

l'ingegno. Ma questa stranezza ci è spiegata subito dal Petrarca stesso, il quale soggiunge: io non posso giudicare del suo ingegno perchè, sia soggezione che egli abbia di me, sia coscienza della propria ignoranza, appena è alla mia presenza, non c'è più modo di fargli pronunziare una sola parola: .... *ita sive vultus mei praesentia, sive ignorantia suae conscientia turbatur, ut sub oculis meis semper obstinatum teneat silentium.*

Questo figliuolo che ammutolisce alla presenza del padre mi fa pietà; e questo padre che non sa rompere quel silenzio, che non sa strappare una parola da quelle labbra, che non sa a forza di amore aprire quel cuore, intenerirlo, farlo suo nella effusione del sentimento, questo padre io dico che non ha viscere paterne. E tanto più se esso è il poeta dell'amore, il poeta che ha saputo scrivere tante tenerezze, il poeta che si è stemperato in tante lacrime, che si è consumato in tanti sospiri. Non poteva egli scrivere un sonetto di meno per Laura, e dare un bacio di più al suo figliuolo?

Il povero Giovanni ammutolisce alla presenza del padre; il gaio, spensierato e buon giovinetto di quindici anni, alla presenza del cogitabondo uomo sempre rinvolto tra i libri, dalla fronte severa, dal labbro che ormai non conosce più sorrisi, sente non so se più rispetto o paura. E non vede due braccia che si distendano a lui; e non ode parole amorose che lo chiamino a sè; no, ma in-

vece dalle sottili labbra dell'accigliato poeta esce il sibilo del sarcasmo contro il fanciullo innocente e sventurato. Spesso, dice il Petrarca, con lui soglio mordacemente scherzare, dicendogli: bada che tu non tolga la sua fama a Virgilio: *Saepe ego secum mordaciter iocari soleo: vide ne famam suam Virgilio eripias vicino tuo*; ed allora, il fanciullo che prima taceva, abbassa gli occhi e arrossisce: *ille autem oculos in terram deiiciens subito rubore perfunditur*; arrossisce di che? di vergogna, di dolore, di dispetto? Io non so dirlo; ma so però con sicurezza che ognuno di quei rossori doveva allontanare di più il suo cuore da quello del padre, doveva fargli sentire più amara la sua solitudine nella vita, doveva inasprire il suo carattere.

Quali erano finalmente le colpe di questo povero Giovanni? Egli non ama lo studio, dice suo padre; i libri sono i suoi nemici: *neminem odit aut metuit praeter librum: illum unicum hostem habet.*

È singolare però questo fatto. Il Petrarca scrive ciò a Rinaldo da Villafranca nel 52. Ora bisogna sapere che questo stesso Rinaldo era già stato maestro del piccolo Giovanni, quando questi era in età di nove o dieci anni. Se dunque codesta avversione pei libri fosse cominciata fin da quel tempo, non sarebbe supponibile che il Petrarca la ricordasse a Rinaldo nella lettera del 52? E quando scriveva nel 48 a Gilberto

Baiardi di Parma, se questa avversione pei libri fosse esistita, non ne avrebbe il Petrarca detta una parola al maestro? Non è dunque ragionevole il supporre che Giovanni abbia preso in odio lo studio dopo il 49, cioè dopo il suo ritorno col padre? E sarebbe forse affatto impossibile il dubitare che a creare codesto odio, codesta avversione, possa avere contribuito il Petrarca stesso, sia col parlar troppo di libri e di studi ad un'età nella quale la vita è una gaia spensieratezza, sia col contegno troppo severo, e colle troppo pungenti ironie?

Io non so togliermi da questo dubbio che si fonda sopra uno dei fatti psicologici più comuni; ma quando anche questo dubbio fosse falso, ciò non infirmerebbe per nulla quello che dicevo sulle relazioni d'affetto tra padre e figlio.

Ed ora procediamo nell'esame di queste relazioni.

Giovanni non sembra che rimanesse a Verona che due anni all'incirca. Nella rovina dei Correggio travolto anche lui, fu costretto a lasciare quella città, e fu richiamato dal padre, che allora (nel 54) si trovava a Milano, presso i Visconti. E col padre egli visse per alcuni anni, senza dubbio alcuno, buono, sereno, forse anche più affettuoso del solito. Nel 58, scrivendo il Petrarca ad uno dei suoi amici più antichi, più cari, più intimi, a Guido Settimo, dice che i costumi del suo figliuolo sono tranquilli, e ch'egli spera bene

di lui: *Mores ut in adolescente tranquilli, et haud spernendi flores huius temporis.*[1] Ed aggiunge che ha ingegno: *nam ingeniosum esse iam scio*, e che egli dell'ingegno di lui si compiace: *delector ingenio*; solamente si rammarica al solito che non abbia amore allo studio; ma, conclude poi, basta ch' egli sia buono, *sufficit autem bonum fieri.*

Questa, ripeto, è una lettera del 58. Ed ecco ora un fulmine a ciel sereno. Abbiamo una lettera del 59 o del 60, diretta al figliuolo stesso, dalla quale apprendiamo che egli lo aveva cacciato dalla propria casa, e dove lo cuopre di rimproveri acerbi.[2] Io ho letta molte volte questa lunga lettera; ne ho ponderata ogni parola, ogni frase, e sono rimasto sempre tra incertezze che non riesco a dileguare. Che cosa rimprovera il Petrarca a Giovanni? Egli parla di inespiabili obbrobri, *inexpiabilibus probris*; di indole, di costumi, di studi affatto contrari ai suoi; dice che si cova in seno un serpe letale, e che disprezza Dio e la propria anima e la propria eterna salute; gli dice che se vuole tornare con lui, tutto deve mutare, l'abito della persona, gli affetti dell' animo, il passo, il gesto, il portamento, il suono della voce, il muovere delle sopracciglia: *alio habitu, aliis mentis affectibus, alio pedum incessu, alia ma-*

---

[1] *Fam.*, XIX, 17.
[2] *Fam.*, XXII, 7.

nuum iactatione, alio pectoris ac cervicis motu, alio vocis sonu, alio flexu supercilii, alio frontis nutu.

Ma come, dunque, il giovine dai *mores tranquilli* del 58, un anno o due dopo poteva essere diventato così perverso? Credo che non ci sia modo di spiegare tutto ciò se non con una passione amorosa, ben naturale a ventidue o ventitrè anni; e questa spiegazione mi è confermata da alcune parole della lettera del Petrarca. Egli dice al figliuolo: vinci la tua carne che ti è stata stimolo a tante colpe, e che è la nemica maggiore della tua vita: *hortatricem criminum carnem tuam, qua nil tibi inimicius vitae est.* Ed ammessa questa spiegazione tutta la lettera è chiara. L'amore trasforma l'uomo; ed il timido Giovanni, il modesto giovinetto, può essere diventato il giovine dalle balde parole, insofferente forse della vita che conduceva nella casa paterna, ribelle ai consigli, ardito nei modi, annoiato probabilmente del misticismo che doveva impregnare l'aria di quella casa, la quale forse non gli era stata mai molto cara.

Perchè, in che qualità ci viveva egli tra quelle mura, dalle quali era stato scacciato? Chiamava egli il Petrarca col nome di padre? Si sentiva chiamare da lui col nome di figlio? No. E (singolare fatto!) il Petrarca ha creduto di doverne lasciare la prova ai posteri, in questa stessa lettera dove egli getta su di lui tante accuse. La-

mentandosi della diversità della loro natura, gli dice che essa avrebbe invece dovuto essere similissima, se fosse vero il sospetto degli uomini, *quae, si suspicio hominum vera esset, persimilis esse debuerat.*

Da tali parole, osserva bene il signor Fracassetti, sembra doversi argomentare che egli facesse un mistero a Giovanni della sua nascita; ma in verità io lascio volentieri ad altri di lodarlo di questa ipocrita e snaturata virtù; io lascio ad altri di chiamar questo, un sentimento di modestia. Davanti alla natura queste non sono modestie, ma delitti!

Questo povero fanciullo che trema e ammutolisce al cospetto dell'uomo che avrebbe dovuto essere il suo amico più caro; questo diseredato fanciullo che è uno straniero in casa di suo padre; questo figliuolo che forse ha veduto cacciare dalla porta sua madre, come una importuna e sfacciata; questo giovine, se in un momento della sua vita si ribella, ha ragione. Sia pure suo padre un grand'uomo, sia pure il primo lirico italiano, sia il promotore del Rinascimento, noi non possiamo scusarlo; noi non dobbiamo condannare il figliuolo in grazia della gloria paterna. Anzi codesta gloria deve renderci più severi verso di lui: al poeta che cantò per venti anni una donna, la quale non gli sacrificò mai nulla, noi non dobbiamo immolare il figliuolo di un'altra donna che gli sacrificò tutto. Ai grandi uomini si ha diritto di chieder

conto di tutta intera la vita; e la vita ha anche per essi i suoi sacri doveri. Il Petrarca scriveva per i posteri, lo sapeva e lo diceva. Il Petrarca sceglieva le sue lettere, ne faceva raccolte destinate alla posterità. Quelle che non voleva che fossero lette, le bruciava. Se dunque la lettera al figliuolo Giovanni è pervenuta fino a noi, segno è che egli così ha voluto. Ma perchè, ma come, ma per qual ragione volerlo? Qual crudele desiderio può essere stato quello di far comparire per uno scellerato il figliuolo suo in faccia a tanti secoli avvenire? Io non posso credere a così enorme leggerezza, a così disumana empietà. Io credo che codesta lettera sotto frasi ampollose e rimbombanti, sotto tutto il fardello della retorica, nasconda un semplice rimprovero per qualche peccato d'amore, per qualche giovanile baldanza di Giovanni; e quindi io non credo ch' egli parli del figliuolo nella lettera a Socrate *Homo blandus.*[1] In questa lettera egli accenna ad un uomo lusinghiero e bugiardo, che lo supplicava di perdono, e alle cui lacrime e preghiere non seppe resistere: *nunquam illius lacrimis ac precibus restitissem.* E fin qui si potrebbe credere benissimo che si trattasse del figliuolo. E sempre più, anzi, a quello che seguita: mentre egli parlava io mi sentiva svegliare in petto tale un senso di tenerezza e di pietà femminile, che poco mancò non piangessi con lui e non lo abbracciassi.

---

[1] *Fam.*, XXII, 9.

Ma ecco ad un tratto la lettera cambiar tuono. Il Petrarca dice che, mentre sentiva commuoversi, pensò: chi è costui che parla con te? e giù giù gli rimprovera le finte lacrime, le simulate blandizie, le forzate preghiere; e dice che sotto le apparenze di agnello si nasconde un lupo: *qui lupus in hoc agno latet.*

Anche tutto ciò, forse, potrebbe credersi riferito a Giovanni, sebbene le parole sieno durissime. Ma dove poi è per me esclusa ogni possibilità che si tratti del figliuolo, è quando poche righe sotto egli dice: la mia natura inclinata a dolcezza vinse: perdonai, ma a questo patto però, che d'ora innanzi costui non abbia da essermi nè amico nè nemico: *hac igitur lege veniam tulit, ut dehinc nec amicus nobis ille nec hostis sit.* Questa fredda parola di disprezzo, io mi domando se sia possibile che venga gettata da un padre al figliuolo; io mi domando se un siffatto perdono oltraggioso, crudele, amaro, superbo, possa essere un perdono paterno; e sento rispondermi dentro all'anima pertinacemente di no.

Ma lasciamo pure il sentimento da parte. Che cosa aveva fatto dunque di mostruoso, d'orrendo questo Giovanni, per meritare che suo padre gli dicesse: tu non devi essere più per me nè un amico nè un nemico; tu non devi esser più nulla? Leggiamo pure tutto l'Epistolario Petrarchesco; leggiamo parola a parola tutte quelle centinaia e centinaia di lettere che egli ha messe

insieme per i posteri: dov'è l'accusa, che giustifichi quelle parole così crude?

Se non riesce di trovarla a me, è riuscito bensì ad altri. L'abate De Sade, al libro V, tomo III, pag. 523 delle sue *Memorie*, scrive così: « Appena il Petrarca fu tornato a Milano, gli accadde una disgrazia. Un giorno si trovò derubato di tutto quello che aveva. Trattandosi di un furto domestico, egli non poteva accusare che suo figlio Giovanni ed i suoi servitori. Ciò lo determinò a lasciare la sua casa di S. Ambrogio, ed a prendere invece un piccolo alloggio in città. Ma suo figlio ed i suoi servi agitati dal demonio dell'avarizia e della cupidigia si battevano tutti i giorni sotto gli occhi suoi stessi, fino a prodursi delle gravi ferite. Suo figlio Giovanni era divenuto estremamente libertino; senza dubbio la necessità di trovare i mezzi per le sue scostumatezze l'aveva spinto a derubare suo padre ».

Eccovi dunque Giovanni non solamente libertino, ma ladro; eccolo compiutamente coperto d'infamia.

Ma dove ha trovato il De Sade il documento che giustifichi la sua accusa gravissima? In una lettera del 26 ottobre 1360 che il Petrarca scrive al medico Albertino da Canobio.[1] Leggiamola. Egli comincia dal dire che non si è data mai nessuna cura di custodire i beni di fortuna; e di ciò (seguita) si accorsero bene coloro che sono

[1] *Fam.*, XXII, 12.

chiamati servi, e che sono invece acerrimi nemici (*qui dicuntur servi, cum sint hostes asperrimi*); onde un giorno destandomi mi trovai che non possedevo più altro che i miei libri e la mia persona, *praeter corpus ac libros, in quod avidi possent ac famelici saevire carnifices*. Qui si parla di servi; e finchè le parole avranno un significato, a nessuno sarà permesso intendere che quando il Petrarca dice *qui dicuntur servi*, ci si abbia da intendere compreso anche il suo figliuolo. Che nuovissima ermeneutica è codesta, d'interpetrare a capriccio una frase, un periodo, una lettera, e dare poi l'interpetrazione per un fatto certo e sicuro? In quante lettere non parla il Petrarca dei servi, sempre accusandoli, sempre gridandosi vittima di loro che sono cani mordaci, ghiotti e latratori? E perchè, ora appunto che si tratta di un furto, dovremo coi servi mescolare anche il figliuolo? Dov'è egli ricordato? Quale parola accenna a lui? E se egli fosse stato veramente un ladro, non è da credere che qualche cosa glie ne avrebbe pur detto il padre, nella fiera lettera del 30 di agosto?

Nella lettera al medico di Canobio il Petrarca dice: quanto volentieri con satira immortale vorrei pungere questa genia di ladri: *quam libenter hoc furum genus satyra pungerem immortali*. È possibile che gli balenasse pure il più lontano pensiero di fare eterno il vituperio di quei ladri, se tra essi ci fosse stato suo figlio? Io credo di

no, e debbo credere così anche per rispetto al carattere ed all'onore del Petrarca.

Certo egli non fu verso Giovanni tenero padre; lo sentì egli stesso, e forse se ne pentì, quando nel 61 vide morirsi, giovine di ventiquattro anni, il figliuolo, che vivo, egli dice, parvi odiare, e morto amo teneramente: *quem viventem verbo oderam, defunctum mente diligo.*[1] Ma dal non essere tenero padre, a farsi accusatore e divulgatore di una colpa infamante del figlio, c'è differenza; e questo non può rimproverarsi al Petrarca.

E pure dalle pagine del De Sade l'accusa è passata negli scrittori posteriori. Il signor Fracassetti, per esempio, sebbene così cauto, diligente e dotto illustratore delle *Epistole*, in una lunga nota che pone alla 17ª del libro VII delle Familiari, dice che il Petrarca non potè dubitare che il furto fosse commesso dal figlio, e che per questo e per le risse sanguinose tra lui ed i servi, egli fu costretto a cacciarlo di casa.

In modo anche più reciso asserisce la cosa un recente storico tedesco del Petrarca, Lodovico Geiger.

Io ho sentito la necessità di difendere quello sventurato giovane, che forse ebbe i suoi poveri ventiquattro anni di vita travagliatissimi, e che non merita certo l'infamia che si è voluto rovesciargli sul capo.

---

[1] *Sen.*, I, 2.

E difendendo lui, ho inteso di difendere anche il Petrarca, che sarebbe inescusabile se avesse voluto con una sua epistola immortalare il disonore del suo figliuolo.

Già abbastanza ci sono nella sua vita delle leggerezze, delle vanità, delle ingratitudini: non aggiungiamoci anche questa, che sarebbe una colpa; respingiamo da noi il pensiero che il candido poeta di Laura, con quella stessa mano che scriveva i dolci versi per eternare la fama di lei, scrivesse anche una lettera per i posteri a fine di far sapere che il suo figliuolo era stato un ladro. Respingiamo questo pensiero che farebbe troppo disonore al cuore del Petrarca, che macchierebbe la sua vita d'una colpa da cui la natura repugna. Respingiamolo soprattutto perchè nessun documento ci autorizza a credere che ciò sia vero; e perchè nei documenti si deve leggere quello che è scritto, non quello che qualcheduno può supporre che sia sottinteso.

Le lettere del Petrarca non possono essere considerate come sfoghi improvvisi dell'animo, come parole segrete dette ad un amico.

Se fosse così, la questione cambierebbe di aspetto. Ma noi sappiamo di avere davanti un Epistolario scritto, scelto e preparato per la posterità; dove dunque è chiaro che noi leggiamo quello solo che al Petrarca è piaciuto di farci leggere.

E che in un tale Epistolario il padre abbia deliberatamente, freddamente, voluto registrare il

disonore del suo figliuolo, io lo nego; e negandolo, credo di rendere omaggio al Petrarca, credo di difendere due calunniati, degni ambedue di rispetto e di amore, l'uno per la sua grandezza, l'altro per le sue sventure.

FINE DEL TOMO SETTIMO

INDICE